



*Napoleone I Bonaparte  
Imperatore dei Francesi*



*Lord Arthur Wellesley  
duca di Wellington*



*Feldmaresciallo  
Gebherard Leberecht von Blücher*

## **WATERLOO** (18 giugno 1815)

**di Piero PASTORETTO**

### **PARTE PRIMA : I PRECEDENTI**

**Napoleone al suo capo di Stato Maggiore Generale maresciallo Soult, a colazione nella fattoria di Le Caillou, la mattina del 18 giugno:**

**« Poiché siete stato battuto da Wellington, lo considerate un buon generale? Ma io vi dico che è un cattivo generale, e che gli inglesi sono dei cattivi soldati. L'intera faccenda sarà semplice come bere un bicchier d'acqua.»**

**Il maresciallo Soult:**

**« Lo spero con tutto il cuore! »**

Perché Waterloo? Perché i 47.000 inglesi, francesi, prussiani, olandesi e tedeschi del Brunswick e dell'Hannover, caduti in un apocalittico fatto d'armi svoltosi in appena 5 chilometri quadrati di terreno, e dopo un combattimento durato neppure 9 ore? Sono queste le domande cui intendiamo rispondere.

Ma poiché una battaglia dall'importanza epocale come quella avvenuta nei pressi del paesino belga di Waterloo non può essere brutalmente affrontata per così dire *in medias res*, a partire cioè dal primo colpo di cannone sparato, senza tener conto dei fatti antecedenti e degli opportuni riferimenti al quadro politico-diplomatico del momento, si rende pur necessaria un'adeguata analisi storica ed una sorta di *anamnesi clinica* a tutto campo, non disdegnando neppure di sondare e penetrare alcuni particolari psicologici.

La qual cosa i Soci della **SCSM** sanno bene poiché, nel medesimo Statuto dell'Associazione, si legge che tutti noi pretendiamo di interessarci non soltanto alle questioni belliche, ma anche a tutte le discipline in qualche modo connesse alla guerra: *in primis* alla Storia, militare e non. La nostra

Società infatti non è un'accolita gretta e monotematica di patiti bellicisti un po' fuori dal mondo, ma si fregia, nel suo stesso titolo, della caratteristica di essere 'di Cultura'; e poiché la guerra è un fatto *culturale* (e non *extraterrestre*, come sembra che molti surrettiziamente credano) dell'intera storia umana, rigetta qualsiasi ipocrita pudore o retorica condanna all'approccio di tale fenomeno. Approccio oggi, purtroppo, in Italia tanto negletto da risultare perlopiù sconosciuto al pubblico, la cui ignoranza gli impedisce di conoscere anche le verità più semplici, e lo spinge invece a crearsi verità artificiose.

Chi leggerà dunque il presente lavoro avrà l'occasione di dare una rapida 'rinfrescata' alle proprie cognizioni storiche e – il che non guasta mai – per chi si intende già di cose militari od è appassionato di *wargame* si aggiungerà pure il piacere di ricostruirsi un quadro, spero abbastanza piano e chiaro (adatto cioè a tutti, esperti o no del settore), di strategia e di tattica. E se poi sarò riuscito a rendere l'argomento attraente e godibile anche dal punto di vista narrativo, avrò raggiunto il mio scopo

Ma, prima di iniziare, togliamoci una piccola curiosità: perché la celebre battaglia del 18 giugno del 1815 ha preso il nome di Waterloo, un modesto centro agricolo situato *5 chilometri a nord* del fatto d'arme e per nulla coinvolto nei cruenti scontri che lo caratterizzarono? Semplicemente perché hanno vinto gli inglesi: in quell'abitato infatti era posto il Quartier Generale di Wellington, e da quella località partì il messaggio della vittoria. Se avessero vinto i francesi, forse il toponimo della battaglia sarebbe stato *Mont Saint Jean*, il paesino che è proprio a ridosso del campo di battaglia; oppure, se Napoleone avesse peccato di egocentrismo come il Duca di Ferro, *Le Caillou*, dove aveva sede il suo Quartier Generale.

Ma si sa, l' "anglo centrismo" dei britannici è fortissimo, e la storia, quasi sempre, gli tiene pedissequamente dietro. Peraltro la Storia, quella con la esse maiuscola, in fondo è – come scriveva Bonaparte stesso – la bugia dei vincitori. Ed a *Mont St. Jean* ha vinto Wellington, ed ha chiamato la sua vittoria Waterloo, nome molto più affine alla pronuncia anglosassone di quanto potesse essere quello di *Mont St. Jean*, che è invece troppo vicino a quella degli sconfitti, e sarebbe stato praticamente impronunciabile per gli inglesi.

\* \* \*

### **“Dagli amici mi guardi Iddio...”**

Questo adagio popolare pieno di saggezza intorno ai rapporti sociali ed interpersonali, facilmente si adatta anche al campo delle scienze storiche, purché si sostituisca l'attributo 'amici' con l'aggettivo 'Alleati'.

Tutti sanno che l'indagine della Storia, a differenza di quelle molto più semplici delle scienze naturali (*Naturwissenschaften*, come le chiamava Dilthey), ha come proprio oggetto specifico quanto di più instabile e contraddittorio e, perché no, anche di confuso ed incoerente esista al mondo: e cioè gli individui ed i popoli che per le motivazioni più diverse interagiscono nel corso dei secoli. Tuttavia anche la Storia mostra di possedere alcune regole (o, se si preferisce, *leggi*) generali; ed una di queste, volendola riassumere alla buona, detta: “Tutte le alleanze – economiche, politiche o militari – strette per necessità da alcuni governi contro un nemico comune, se questi riescono vincitori, naufragano in breve tempo nelle discordie, e addirittura possono generare nuove guerre fra gli ex alleati.”

Per tentare un commento se pur banale, rifacciamoci prima ad un arcinoto esempio recente (tanto noto che forse lo conoscono perfino gli studenti italiani di maturità: il che è dir tutto), e ritorniamo poi al periodo che ci interessa.

Dunque, all'indomani della vittoria su Italia, Germania e Giappone, un membro fondamentale della passata Alleanza, l'Unione Sovietica, erigeva già la "Cortina di ferro" – come la definì nel 1946 sir Winston Churchill – facendo piombare i coalizzati nella cosiddetta "Guerra fredda", che sostanzialmente sarebbe durata sino al 1989. Lo stesso discorso vale, ovviamente, per la Cina comunista.

Orbene, a riprova dell'assunto soprascritto, una cosa molto simile accadde anche il 1° novembre del 1814 allorché, riunito tra feste, concerti e coreografici cortei il Congresso di Vienna, le potenze della VI Coalizione antinapoleonica, piuttosto che a gettare le fondamenta di una pace duratura, pensarono bene di soddisfare i loro 'sporchi' appetiti nazionali nel Continente.

***"Historia, magistra vitae."***

**Cicerone, *De oratore*, II.**

L'*Ordine dei Vincitori*, d'altronde, sembrava regnare ormai su tutta l'Europa. Napoleone Bonaparte il 6 aprile aveva abdicato ottenendo come compenso il regno personale sull'Isola d'Elba ed una dotazione annua. Il 30 maggio la Francia aveva firmato la Pace di Parigi con gli Alleati, e sul trono dell'ex Imperatore sedeva ormai il pingue ed inoffensivo Luigi XVIII di Borbone. Adesso, a Vienna, sembrava giunto il momento di regolare una volta per tutte i rapporti e le posizioni di egemonia tra le potenze vittoriose a Lipsia. E proprio a questo punto cominciarono il contenzioso, i dinieghi, gli aut-aut di una sorta di Guerra fredda ante litteram, che rischiava di trasformarsi presto in una nuova 'Guerra calda'.

All'indomani del secondo conflitto mondiale, come si sa, fu l'Unione Sovietica di Stalin a rimettere in discussione la pace appena conclusa e la ripartizione mondiale dei poteri concordata a Yalta. Nel 1814, questo ruolo fu assunto dalla sua diretta antenata: la Russia dello zar Alessandro I. Essa infatti si presentava al Congresso animata da una triplice politica espansionistica: verso i Balcani, in favore delle popolazioni slave ed in chiave anti turca; in Europa Centrale, con la volontà di ricostruire uno Stato unitario polacco sotto i Romanoff; in Mediterraneo, attraverso l'interessato sostegno politico e diplomatico alle monarchie borboniche di Francia, Spagna e Napoli.

Ma l'ingrandimento russo in Polonia non poteva essere preso neppure in considerazione dalla Prussia di Federico Guglielmo III, vogliosa anzi di annettersi il defunto Granducato di Varsavia creato da Napoleone. Ed a sua volta Berlino non nascondeva le proprie pretese sugli Stati tedeschi un tempo alleati della Francia. Cosa che però l'Austria del cancelliere Metternich e di Francesco I non era minimamente disposta a concedere, con il pericolo di trovarsi una Prussia troppo potente ai confini settentrionale dell'Impero Asburgico.

Insomma, contro le intemperanze di Russia e Prussia, nella situazione caotica immediatamente creatasi al Congresso di Vienna, si delineò quasi subito una minacciosa 'Intesa' anglo-austriaca, ed i veti si incrociarono: al principio molto diplomatici e fintamente rammaricati; poi sempre più perentori e minacciosi. Fino a diventare dei chiari e secchi "No"!

Per chi conosce un po' di storia del XX secolo, tutto ciò non appare un *deja vu* del 1945?

Potrà sembrare strano, ma l'unica questione sulla quale le Corti di tutte le Potenze non litigavano era la sorte della Francia sconfitta, la cui 'dimessa' posizione a Vienna era rappresentata dall'ex Conte di Périgord, l'ex Vescovo di Autun, l'ex giacobino, l'ex termidoriano, l'ex Direttore, l'ex Ministro degli esteri napoleonico, l'ex 'tutto': l'inossidabile ed immarcescibile Charles Maurice de Talleyrand, una nelle più solide menti politiche del XIX secolo. Separando infatti con una certa disinvoltura (e sotto l'astuto consiglio del Talleyrand, che desiderava la clemenza internazionale nei confronti della Francia per darle tempo di riaversi) le responsabilità di Napoleone I da quelle dei francesi, le Cancellerie europee si accontentarono semplicemente di restaurare il mite ed un poco ottuso Luigi XVIII, ridurre il suo regno ai confini del 1792, ed imporgli un parziale disarmo ed un

modesto debito di guerra. Ciò del resto piaceva alla Gran Bretagna, che vedeva la rivale di sempre ridotta ai minimi termini sotto un re che, per giunta, era debitore al Regno Unito di averlo accolto e nutrito in esilio. E garbava anche all’Austria che, per prudenza, tratteneva a Vienna con il titolo di “Principe di Reichstadt” il figlio di Napoleone in quanto discendente degli Asburgo per parte di madre, ed aveva perciò in mano “l’asso” di poter un giorno sollevare pretese bonapartiste ed asburgiche, nel caso i Borbone esulassero dal mettere in pratica quello che da loro voleva il cancelliere Clemente Lotario di Metternich. Insomma: la Francia non destava problemi, e le truppe alleate d’occupazione, alla fine della primavera del 1814, se ne stavano già tornando a casa. Ma la questione italiana – forse si chiederà qualcuno – non infastidiva il delicato equilibrio europeo? Per nulla affatto: la Penisola era considerata pressappoco come una ‘faccenda familiare’ degli Asburgo, che al massimo poteva scontentare qualche italiano, ma non certo le altre Potenze. Su tutto il resto, invece, vi era contesa aperta: cosa tanto più grave, quanto più si pensi che gli eserciti europei erano ancora tutti in armi, resi formidabili da quindici anni di conflitti, e con tutti i loro apparati logistici pronti alla guerra.

Tuttavia, nel 1815, e nonostante i fortissimi disaccordi europei che facevano prevedere il peggio, non scoppiò alcuna “Guerra fredda” come accadde invece nel 1946, dal momento che tutti gli attriti furono ‘magicamente’ messi a tacere, o comunque rimandati. Il perché è noto a tutti, ma è proprio da lì che dobbiamo partire se vogliamo esaminare i precedenti della battaglia di Waterloo.

*I tre motori principali da cui scaturiscono le guerre? “L’amore della gloria, la paura e l’utile.”*

**Tucidide, *La guerra del Peloponneso.***

Questa sentenza doveva certo essere scolpita nel cuore di Napoleone più di quanto uno qualsiasi di noi riesca oggi ad immaginare. Solo una parte però, dal momento che egli non conosceva la paura. Tale sentimento, unito al principio dell’utile, mosse semmai gli alleati, e comunque contribuì anch’esso alla guerra. Il discorso di Tucidide, tutto sommato, torna perfettamente!

Il soggiorno di Bonaparte all’Elba – non propriamente un esilio, come sarebbe stato poi quello a Sant’Elena, poiché ne era formalmente il sovrano e nessuno lo controllava – durò appena dieci mesi, dall’aprile del 1814 alla fine di febbraio del 1815. Una sorta di alacre vacanza, durante la quale il suo svago principale fu quello di adoperarsi in una vasta opera di riforme locali per i cittadini del suo minuscolo regno. Ma, mentre si ritemprava nei soleggiati campi di quell’isola, così simili a quelli della natia Corsica, il suo pensiero, non domato dalla sconfitta di Lipsia, correva altrove, e precisamente a Parigi.

Egli non era certo persona da farsi conquistare dai piaceri e dagli ozi di una vita bucolica, tra paesaggi per lui in grado al massimo di ispirare qualche pittore neo romantico. Le grandi menti come la sua, infatti, sono capaci di concepire solo grandi progetti; al contrario, le difficoltà anche le più formidabili non le sgomentano, ma anzi suscitano in loro un’infinita volontà di sfida. Napoleone non conosceva i ‘se’ ed i ‘ma’ che spesso ci tormentano, né le espressioni interrogative “Sarà possibile?” o “Sono in grado di farcela?” Per lui valeva soltanto “Io lo voglio!” Pertanto, se Napoleone si era conquistata la corona nel 1804, quella stessa corona che poi gli era stata sottratta nel 1814, sentiva di avere tutto il diritto di riconquistarla. Ed impedirglielo poteva risultare assai arduo, poiché può essere perfino facile togliere la pelle al leone, ma è impossibile strappare le penne all’aquila che vola alta nei cieli. Alla fin fine, «Dio me l’ha data, e guai a chi me la tocca», si dice che avesse mormorato prendendo il diadema di Imperatore dalle mani del Pontefice e ponendoselo sul capo.

Così, dopo dieci mesi di intenso lavoro intellettuale e di piani minuziosi, Napoleone Bonaparte ritenne giunto il momento di riprenderselo. E se qualcuno l'avesse ostacolato nel suo diritto, fosse pure l'intera Europa o l'inferno tutto, ebbene avrebbe sopportato la sua ira.

**“L'amore della gloria”** è all'origine della guerra...

L'Imperatore già aveva dato ampie prove di saper mantenere il segreto quando era necessario, e di saper prendere decisioni rapide. Salpato fulmineamente da Porto Ferraio (diremmo oggi con un'espressione anglosassone, *last minute*) il 26 febbraio 1815 ed in barba ad ogni crociera intesa ad intercettarlo, già il 1° marzo approdava a Vallauris nei pressi di Cannes. Lo seguivano un pugno di granatieri ed i suoi fedelissimi, tra cui il servitore mamelucco che non lo abbandonava mai. “L'invasione del Paese di un solo uomo”, come fu felicemente descritta, era iniziata.

Così, l'“Orco”, o il “Diavolo”, come lo dipingevano le corti europee, o, se si preferisce, “il Piccolo Corso”, oppure “Boney”, secondo il nomignolo affibbiatogli dagli inglesi, aveva rimesso piedi in continente, e non proprio per diporto o per un tour turistico. Di *tour*, in Europa, ne aveva fatti già a sufficienza negli ultimi vent'anni; non da solo però, ma accompagnato sempre da diverse decine di migliaia di soldati francesi. E da Roma, Madrid, Berlino, Vienna e Mosca aveva costantemente riportato in patria preziosi *souvenir* di vittorie: in nove campagne, condotte dal 1796 al 1813, aveva vinto quarantotto battaglie, e ne aveva persa solo una importante, a Lipsia.

Panico al Congresso!

**“La paura”** è all'origine della guerra...

No. Non era proprio il caso di festeggiare per il ritorno del “Maledetto Corso”, che tante umiliazioni aveva inflitto alle teste coronate europee. Non era neppure il caso di alimentare le beghe e le discordie interne, offrendo così all'“Usurpatore” il destro di alimentare le divisioni e spezzare la concordia e l'alleanza dei suoi nemici.

La VI Coalizione che aveva ottenuto il trionfo del 1813 e del 1814 era stata già sciolta. Ma appena cinque giorni dopo l'arrivo di Napoleone a Parigi, cioè il 25 marzo, in seguito al Patto di Chaumont, si metteva già in piedi la VII.

**“L'utile”** è all'origine della guerra...

**“La guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi.”**

**Karl von Clausewitz, *Della guerra*, I, 24.**

Non c'è dubbio che l'impresa di riconquistare un trono partendo con scarsissime forze da un'isola minuscola appaia più che altro adatta ad un avventuriero romantico – un Garibaldi ad esempio – che per indole sia in grado di coniugare un grande coraggio ad una buona dose di incoscienza. Bonaparte però non era un semplice avventuriero, un bucaniere dei Caraibi, bensì un calcolatore ed un pianificatore d'eccezione; così i suoi piani, in primo luogo politici, e poi se era il caso militari, non si limitavano a voli d'ingegno o di fantasia che procedono ‘*per saltus*’, ma erano ben ponderati progetti ‘a tavolino’ che si sviluppavano passo passo, ‘*per gradus*’. Insomma, usando una metafora, Napoleone era un ragno che tesse la sua tela, non una locusta che salta da un cespuglio all'altro con il rischio di cadere in una pozza d'acqua e annegare.

Le tappe scandite nel tempo che il ‘reduce’ si prefiggeva già prima della sua partenza dall'Elba erano le seguenti:

- giungere a Parigi scacciando dalle Tuileries il debole Luigi XVIII;
- riconquistare con opportune promesse di pace e di riforme l'appoggio e l'entusiasmo dei Francesi;
- "aprire" alle Potenze, facendo anche leva sui cattivi rapporti reciproci, in direzione di una politica generale di pacificazione, chiedendo solamente il riconoscimento della sua corona imperiale ed i confini del 1792, che peraltro erano stati già concessi al Borbone. Forse questa azione diplomatica appariva allo stesso Napoleone un po' troppo ingenua ed aleatoria, ma comunque era utile e necessario tentarla; se non altro per non apparire al tribunale della storia dalla parte del torto.

A questo punto entravano in campo le probabilità, che tuttavia il Corso, pur non essendo Gallup, sapeva calcolare molto bene. Le monarchie europee, dilaniate al loro interno, potevano fidarsi di lui oppure – come era molto più facile prevedere –, non fidarsi. In questo caso avrebbero rabberciato alla meglio la coalizione per invadere la Francia e liberarsi una volta per tutte dell'ingombrante ed incomoda presenza del suo Impero.

Se le cose fossero andate così, e precedendo di almeno vent'anni la sentenza del buon Clausewitz, a Bonaparte non sarebbe rimasto che trasformare la via della diplomazia in quella della guerra. Guerra già opportunamente preparata (ad onta delle promesse di pace sbandierate in tutte le capitali europee) senza troppi clamori e nella massima segretezza e riservatezza, con il richiamo dei congedati e la ricostituzione della *Grande Armée* disciolta dal re Luigi. La strategia con la quale condurre la futura guerra sarebbe stata considerata a tempo debito.

La prima tappa in agenda, al momento dello sbarco sulle coste francesi, era però giungere sano e salvo a Parigi, e con forze bastanti a conquistarla. E scusate se è poco...

***“La guerra, quando viene, è sempre diversa da come la si era prevista. La vittoria va alla parte che ha compiuto meno errori, e non a quella che ha indovinato giusto.”***

**Alan J. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale.***

Per riprendere il suo 'domicilio' alle Tuileries, a Bonaparte occorrevano due cose: l'appoggio del popolo e quello dell'Esercito.

Il primo era certo scontento, come lo sono tutte le nazioni che hanno perso una guerra: molte famiglie in lutto, crisi economica, prezzi troppo alti, disoccupazione tra i reduci, un sovrano un po' obeso e un po' tardo imposto dagli stranieri, e la prepotenza subita dai vincitori durante l'occupazione giocavano a favore di Napoleone, tranne che per un particolare non trascurabile: la guerra l'aveva perduta lui. Per questo motivo le manifestazioni di giubilo durante il tragitto, tranne che a Lione, apparvero alquanto fredde, e la gente si mostrava perlopiù passiva, rassegnata, o comunque attendista e disillusa. Non era certo un buon segno. Mancava l'entusiasmo di una volta e soprattutto, il Corso lo intuiva bene, l'ardente volontà di andare a morire un'altra volta per la sua gloria.

Per quanto riguarda invece i militari, che si vedevano gli stipendi dimezzati e le carriere troncate dal disarmo dell'esercito ridotto a circa la metà degli effettivi, era ovvio che fossero scontenti del nuovo regime. C'era però un grosso ostacolo: i marescialli, i generali e comunque gli ufficiali e persino i soldati rimasti in servizio avevano dovuto giurare fedeltà a Luigi di Borbone e, per tornare sotto le insegne imperiali, avrebbero dovuto mancare a quel giuramento.

Un particolare, anche da solo, basterà a chiarire la situazione, che di per sé è già ben chiara se chi legge queste righe è un militare.

Il maresciallo Michel Ney, duca di Elchingen e principe della Moskowa, uno dei più coraggiosi e fidati generali di Napoleone (anche se, come vedremo in seguito, non il più intelligente), e da lui gratificato di altisonanti titoli nobiliari ricavati dalle vittorie ottenute, aveva pubblicamente promesso a Luigi XVIII di portare a Parigi l'usurpatore "In una gabbia di ferro"; salvo poi gettarsi ai piedi del suo imperatore ed offrirgli, in un disinvolto ripensamento, la propria spada. Questo triste episodio di doppio tradimento, verso Bonaparte ponendosi al servizio di Luigi, e verso il Borbone, tornando a servire l'Imperatore, avrebbe poi fortemente inciso sulla sua già nota fragilità psicologica, inducendolo a commettere, come se fosse smarrito, gravissimi errori durante la campagna dei Cento Giorni. Errori che egli avrebbe almeno in parte riscattati con un eroico comportamento, degno del suo soprannome di *Prode tra i prodi*, sui campi di Waterloo. Per inciso il maresciallo Ney, dopo questa battaglia, sarebbe stato fucilato per alto tradimento su verdetto della Corte dei Pari borbonica. Se a giudicarlo fosse stata una corte militare, forse non sarebbe stato ucciso.

Il vero e unico episodio critico dell'incontro con i militari avvenne a Grenoble, quando Napoleone si trovò la strada sbarrata dal 5° Reggimento di linea. In questo frangente egli usò il suo antico ed illimitato fascino personale. Avanzò da solo ed a piedi verso i fucili puntati, si denudò il petto e disse ad alta voce perché tutti lo udissero: «Soldati del 5°, potete sparare sul vostro imperatore, se ne avete il coraggio! Non mi riconoscete come vostro imperatore? Non sono io forse il vostro generale?» A questo punto i soldati ruppero i ranghi e gli corsero incontro acclamandolo come ai vecchi tempi. Dopo quella giornata, tutti i reggimenti inviati dal re a fermarlo passarono armi e bagagli a lui.

L'avventura divenne così una semplice passeggiata, ed il 20 marzo Bonaparte entrava in Parigi, ormai precipitosamente abbandonata dal Borbone, fra un notevole tripudio di folla. La Campagna dei Cento Giorni cominciava sotto i migliori auspici. I giornali francesi, che neppure un mese prima erano usciti con titoli del tipo "L'USURPATORE È SBARCATO IN FRANCIA" e lo qualificavano come "Pirata", "Invasore" e "Bandito", adesso riportavano un'unica testata: "L'IMPERATORE È TORNATO NELLA CAPITALE. IL RE È IN FUGA".

Cinque giorni dopo però, come abbiamo visto, le Potenze europee raffreddavano l'entusiasmo di Napoleone allacciando il Patto di Chaumont, ed egli stesso rimase stupito e fortemente contrariato da tale tempestività e da tanta impreveduta concordia tra i suoi nemici. Non rinunciò tuttavia a lanciare, almeno per propaganda, le sue offerte di pace, che vennero addirittura ignorate. Insomma, se rivoleva la corona doveva conquistarla, ancora una volta, sul campo di battaglia. "L'Empire c'est la paix", si sentivano ripetere le Corti europee. Ma da Vienna si rispondeva "Guerre à l'empire!"

Ma "La guerra, quando viene, è sempre diversa da come, la si era prevista..."

***"La scienza militare consiste nel calcolare per prima cosa ed accuratamente tutte le eventualità e possibilità, e quindi dare al caso un posto esatto, quasi matematico, nei propri calcoli."***

**Charles de Remusat, *Mémoires* (1802-1808).**

Napoleone Bonaparte non era certo un grossolano guerrafondaio come lo si è volgarmente dipinto. Soprattutto nel periodo della sua maturità, quando cioè assunse responsabilità di governo a partire dalla carica di Primo Console, egli preferiva farsi dichiarare guerra piuttosto che dichiararla, e passare per l'aggredito piuttosto che per l'aggressore. Dirò di più: la risposta con le armi ad una minaccia incombente contro un diritto proclamato, o per la propria sopravvivenza, è stata per secoli

la motivazione più usata ed abusata dalla politica di qualsiasi governo per iniziare un conflitto. In fondo, anche la Germania di Hitler, nel 1939, subì la dichiarazione di guerra da parte della Francia e dell'Inghilterra per la questione di Danzica.

Il medesimo discorso vale per Napoleone: la costituzione minacciosa delle varie Coalizioni anti francesi precedette sempre le sue campagne, ad eccezione di quella in terra di Russia. Tanto più che egli sapeva bene che l'esito di una guerra, come insegna il Taylor, è del tutto imprevedibile. La guerra dunque, per l'Imperatore dei Francesi era pur sempre l'*extrema ratio*. Tuttavia, il motto personale di Emanuele Filiberto detto Testa di Ferro (1528-1580), senza più una patria per colpa di Francesco I, suonava molto eloquente alle orecchie del Grande Corso. Quel motto diceva: "*Exulis arma superstunt.*" E Napoleone era pur sempre un esule come lo era stato il Savoia, e per giunta sottoposto all'ostracismo altezzoso di tutte le Potenze europee. Quando perciò le proprie pur caute pretese erano rifiutate come carta straccia, e la sua presunta buona fede veniva derisa, non gli rimaneva che il ricorso alle armi, se voleva rovesciare la situazione e rintuzzare la minaccia imminente.

Tuttavia, come diceva Georges Clemenceau quasi cent'anni fa, "La guerra è una cosa troppo importante per farla fare ai generali." Essa in verità non consiste in un semplice e brutale uso della violenza, la quale è impiegata semmai proprio dai generali nelle battaglie di annientamento dell'avversario, come avvenne, appunto, a Waterloo. Al contrario essa si configura fin dall'inizio, – ed in barba ai benpensanti che neppure sanno di che cosa parlano, essendo del tutto ignoranti dell'argomento – come una straordinaria costruzione dell'ingegno umano, un'eccezionale opera dello spirito e della ragione, una sottile ma precisa ragnatela di premesse, calcoli, ipotesi, deduzioni logiche e conclusioni; essa è, in un certo senso, un enorme ed arduo teorema politico, militare e matematico di numeri e, cosa molto più complessa dei numeri, di uomini. Pianificazione, capacità e riconversione industriale, risorse umane e logistiche disponibili, calcolo delle probabilità ed incognite  $x$ . Questa è la guerra occidentale, e non più – come pensano realmente o fingono di pensare tanti sciocchi contemporanei – quella un po' allegra, un po' a cuor leggero e un po' sgangherata dell'epoca di Gengis Khan! In Occidente, è dalla presa di Troia che non si fa più così.

Qualsiasi stratega prima di iniziare una campagna, e qualsiasi governo responsabile prima di entrare in un conflitto, devono dunque ben conoscere, ed attentamente valutare almeno tre elementi: l'ammontare delle proprie forze; il numero presunto di quelle nemiche; la loro possibile variazione nel tempo. Facciamo adesso, a riprova della sentenza del conte di Remusat, 'i conti in tasca' a Bonaparte dopo che la VII Coalizione gli ebbe rimandato al mittente le sue offerte di pace:

- l'esercito lasciato dal Borbone, che era passato sotto le sue bandiere, contava 200.000 uomini
- 75.000 veterani congedati sembravano disposti a tornare in servizio;
- 15.000 erano i volontari immediatamente accorsi.

Calcolando anche ogni possibile intralcio o ritardo, per la fine di maggio l'Imperatore poteva ragionevolmente disporre di almeno 280.000 soldati (290.000 nella migliore delle ipotesi) e, nel giro di sei mesi, di ulteriori 150.000 coscritti della leva 1815. Sempreché, ovviamente, non si manifestassero massicce renitenze ed il gettito fosse pari a quello che ci si aspettava. Tuttavia su questi giovani coscritti (che da tempo il popolo aveva preso a chiamare *Marie Louise*), dotati di un semplice addestramento da deposito, e digiuni di vere battaglie, non si poteva fare che un conto molto modesto. In ogni caso, facendo una semplice somma, per la fine del 1815 l'*Armée* era in grado di schierare circa 440.000 uomini.

Passiamo ora in rassegna, però, le forze dei coalizzati, il cui ammontare Bonaparte conosceva benissimo attraverso i suoi molteplici canali d'informazione. Se tra l'altro il lettore presterà attenzione ai nomi oltre che ai numeri, osserverà che ad eccezione di Wellington, l'esercito alleato



era guidato da un manipolo di generali e marescialli che già avevano sfidato e vinto l'Imperatore a Lipsia, o avevano invaso la Francia nel 1814.. Waterloo, insomma, fu in un certo senso una 'rimpatriata' di antichi avversari.

- Sir Arthur Wellesley, dal 1814 'primo Duca di Wellington', disponeva in Belgio di circa 110.000 soldati tra britannici, olandesi e tedeschi: 2 Corpi d'Armata e riserva; quasi 200 cannoni;
- a supporto del suo fianco sinistro si aggiungevano 117.000 prussiani del vecchio maresciallo (era nato nel 1742!) Gebherard Leberecht von Blücher, uno dei vincitori di Lipsia, e del suo ottimo capo di stato maggiore August von Gneisenau: 4 Corpi d'Armata e più di 300 cannoni;
- 210.000 austriaci del principe Karl Philipp di Schwarzenberg (il primo ad entrare a Parigi nel 1814 alla testa dei suoi soldati) minacciavano il confine francese dell'alto Reno;
- altri 75.000 austro-italiani del generale Johann Frimont erano pronti a marciare su Lione dalla Riviera ligure;
- l'ultimo a giungere nella zona delle operazioni sarebbe stato il Corpo russo di Michael Andreas Barclay de Tolly (che aveva combattuto a Borodino nel 1812 ed aveva ricevuto il bastone di maresciallo per la presa di Parigi nel 1814), forte di 150.000 soldati; a questi si sarebbero eventualmente aggiunte le truppe svedesi dell'ex maresciallo napoleonico, ed ora re di Svezia, Jean Baptiste Bernadotte. Il loro numero era imprecisato.

In totale cinque Armate contro una, e almeno 660.000 uomini contro 280.000-290.000 francesi. E se Bonaparte avesse atteso l'afflusso dell'ultima leva, il numero dei nemici avrebbe raggiunto, nel 1816, l'incommensurabile cifra di un milione di combattenti. L'Impero, allora, sarebbe stato semplicemente schiacciato dalla forza bruta dei numeri.

***“La guerra è una scienza avvolta dalle tenebre, nell'oscurità delle quali non si può avanzare che a tastoni.”***

### **Maresciallo Maurizio di Sassonia (1696-1750), *Mes rêveries*, 1732.**

Certo, radunare una così formidabile quantità di forze e coordinare una tale molteplicità di operazioni militari con i mezzi di quei tempi sembrava un'impresa ai limiti dell'impossibile per gli alleati. Per questo motivo Bonaparte poteva ragionevolmente sperare che l'attacco nemico non potesse essere sferrato prima di agosto. Ma a quell'epoca la Francia si sarebbe trovata accerchiata da Nord, Est e Sud, oltretutto minacciata dal mare in Atlantico ed in Mediterraneo, costringendo l'imperatore a dividere il suo già magro esercito per parare tutte le minacce. E per agosto, forse, la Coalizione avrebbe già raggiunto un organico di 800.000 uomini e più. Già a fine estate insomma, secondo i calcoli di Napoleone e del suo Stato Maggiore, non sarebbe rimasta alcuna speranza di difesa, anche se si mettevano benevolmente in conto tutti gli imprevisti, i contrattempi e gli errori politici, tattici e strategici dei nemici. In fin dei conti, persino adoperando lo schiaccianoci in modo maldestro e sbagliato, la noce finisce inevitabilmente per essere frantumata.

In una simile disperata situazione non rimaneva che un'unica alternativa possibile: attaccare subito, senza esitazione, e rubare il tempo al nemico indipendentemente dalle forze disponibili; prima che la gigantesca macchina degli eserciti collegati potesse organizzarsi.

*Iacta alea est!*

Nell'anticipare il nemico l'Imperatore era certo un maestro: non aveva necessità di mentori o di sibille, e nessuno poteva dargli insegnamenti. Quello dell'attacco improvviso, micidiale e fulmineo, era in lui una specie di istinto, simile a quello del cobra od a quello di una fiera nella savana. Un istinto controllato, però, dalla sua raffinatissima ragione calcolatrice. L'attacco infatti non ha un valore *in sé* – il duca di Wellington ad esempio usava la difesa, e vinceva le battaglie – ma deve

essere subordinato ad un fine che lo richieda assolutamente come unico strumento possibile. Ed in questo caso una campagna intensa ma breve, e relativamente poco dispendiosa nei mezzi impiegati e nelle perdite prevedibili, era in grado, forse, di spezzare la Coalizione e garantire a Bonaparte una facile vittoria. Si trattava certamente di un gioco d'azzardo, poiché l'attacco poteva fallire e l'Alleanza tra i nemici (come con tutta probabilità sarebbe accaduto anche dopo una vittoria francese) non esserne minimamente scossa. Ma la regola principale del gioco di azzardo è di puntare sempre sulla posta più alta, anche se è la più difficile che esca. Se no, che *azzardo* sarebbe?

***“Fate la guerra attaccando: è l'unico modo per diventare un grande comandante e capire a fondo i segreti dell'arte bellica.”***

**Napoleone Bonaparte, *Correspondance*, vol. XIII.**

Attaccare, dunque, ma dove?

Invito per un attimo il lettore ad imbastire con me un gioco di intelligenza e di perspicacia o, volendo, di strategia spicciola. Un'alternativa molto allettante sarebbe stata la Pianura Padana, e sicuramente il grande Corso la prese in considerazione. In Italia godeva ancora di molte simpatie tra l'elemento militare (quanti suoi ufficiali gremivano nel 1815 gli eserciti italici sotto qualsiasi bandiera servissero) e soprattutto tra quello civile. Conosceva inoltre molto bene quelle regioni e quei campi di battaglia sui quali, come generale della Repubblica, aveva colto tanti allori nel biennio 1796 -'97 ed a Marengo nel 1800. Gli sarebbe bastato inoltre agitare la bandiera dell'indipendenza (come da giovane aveva agitato quella della libertà) del Lombardo Veneto dall'Austria, per vedere accorrere dalla sua parte anche i patrioti ed i liberali. Perfino il traditore Murat, dal suo Regno di Napoli, avrebbe potuto prestargli aiuto, se non con un intervento effettivo, almeno con la minaccia di un intervento militare sul fronte sud austriaco. Si ricordi che in effetti il Re di Napoli prese risolutamente le armi contro gli austriaci durante i Cento Giorni, risultando sconfitto a Tolentino il 2 - 3 maggio 1815. L'Italia insomma era una caldera vulcanica in ebollizione, pronta ad esplodere se qualcuno semplicemente avesse dato fuoco alle polveri. Un'offensiva ad oriente verso il Veneto dopo una sonora sconfitta impartita a Frimont, e da lì a nord su Vienna, come nel '97, avrebbe fatto scappare a gambe levate i congressisti, le loro amanti e tutti i gentiluomini imparruccati dell'*Ancien régime* che facevano loro da contorno.

C'erano però due seri motivi per scartare questa soluzione. Innanzitutto le distanze, in quanto a Napoleone occorreva un'offensiva rapida, anzi fulminea, per battere irreparabilmente gli avversari prima che potessero raccogliere ed organizzare la loro gigantesca macchina da guerra. In secondo luogo, la gravitazione della sua armata verso un baricentro meridionale sarebbe stato pericolosissima, poiché avrebbe reso scoperte le frontiere settentrionali dell'Impero: frontiere dove erano già pronte e concentrate due magnifiche e poderose Armate della Coalizione: quella inglese e quella prussiana, per un totale di circa 220.000 uomini e più di 500 cannoni. Tutto sommato, l'impresa italiana poteva attendere tempi migliori.

La scelta perciò non doveva risultare troppo difficile per una mente come quella di Napoleone. A nord, in Belgio si doveva attaccare! Ed aveva anche i suoi buoni motivi, che adesso passeremo in rassegna.

Questa terra, a maggioranza vallone, cattolica, agricola, e di lingua e cultura affini a quelle francesi, non sopportava affatto di essere stata annessa dai congressisti di Vienna all'Olanda fiamminga, industriale e protestante, dalla quale si era separata addirittura nel XVI secolo. La sua popolazione perciò avrebbe accolto Bonaparte come un liberatore ed offerto ogni aiuto possibile alla sua Armata,

preferendo di gran lunga tornare ad essere una provincia dell'Impero, come era stata fino al 1814, che sentirsi suddita e sfruttata dall'odiato Orange.

Il Belgio inoltre aveva una posizione geografica molto vicina a Parigi: un requisito ideale per una campagna oltremodo rapida, dal momento che l'esercito non doveva coprire grandi distanze come invece avrebbe dovuto percorrere per l'invasione dell'Italia. Bruxelles inoltre, era la sede del comando di Wellington, occupata la quale ogni collegamento inglese con il suo corpo di spedizione in Continente sarebbe stato di colpo interrotto, senza neppure la necessità di raggiungere i porti fiamminghi del nord.

È vero che in Belgio erano concentrati sia l'esercito inglese che quello prussiano, i più efficienti e preparati alla guerra di tutta l'Alleanza, ma proprio da questo particolare scaturiva un'ottima ragione per andare a colpire proprio nel suo 'zoccolo duro': infatti, una schiacciante vittoria francese su quel fronte avrebbe improvvisamente decapitato la VII Coalizione delle sue forze migliori. I due eserciti anglo-prussiani erano infatti pronti, ben armati e perfettamente equipaggiati: in altri termini erano "sul piede di guerra". Ed in guerra conviene quasi sempre andare a colpire non dove c'è *il fumo*, ma dove c'è *l'arrosto*. Tolto l'arrosto, il fumo si dilegua; e forse, allora, sarebbe stato più semplice disperdere anche il *fumo* italiano.

A ciò si aggiunga però, e dispiace ricordarlo, un grave errore di Napoleone: quello di non nutrire alcuna stima, come combattenti, dei britannici, che soleva definire «un popolo di bottegai.» Questa opinione era del tutto falsa e persino assurda, soprattutto dopo l'esperienza delle sconfitte subite dalla sua *Grande Armée* in Portogallo e Spagna. Le truppe inglesi, poiché nel loro paese non esisteva il servizio militare obbligatorio, saranno pur state composte da soldati che erano dei "pendagli da forca", come li definivano i loro stessi ufficiali; ma, sottoposte com'erano ad una durissima disciplina, sapevano magnificamente resistere e combattere, rimanendo imperturbabili anche di fronte ai vuoti più paurosi nelle loro file<sup>1</sup>.

Ma per tornare al nostro argomento, Bonaparte, se fa eccezione per la sua disistima nei riguardi dei britannici, nel proprio intuito militare non si sbagliava di certo. Sapeva infatti che Wellington e Blücher erano come due 'prime donne' rivali che si detestano a vicenda fra trine, ventagli e falsi sorrisi; mentre definire tiepidi i rapporti dei loro Stati Maggiori sarebbe stato un eufemismo. I 'generalissimi' alleati per giunta erano seguaci di due diverse filosofie strategiche. Nelle fondate previsioni dell'Imperatore, il *difensivista* sir Wellesley avrebbe pensato solo a difendere le sue vie di comunicazione settentrionali e Bruxelles; l'*offensivista* maresciallo prussiano, al contrario, sarebbe stato disposto a dar battaglia subito. Le condotte d'azione di fronte al comune pericolo francese, dunque, sarebbero risultate divergenti: gli inglesi, probabilmente, si sarebbero ritirati in direzione nord; i prussiani, invece, sarebbero avanzati verso sud e, se fossero stati battuti, la loro ritirata non si

---

1

Poiché nell'esercito inglese si arruolava, per disperazione, la feccia dei cittadini, talvolta anche con carichi pendenti e in cambio di condoni, le punizioni erano esemplari e brutali. Per una gallina rubata in un pollaio, anche se in terra occupata o, come accadde a Bunker Hill (battaglia contro i ribelli americani, 17 giugno 1775), per uno zaino riempito di paglia invece che degli effetti personali perché fosse più leggero prima di un attacco, e non parliamo neppure per i disertori, veniva comminata senza batter ciglio l'immediata impiccagione. In caso di mancanze più lievi, come una semplice asola sbottonata della giubba, c'era la fustigazione, con un numero di frustate deciso dalla discrezione del più o meno sadico comandante di compagnia in seguito alla denuncia del sergente responsabile. Poiché gli inglesi erano molto formali e si ritenevano civili, le nerbate erano impartite dai giovani tamburini, certo non troppo robusti, ed alla presenza di un medico militare, che poteva anche far sospendere l'esecuzione se considerava suscettibili di morte le condizioni fisiche del punito. Insomma, i soldati inglesi non solo erano chiamati dal popolo *Leathernecks*, "colletti di cuoio", per il fastidiosissimo collarino bianco che portavano sotto l'uniforme, ma anche *Redback*, "Schiene rosse" per le frustate, in luogo di *Red jackets* "Giubbe rosse". Napoleone forse non considerò con la dovuta attenzione la disciplina dell'esercito britannico, molto più rude (se non criminale) di quella del codice militare francese. In battaglia un soldato di Sua Maestà preferiva certo prendersi una baionettata nemica, che venire appeso ad un cappio 'connazionale'.

sarebbe diretta su Bruxelles per ricongiungersi con l'alleato, ma avrebbe preso egoisticamente la direzione della Mosa, cioè a est, per difendere la Prussia da una possibile aggressione napoleonica.

Nell'armata anglo-prussiana inoltre non esisteva alcuna unità di comando: cosa pericolosissima perché, come lo stesso Napoleone sentenziava, per un esercito (che in aggiunta parla due lingue diverse) è meglio un solo generale, anche se mediocre, che due buoni generali. Inoltre si consideri, come certamente fece l'Imperatore, che i rapporti fra il Regno Unito e la Prussia non erano affatto amichevoli a causa dei reciproci (anche se per necessità temporaneamente sedati) dissapori sulle questioni continentali europee; e Bonaparte intuiva bene che ad entrambi i governi non sarebbe troppo dispiaciuto se l'esercito dell'altro fosse stato distrutto dai francesi, purché si salvasse il proprio. Le fredde relazioni diplomatiche, pertanto, si sarebbero manifestate anche nel campo di battaglia.

Sin qui il lato strettamente militare e le supposizioni, opinabili fin che si vuole ma sensate, di Bonaparte. Opinioni derivate dalla sua padronanza innata della psicologia umana dei comandanti avversari, che egli metteva al servizio della propria strategia quasi essa fosse una scienza collaterale e subordinata a quella delle armi. Mi corre però qui l'obbligo di aggiungere, per precisione storica, che agli inizi del XIX secolo la psicologia non era né considerata, né organizzata come una vera scienza, ma il suo campo d'indagine comprendeva al massimo le osservazioni soggettive e le valutazioni empiriche come quelle che abbiamo appena visto di Napoleone. Peraltro, se il Grande Corso era un buon 'psicanalista' dei sentimenti e delle emozioni umane, non altrettanto acuto si dimostrava invece nell'apprezzamento delle qualità dei soldati nemici: abbiamo poco sopra osservato quanto ingiustamente disprezzasse gli inglesi; ed altrettanto disprezzo aveva mostrato per i russi, che riteneva tanto idioti da non lasciarsi intimorire nemmeno dalla comparsa dei nemici sulle loro retrovie. Per tale sciocco motivo, durante la battaglia di Borodino, Napoleone non aveva dato l'ordine di aggirare le linee nemiche, quando avrebbe potuto benissimo farlo. Da entrambi gli eserciti risultò battuto, e ciò nonostante si ostinò a non mutare opinione<sup>2</sup>.

Vediamo adesso quali obiettivi politici l'Imperatore contava di ottenere *se*, naturalmente, la sua offensiva avesse avuto successo. Infatti una campagna militare è solo *in dettaglio* puramente strategica, ma nell'insieme non può essere mai disgiunta dalla politica o da motivi economici; al punto che molto spesso risulta difficile distinguere le finalità e separarne i mezzi.

***“Niente si ottiene in Guerra se non per mezzo di precisi calcoli. In campagna, qualsiasi cosa che non venga considerata a fondo in ogni dettaglio non dà risultato [...] il caso, da solo, non è mai apportatore di successo.”***

#### **H. Sargent, *Napoleon Bonaparte's first campaign. 1895.***

Riassumiamo la situazione finora concretata con due espressioni popolari ma incisive: gli Alleati, nei mesi di aprile, maggio e giugno del 1815, miravano “A far tardi”, mentre Napoleone

---

<sup>2</sup> Napoleone avrebbe dovuto prendere insegnamento da un grande samurai e stratega giapponese del XVII secolo, che però nell'Ottocento era ancora sconosciuto in Europa. Questi saggiamente scriveva: “*La perfetta conoscenza della strategia consente ad un comandante di conoscere le truppe nemiche come le proprie, e di poter quindi prevedere ed influenzare i movimenti dell'avversario a proprio vantaggio. In questo spirito [...] diventerete il generale delle truppe nemiche*”. SHINMEN MUSASHI, *Gorin-no-sho (Il libro dei cinque anelli)*, 1645.

aveva “Una fretta dannata”. E, volendo, aggiungiamone pure una terza: “Ciascuno tirava l’acqua al suo mulino.”

Ma cosa contava di ricavare dunque, Napoleone, da una campagna che per le menti comuni risultava così difficile, ma in realtà con molti elementi a suo favore? Innanzitutto avrebbe guadagnato tempo e prestigio, liberando il fronte settentrionale francese dagli eserciti coalizzati. Inoltre, se avesse ottenuto una schiacciante vittoria (continuo a scrivere questa congiunzione in corsivo e sottolineata), avrebbe rinsaldato il consenso e l’entusiasmo francese sulla propria figura; generato in Belgio una rivoluzione anti olandese per l’annessione all’Impero; prodotto infine il tracollo della reputazione militare di Wellington. Il suo tracollo, a propria volta, avrebbe anche potuto determinare, di conserva, la caduta del ministero conservatore di Lord Liverpool che lo sosteneva, e l’ascesa di un nuovo gabinetto liberale, molto più restio di quello precedente ad un’avventura continentale in Francia, per la quale l’opinione pubblica inglese non si era mai mostrata entusiasta.

Senza contare che Bonaparte, debellati e umiliati gli anglo prussiani a nord, sarebbe stato libero di manovrare con molta più facilità e superiore numero di uomini contro il resto della Coalizione. La frontiera sul Reno al momento sembrava sicura da un attacco austriaco; e neppure Frimont (che Napoleone conosceva come avversario quando, da Primo Console, lo combatté a Marengo) sembrava certo in grado di minacciare Lione, dal momento che le sue retrovie erano gravemente minacciate da Gioacchino Murat. A questo punto, l’Imperatore poteva pure decidersi per quella campagna in Italia che aveva solo rimandata, ma non annullata nelle sue previsioni. Allora si sarebbe trovato di fronte una Coalizione lacerata, smarrita e sgomenta.

Nel piano di Napoleone nulla sembrava lasciato al caso, tutto rientrava nei calcoli, ogni fatto prevedibile era previsto. Purché, ovviamente, avesse ottenuto la vittoria a Waterloo; e sempre che tutti gli incastri di quel solitario che egli tanto amava si fossero realizzati al momento giusto.

*“Tutti i grandi generali dell’antichità, come pure quelli che hanno degnamente seguito le loro orme, compirono le loro epiche gesta sottostando alle regole ed ai principi dell’arte strategica [...]. Essi non cessarono mai di fare della guerra una vera e propria scienza.”*

**Napoleone Bonaparte, *Maximes*, CXII.**

Bonaparte, nonostante i suoi folgoranti successi, non fu in genere un originale innovatore della dottrina e dell’arte della guerra. Preferì invece, in modo pragmatico, rifarsi alle esperienze ed alle tattiche di chi lo aveva preceduto e, se mai fu creativo, lo fu nel senso che seppe armonizzare strategie diverse concepite in epoche diverse: da Annibale a Federico il Grande di Prussia.

Sebbene egli fosse metodico, preciso e costante nel seguire i propri schemi in tutte le campagne che dovette affrontare, sembra che fosse incapace – o meglio, non lo volesse per ragioni militari – di condensare e codificare in una trattazione analitica i sistemi e le soluzioni strategiche che di volta in volta adottava. Sarebbe stato, difatti, un imperdonabile errore fornire agli stati maggiori nemici, perlopiù miopi, ripetitivi ed incapaci di trarre insegnamento dalle sconfitte subite, un bel manuale teorico ad uso delle accademie militari. Peraltro, non mi risulta che nessun altro generale moderno si sia occupato di stendere in bella calligrafia e ornata prosa i propri concetti strategici, i propri insegnamenti e le proprie esperienze, che rientrano semmai nel campo delle autobiografie: esse sì,

abbondantissime. Questo lavoro di concettualizzazione, semmai, è sempre stato ed è compito dei teorici e degli storici. Ma i generali comandano uomini ed utilizzano i cannoni; i teorici adoperano invece soltanto le penne, mentre sintetizzano e commentano fatti ed idee.

Per tornare al nostro discorso, Napoleone sapeva inoltre bene cosa fare senza bisogno di 'promemoria' scritti, e decideva di volta in volta («*la dannata decisione*», come la chiamava) sulla scorta degli avversari, del terreno, della contingenza e della 'dimensione tempo'. Non possediamo perciò un organico trattato napoleonico di tattica, ma solo una gran mole di osservazioni e giudizi, che sono sparsi nelle sue lettere, nelle *Massime*, oppure riportati da testimoni o biografi. Osservazioni che, unite allo studio delle battaglie da lui combattute, ha portato nel corso di quasi due secoli gli storici militari, tra i quali il celebre David Chandler, a raccogliere le sue dottrine in tre manovre fondamentali. Noi qui tratteremo solo quella adottata a Waterloo, che per inciso è anche la più ripetuta da Bonaparte fin dai tempi della Campagna d'Italia. Gli studiosi la chiamano ormai universalmente "Manovra dalla posizione centrale".

Ma prima di illustrare l'argomento occorre soffermarsi un istante sulla condizione fisica ed intellettuale dell'Imperatore il 18 giugno 1815. È stato osservato da molti che già nel 1812 il genio del Grande Corso appariva opaco, spento, deconcentrato: stava per lui avanzando pericolosamente una precoce vecchiaia (a Waterloo aveva soltanto 46 anni, la medesima età di Wellington): cosa che egli stesso, in un suo giudizio giovanile, aveva deprecato come la peggior nemica per qualsiasi generale.

A Borodino (7 settembre 1812) non aveva diretta personalmente la battaglia come era solito fare; aveva attaccato i russi su tutta la fronte con grave dispendio di energie e di sangue, anziché investirne un solo settore con una forte superiorità numerica e di artiglieria; si era rifiutato di attuare, contro il parere dei suoi marescialli, una promettente manovra di aggiramento sul fianco sinistro del nemico; infine, nel momento decisivo, non aveva fatto entrare in campo la riserva della Guardia per ottenere una vittoria completa, concedendo a Kutuzov la possibilità di ritirarsi indisturbato e salvare l'esercito.

A Lützen (2 maggio 1813) Napoleone si era fatto cogliere di sorpresa dall'improvviso attacco di Blücher e del russo Wittgenstein contro il III Corpo di Ney; intervenne personalmente per salvare la situazione solo molte ore dopo, alle 2 pomeridiane, e colse sì una vittoria, ma senza aver distrutto il nemico, e con un numero pressoché pari di perdite. Si lasciò cioè coinvolgere ed imbrigliare in un'inutile e non risolutiva battaglia di logoramento, degna forse di un buon generale subordinato, ma non certo all'altezza del suo genio.

Venti giorni dopo, a Bautzen (20-21 maggio) Bonaparte si comportò meglio; ma a Lipsia (16-19 ottobre 1813) commise tutta una serie di errori che lo portarono ad una disastrosa sconfitta. In particolare, invece di aggredire separatamente i Corpi russi, prussiani austriaci e svedesi, che pur giungevano in modo per lui propizio da diverse direzioni, e su ognuno dei quali la sua Armata era numericamente superiore, con colpevole inerzia permise loro di congiungersi e ne fu schiacciato. La sua disfatta, come è noto a tutti, gli sarebbe costata il trono e il confino all'Elba.

Tuttavia, proprio nella lunga campagna difensiva condotta in Francia, Napoleone era parso riscattarsi e mostrare, con una serie di parziali vittorie, l'antica tempra di comando. Il soggiorno in quest'isola, inoltre sembrò rinvigorirlo, anzi, almeno momentaneamente ringiovanirlo e fungere da tonico, tanto da far risorgere in lui l'uomo che era in grado di compiere miracoli sul campo di battaglia. Si sarebbe mostrato all'altezza della sua fama anche nella guerra-lampo che stava per intraprendere?

Torniamo dunque a Waterloo. Dai primi di giugno lo spionaggio dell'Imperatore sapeva perfettamente come e dove erano collocati gli eserciti nemici in Belgio. Il Comando prussiano si trovava ad est, a Namur, mentre quello inglese aveva sede a nord-ovest, a Bruxelles. Queste due città distano tra loro 75 chilometri, uno spazio veramente esteso, che può essere coperto al galoppo

in circa 8 - 9 ore cambiando frequentemente cavalcatura, ed a piedi in non meno di due giornate di cammino. I collegamenti tra le due Armate erano dunque troppo allungati e, mentre i prussiani stazionavano almeno nelle vicinanze del confine con la Francia, le truppe del duca di Wellington erano concentrate molto più a nord, a difendere le vie che conducevano alla vitale (per gli inglesi) città di Bruxelles, centro cruciale delle loro comunicazioni. Un simile avventato schieramento sembrava fatto apposta per favorire quella famosa “Manovra dalla posizione centrale” che dai tempi di Arcole aveva donato al generale corso tanti allori. È venuto il momento di esaminarla, anche se in maniera necessariamente schematica.

Prendiamo una campagna qualsiasi  $x$  in un anno qualsiasi  $y$ . L’esercito francese, diviso in Corpi d’Armata – costituiti ciascuno da un minimo di 2 ad un massimo di 5 divisioni di fanteria, con artiglieria, genio, cavalleria e servizi autonomi, e perciò capaci di resistere ad un avversario anche molto più forte e numeroso per almeno 24 ore – avanza su diverse strade parallele diviso in tre colonne, che costituiscono le due ali e il centro, il quale comprende anche la riserva. Se e quando i contingenti nemici, di solito costituiti da due corpi di alleati, sorpresi dalla rapidissima avanzata francese sono ancora imprudentemente separati da un congruo spazio, Napoleone si incunea tra di loro e decide quale dei due attaccare per primo, in forze e con maggior vigore. Così, mentre una delle ali (indifferentemente la destra o la sinistra), riceve l’ordine di attuare un’energica offensiva contro il suo diretto avversario, l’altra – che potremmo chiamare secondaria – tiene a bada il secondo contingente nemico, impedendogli di accorrere in aiuto o comunque di congiungersi con il primo.

A questo punto l’Imperatore, che comanda il centro, interviene con questo e sbaraglia quello dei due eserciti avversari che gli pare più debole o in peggiore situazione tattica. Quindi, dopo aver distaccato uno o più Corpi ad inseguire e tallonare il nemico in fuga, si getta con tutte le sue forze e la riserva a sostegno dell’altra ala, costituendo quella che chiamava la «masse de décision» e vincendo la battaglia. Tempo massimo richiesto dall’intera manovra: 2-3 giorni. Imperativo indispensabile per la sua buona riuscita: che ogni singola fase dell’operazione rispetti *perfettamente* i tempi cronometrici previsti, e che i francesi *conquistino* e *mantengano* sempre e ad ogni costo l’iniziativa.

Lützen e Lipsia, dove Napoleone aveva combattuto delle battaglie di difesa e non aggressive, si erano concluse la prima con un insuccesso, e la seconda con una dolorosa sconfitta.

Ma questi errori appartenevano ormai al passato, e nell’impostare la prossima spedizione in Belgio Bonaparte tornava all’antico. Una campagna lunga *al massimo* una settimana, con una battaglia di annientamento della durata *massima* di tre giorni, meglio se di due. La gigantesca ma torpida VII Coalizione sarebbe rimasta sbalordita della sua rapidità.

***“La difesa non esiste che contro l’attacco, cioè presupponendolo necessariamente; l’attacco invece non esiste in funzione della difesa, bensì della presa di possesso.”***

**Karl von Clausewitz, *Della guerra*, VI, 7.**

Questo illuminante pensiero del celebre barone prussiano, sebbene abbia un significato volutamente generale, dal momento che egli intendeva dare alla sua trattazione un taglio ed un significato filosofico sul fenomeno guerra, descrive bene la situazione del giugno 1815. La difesa non ha senso se non in funzione di un attacco; l’attacco, al contrario, non riceve il suo senso dalla difesa, che per esso è soltanto una fastidiosa o pericolosa circostanza, ma dalla “presa di possesso”.

Lo schieramento dei coalizzati anglo prussiani in Belgio, almeno al momento, era puramente difensivo, e dunque traeva la propria ragion d'essere, la sua qualificazione ed oserei dire la sua stessa autorizzazione a *stare lì*, da una probabile, o meglio, ipotetica, offensiva napoleonica. L'invasione da nord della Francia, infatti, era ancora lontana dal verificarsi, poiché si doveva attendere che gli altri eserciti coalizzati fossero pronti ad un'azione comune e concentrica. Viceversa Bonaparte non *stava lì* perché c'erano gli anglo prussiani, ma per *prendere possesso* del Belgio e, attraverso di esso, determinare il crollo dell'intera Coalizione: *dividere et imperare*, come avrebbero detto i Latini, restaurando la propria egemonia, se non più militare come un tempo, almeno politica, sull'intero Continente.

Il 1° giugno Napoleone pensò di assicurarsi il fronte interno emanando un Atto addizionale delle Costituzioni dell'Impero, una sorta di 'statuto' che avrebbe dovuto conquistare alla propria causa la borghesia liberale, e nel contempo porre un freno alle istanze rivoluzionarie e giacobine degli ambienti più democratici, che la polizia da sola non era in grado di controllare. Compiuto questo atto politico, poté dedicarsi tutto alla guerra, e già il 7 giugno diede ordine al maresciallo Soult di chiudere al traffico civile ed isolare tutte quelle province lungo le quali dovevano marciare i Corpi d'Armata francesi destinati in Belgio, affinché i loro spostamenti risultassero 'invisibili' e non riuscisse a trapelare alcuna notizia utile al nemico. Il nuovo capo di S. M. G. Soult<sup>3</sup> aveva compiuto in precedenza con estrema discrezione un'opera veramente ciclopica, preoccupandosi di raccogliere, concentrare, rifornire, sistemare e foraggiare le migliaia di soldati, cavalli e treni di artiglieria dispersi in tutta la Francia necessari alla spedizione. Quest'uomo, appena nominato all'alta carica, fu così solerte nel suo agire che per diversi giorni proibì persino ai pescherecci di salpare dai porti francesi affinché i loro equipaggi, eventualmente intercettati in mare dai britannici, non potessero fornire informazioni.

Gli storici giudicano i provvedimenti presi da Bonaparte, durante i mesi da aprile a giugno nell'allestimento della campagna del 1815, come il capolavoro della sua vita militare. Radunò materiale strategico e creò vasti depositi; arruolò e addestrò riserve; incorporò nell'Esercito i battaglioni dei Fanti di Marina; sostituì parte delle truppe alle diverse frontiere con la Guardia Nazionale, e fece affluire tutte le divisioni e reggimenti possibili nella zona di Beaumont, dove aveva posto il suo comando. E tutto ciò senza che gli agenti della Coalizione, numerosissimi in Francia, ne avessero sentore: ed anzi, mentre da Parigi continuava a lanciare con enfasi i suoi appelli alla pace. Napoleone insomma voleva destare in Europa l'impressione di essere ormai un agnello in mezzo ad un branco di lupi. In realtà, oltre la finzione, egli stava già indossando l'*egida*, la pelle non di agnello, ma di capra, che il dio dei fulmini Zeus portava sul petto quando scendeva in guerra e si preparava a folgorare i suoi nemici. Giganti, Titani o – nel nostro caso – coalizzati che fossero.

Tutto funzionò dunque a meraviglia, senza quasi nessun intoppo o ritardo, ed il 14 di giugno l'intera Armata del Nord era concentrata appena sotto la Sambre, il fiume che segnava il confine con il Belgio, ben mimetizzata tra le foreste in un'area di appena 30 chilometri quadrati. Si era così felicemente concluso, in appena una settimana di operazioni, l'afflusso a ridosso della frontiera di tutte le forze francesi disperse per il paese. Era soltanto la prima parte del piano, apparentemente la più difficile, quella logistica, della sorpresa e soprattutto delle marce (spesso occulte e notturne), per le quali andavano famosi Napoleone e i suoi eserciti. Egli stesso, infatti, non si stancava di ripetere che «Le marce sono la guerra», mentre i suoi soldati, familiarmente chiamati *grognaards*, "brontoloni", solevano lamentarsi del fatto che il loro imperatore aveva scoperto un nuovo modo di

---

<sup>3</sup> Già difensore di Genova agli ordini del gen. Massena nel 1800, eroe di Austerlitz dove aveva comandato il IV Corpo, invasore del Portogallo ed accanito avversario di Wellington in Spagna, dal quale però era stato sconfitto a Salamanca. Peraltro, anche i due generali dell'ala sinistra a Waterloo, Reille e D'Erion, erano stati battuti dal Duca di Ferro durante la campagna spagnola.



fare la guerra: con le loro gambe, piuttosto che con le loro baionette. Adesso però sarebbero stati accontentati, poiché dal giorno 15 giugno scattava la seconda parte del piano napoleonico: quella in cui i francesi avrebbero dovuto affidarsi non più alle suole dei loro stivali, ma alle baionette dei loro fucili ed alle salve dei loro cannoni.

**“Accettate le sfide, se volete provare l'eccitazione e il gusto della vittoria.”**

### **Generale George Smith Patton.**

Il giorno  $x$  per l'invasione (mi prendo la libertà di chiamarlo con una terminologia allora non in uso, ma ugualmente tratta dalla storia militare) era dunque il 15 giugno 1815. Alle due e mezza del mattino, circa trenta minuti prima dell'alba in quella stagione, le avanguardie della cavalleria francese iniziarono l'attraversamento del fiume Sambre nei pressi di Charleroi, i cui ponti e le cui rive erano state lasciate temerariamente e colpevolmente sguarnite da Blücher. La concentrazione dell'Armata era spaventosa: come vedremo subito, più di 100.000 soldati con artiglierie e bagagli raccolti su un fronte di 5 chilometri (poco più di una lega, nella misura lineare del tempo).

L'*Armée du Nord* contava circa 125.000 tra fanti e cavalieri contro i quasi 106.000 immediatamente disponibili anglo olandesi (gli altri 3-4.000 erano dislocati a guarnigione ed occupazione del territorio da Groningen a Bruxelles) ed i circa 117.000 prussiani. Sebbene dovesse vedersela con un nemico che, nel complesso, assommava a più del doppio dei suoi effettivi, Napoleone godeva però di una più numerosa cavalleria (ben 21.000 uomini) e di una forte ed esperta artiglieria, senz'altro migliore di quella nemica, anche se essa era ben più numerosa. Il resto dell'esercito, poco meno di 180.000 uomini, era rimasto nei depositi, nelle caserme, a presidiare le linee di comunicazione e le fortezze, ed a guardare le frontiere francesi da un assai improbabile, ma non per questo impossibile, attacco della Coalizione.

Lo schieramento francese adottato da Bonaparte in questa occasione rispetta perfettamente lo schema della “Manovra dalla posizione centrale” poco sopra riportato. L'ala destra, con due Corpi d'Armata (il III e il IV) al comando del maresciallo di nuova nomina Emmanuel Grouchy, aveva il compito di divergere verso est per attaccare l'esercito prussiano; l'ala sinistra, anch'essa di due Corpi (I e II) agli ordini del maresciallo Ney doveva subito dirigersi verso ovest per occupare l'importante nodo stradale di Quatre-Bras ed intercettare l'arrivo delle divisioni di Wellington; il centro, guidato direttamente da Bonaparte, con il VI Corpo d'Armata, la riserva di ben 4 Corpi di cavalleria e la Guardia Imperiale (distinta in Vecchia, Giovane e Guardia di Mezzo), era previsto che si impadronisse della cittadina di Charleroi, per poi gravitare in direzione di Grouchy quando questi avesse agganciato i prussiani, ed annientare Blücher, il primo avversario che l'Imperatore aveva in animo di affrontare. Fondandosi sulla convinzione che il Duca avrebbe mantenuto anche in quel frangente un atteggiamento prudente e restio ad accorrere in difesa dell'alleato, agli inglesi avrebbe pensato dopo aver battuto il Feldmaresciallo. Requisito fondamentale di tutto il piano era però, come abbiamo già avuto occasione di sottolineare, il rispetto dei tempi: e cioè che le due ali avanzassero con precisione calcolata al minuto e giungessero *contemporaneamente* ad est e ad ovest di Charleroi. Cosa che non fu.

Napoleone insomma aveva accettato la sfida, come consiglia Patton, e ne aveva provato anche l'eccitazione. Tuttavia non assaporò mai il gusto della vittoria.

**Prima legge di Murphy: *Se una cosa può andare storta, lo farà.***  
**Corollario alla prima legge: *Niente è così facile come sembra.***

**Arthur Bloch, *La legge di Murphy*, 1984.**

Stanco di citazioni accademiche, ne ho voluta scegliere una più leggera ed ironica, ma non per questo meno significativa e trascurabile per il nostro argomento.

A. Bloch, scrittore ed umorista americano del XX secolo, ha il pregio di aver inventato la storiella (ma egli asserisce di riferirsi ad un personaggio realmente vissuto) di un tale Edward A. Murphy jr., ingegnere statunitense che nel 1949 lavorava agli esperimenti di razzo su rotaia per testare le reazioni umane alle elevate accelerazioni. Nel preparare una di queste prove, il suo staff dovette montare una serie di 16 accelerometri su varie parti del corpo di un volontario. Questi apparecchi potevano essere assemblati soltanto in due maniere: una corretta e l'altra sbagliata. Ebbene, nel controllo che precedette la prova, Murphy scoprì che tutti e 16 erano stati montati nel modo errato. Traendo insegnamento da questa esperienza, secondo Bloch, l'ingegnere scrisse il suo famoso primo assioma con il conseguente corollario, e tutta una serie di altre leggi ironico caricaturali che descrivono in modo tragicomico, ma non troppo, il fatalismo derisorio dell'austera legge scientifica delle probabilità rapportata alle disgrazie umane.

Vediamo come tutte queste amenità finora dette possono riportarci a Waterloo, e se la mia scelta può essere condivisa.

Nell'attraversamento della Sambre il 15, e nei tre giorni successivi, compreso quello fatale del 18 giugno, Bonaparte e i francesi andarono incontro ad una serie di piccoli incidenti di percorso, episodi di imperizia, disguidi, fraintendimenti e ritardi che di per sé, e presi singolarmente, non costituirono un grave danno – essendo cosa comune a tutti gli eserciti di tutte le età storiche – ma assommati insieme portarono alla *débâcle* finale. Dopo una splendida e celere avanzata in territorio francese, durante la quale tutto aveva funzionato in modo meraviglioso, Napoleone insomma, senza poterlo sapere perché non era stata ancor scritta, andò incontro alla prima legge di Murphy. E Murphy vinse!

Il contrattempo più pericoloso si verificò fin dalle prime ore dell'avanzata all'ala destra di Grouchy, cioè proprio quella che doveva prima sorprendere, e poi agganciare ed attaccare i prussiani nel più breve tempo possibile. Invece, il generale Vandamme, che comandava il III Corpo, per una serie di disguidi nella trasmissione dei comandi, ricevette l'ordine di partenza con molto ritardo e fu raggiunto dal VI corpo di Lobau che doveva seguirlo, e che invece aveva iniziato la sua marcia regolarmente. I due Corpi d'Armata si mischiarono allora in una spaventosa confusione che poté essere districata soltanto dall'intervento di Bonaparte in persona. Ma intanto la minuziosa tabella oraria era già saltata.

Per giunta il generale Bourmont, al comando della 14<sup>a</sup> Divisione di testa del IV Corpo di Gérard, anch'esso appartenente alla sfortunata ala destra, immediatamente prima di attraversare il fiume pensò bene di disertare e di passare ai prussiani, lasciando la sua unità ed i suoi ufficiali nella più grande incertezza a fare d'intralcio per le altre divisioni. In conclusione, ecco il granello che fece

inceppare l'intero meccanismo: non solo Blücher e Gneisenau ricevettero dal traditore preziosissime informazioni sul piano d'invasione, ma i due Corpi di Grouchy, che dovevano giungere a Charleroi alle 10 di mattina, vi arrivarono invece alle 15.30, permettendo così agli esploratori ed alle pattuglie del nemico di mettere in allarme l'intera armata prussiana e, attraverso il suo Stato Maggiore, anche il duca di Wellington e gli inglesi.

La sospirata sorpresa si era così rivelata un fiasco completo; e se gli alleati si fossero prudentemente raccolti lungo la Sambre e ne avessero presidiati con forze consistenti e non con rade pattuglie i ponti ed i guadi, avrebbero di certo annientato l'Armata del Nord francese che giungeva alla loro sponda così confusa e dispersa, facendo terminare la Campagna del Belgio quel giorno stesso.

Quasi come per prolungare apposta e beffardamente l'agonia di Napoleone, i coalizzati in quell'occasione non dettero neppure loro prova di grande strategia. Lord Wellesley, avvisato dagli ufficiali di collegamento prussiani, non intuì neppure per un istante che l'obiettivo dei francesi fosse quello di aggredire i suoi alleati; pensò al contrario, e sbagliando di grosso, che Bonaparte tentasse di risalire verso nord alla sua sinistra lungo la costa, per tagliarlo fuori dal mare e dai rifornimenti con la madrepatria. Conseguentemente impartì l'ordine di marciare lentamente (oserei dire, trattandosi di inglesi, "flemmaticamente") in direzione sud, e non verso sud-est per congiungersi con Blücher. Questi a sua volta, informato dal traditore Bourmont che l'Imperatore intendeva per prima cosa attaccare la sua armata per sbaragliarla, comandò già nella mattinata del 15 di avanzare e di raccogliersi *troppo vicino* ai francesi. Dette così dimostrazione di ignorare per senescenza – o peggio, di volutamente ignorare per incoscienza – la sana regola secondo cui, concentrare una grande massa d'uomini nei pressi di un forte nemico in posizione d'attacco, è una mossa che espone ad un rischio mortale.

A questo punto, per l'insipienza dei suoi avversari, e nonostante tutti i ritardi e gli imprevisti, Napoleone aveva ancora la vittoria in pugno. Purché il giorno seguente avesse saputo giocare bene le sue carte. Cosa che, ancora una volta, la legge di Murphy gli impedì di fare.

***“...Le altre arti si manifestano con monumenti, documenti e fatti evidenti per secoli: un'oscurità, spesso non voluta, e parecchie volte voluta, avvolge tutti i fatti di guerra, talché anche lo studio dei documenti può portare a conclusioni diverse dalla verità.”***

**Gen. Alberto Pollio, *Waterloo (1815)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935.**

Ordini mal dati, mal interpretati, mal eseguiti. Ordini verbali e scritti. E per giunta ordini che ci sono giunti in diverse versioni: quella ufficiale e quella derivata dagli infiniti resoconti e memorie dei comandanti francesi nella Campagna del Belgio, compreso ovviamente Napoleone. Scelte macchinose od assurde, ordini discordanti e contraddittori negli stessi documenti di cui si posseggono versioni plurime, oppure testati dalla fede, o dalla malafede, di tanti generali. Fin troppo ghiotto materiale d'indagine per gli storici; ma anche un territorio assai oscuro, come osserva il gen. Alberto Pollio, per chi vuol stabilire la verità. Devo infatti aggiungere che, dopo aver attentamente consultato l'eccellente testo del Pollio su Waterloo, ed in aggiunta ad esso il notissimo David Chandler, *Le campagne di Napoleone*, che si occupa di tutta la storia militare del grande Corso, ed ancora il più celebre storiografo e teorico militare del XX secolo, sir Basil Liddel Hart, grande studioso di Bonaparte, difficilmente ho trovato tanti 'errori od omissioni' come quelli che si verificarono nei due giorni precedenti a Waterloo, ed a Waterloo stessa.

Tale, in sintesi, è la farraginosità del comportamento e dei comandi di Napoleone e del suo Stato Maggiore nella giornata del 16 giugno. E pensare che, ancora la sera del 15, Wellington si mostrava tanto incosciente del pericolo da recarsi al ballo della duchessa di Richmond a Bruxelles; e che solo a notte, sulla scorta delle ultime notizie dal fronte prussiano, si era convinto a far convergere le proprie divisioni (in modo sparpagliato però), verso l'incrocio di Quatre-Bras (che nelle carte francesi era riportato come Quatre-Chemins) per avvicinarsi a Blücher.

Frattanto, in quel giorno 16 che avrebbe visto le due decisive battaglie di Ligny e Quatre-Bras, l'inerzia, anzi la paralisi, sembravano essersi impadronite del campo dei francesi. L'Imperatore, ribadisco, da Charleroi emanava ai suoi Marescialli ordini verbali che peccavano di chiarezza; e che, quando erano scritti, venivano quasi regolarmente interpretati in senso minimalista. Tale inspiegabile superficialità non sarebbe stata tollerabile neppure in un reparto di riservisti ubriaconi. Figuriamoci in uno – fino a quel momento impeccabile – Stato Maggiore tra i più efficienti d'Europa. Più avanti vedremo se sarà possibile rintracciarne le cause. Per il momento diciamo che era finita un'età, anzi un'era della storia militare moderna; e che niente era più come prima, tranne forse, e parzialmente, le uniformi. Erano passati, ad esempio, i tempi di quando il maresciallo Davout, su un telegrafico messaggio dell'Imperatore, partiva da Vienna con le sue divisioni, marciava per oltre 100 chilometri giorno e notte, e all'arrivo ad Austerlitz i suoi uomini iniziavano subito a combattere, così stanchi che qualche volta si addormentarono durante la battaglia. Allora gli ordini erano ben scritti e rigorosamente eseguiti. Ma i francesi del 1815 sembravano ormai i tardi epigoni di se stessi. Del resto, se la fama di Mozart era già oscurata da quella di Beethoven, perché il genio di Napoleone non poteva esserlo da quello dell'astro nascente Wellington?

Affrontiamo adesso i fatti. L'ala destra, che si sarebbe dovuta precipitare incontro ai prussiani, si mosse invece, nonostante gli ordini di Bonaparte, con la lentezza di un paralitico, lasciando a Blücher tutto l'agio di schierare a Ligny in mattinata tre dei suoi Corpi (I di Zieten, II di Pirch e III di Thielmann), mentre il IV di von Bülow era ancora distante verso Namur. Grouchy attaccò soltanto alle 14.30, quando ormai era in inferiorità numerica, poiché disponeva di 58.000 uomini contro gli ormai 84.000 del nemico.

Ciò nonostante il 'pigro' maresciallo, quando infuriò la battaglia (e si trovava di fronte a dei prussiani, non a dei mamelucchi), si comportò magnificamente, circondato com'era da soldati superbi ed entusiasti che, nonostante le ultime ingloriose vicende occorse a Napoleone, osavano ancora andare al fuoco gridando «Vive l'Empereur!». La battaglia, conclusasi all'imbrunire con la ritirata precipitosa di Blücher, che era rimasto anche ferito per una caduta da cavallo, si risolse con un'ecatombe per entrambi gli eserciti. I prussiani però, e nonostante la superiorità numerica, ebbero la peggio e subirono perdite ben più gravose dei francesi. Per tale motivo, Ligny va ascritta come una vittoria non adeguatamente sfruttata – però anche l'ultima – dell'Armata del Nord.

Se i due Corpi dell'ala destra si battevano come leoni a Ligny, Bonaparte a Charleroi non se ne stava con le mani in mano. In mattinata aveva fatto muovere la sinistra di Ney con l'ordine di occupare il quadrivio di Quatre-Bras, via obbligata per gli inglesi se avessero voluto inviare aiuti ai prussiani impegnati da Grouchy. Ma la marcia del 'sonnacchiante' maresciallo e dei suoi 45.000 uomini (tanti almeno credeva di averne, ma erano forse 35.000) fu così lenta che alle 14, quando giunse al crocevia, trovò questa località già in possesso della divisione inglese Perponcher alla quale, però continuavano ad aggiungersi – alla spicciolata e man mano che sopraggiungevano – nuove divisioni (come quella Picton), e soprattutto nuovi contingenti di cavalleria e di artiglieria<sup>4</sup>. Il torto di Ney (che pure era famoso per la sua irruenza, nonché incoscienza in guerra, non conoscendo altro che la parola *Charge!*) di fronte all'exasperante arrivo di rinforzi al nemico, fu quello di non aver saputo 'leggere' subito la battaglia e di non aver scacciato immediatamente gli uomini del debole Perponcher con un energico assalto quando era ancora in forte superiorità numerica. Al contrario, il maresciallo 'fece il gioco' degli inglesi, ordinando alle sue divisioni di intervenire un

---

<sup>4</sup> Si noti, però, che una divisione francese era forte di circa 4.000 uomini, mentre una inglese ne contava dai 6.000 agli 8.000.

poco alla volta in risposta all'arrivo di nuovi rinforzi nemici, sicché esse si dissanguarono inutilmente contro un avversario tenace e di forze sempre pari. In conclusione, l'episodio più eroico della flaccida battaglia fu la carica dei corazzieri francesi della Divisione Kellermann, che rovesciò il 33° ed il 69° Reggimento inglesi e ne conquistò le bandiere.

Quando poi, come vedremo tra breve, Ney fu privato per alcune ore del I Corpo del maresciallo D'Erlon, richiamato a Ligny da Napoleone, praticamente rimase in forte minoranza rispetto agli anglo olandesi che continuamente accorrevano, e desistette da ogni seria offensiva.

Il risultato di sei ore di combattimenti, a sera, fu che i britannici erano rimasti padroni di Quatre-Bras, mentre i francesi si accamparono fuori di quell'importante nodo strategico. Il che vuol dire, in termini brutalmente militari, che Ney – a differenza del suo collega Grouchy – aveva ricevuto una sonora sconfitta.

Mi pare non ci sia dubbio alcuno che tra le due battaglie, ancorché iniziate entrambe tardi e svogliatamente, la più importante agli occhi di Napoleone dovesse risultare quella (per giunta voluta e cercata) di Ligny. La seconda, invece, non solo appariva meno pericolosa, data la scarsa propensione di Wellington ad un'offensiva che esponesse le sue forze ad un serio rischio in favore di un alleato, ma anche come un semplice inconveniente di percorso.

A lume di ragione però, e se quello del 16 non fosse stato un giorno nato e concluso 'storto' per i francesi, l'Imperatore sarebbe dovuto intervenire a Ligny con il suo centro e magari persino la riserva: non solo a sostenere l'impari confronto della sua ala destra, ma anche per ottenere una schiacciante vittoria su Blücher e *cancellare* addirittura i prussiani come forza organica combattente. Con tale mossa egli si sarebbe liberato di un insidioso ed antico avversario e, in una sola volta, avrebbe decapitato l'intero esercito della coalizione, lasciando sul campo solamente i britannici. Allora avrebbe potuto affrontarli tranquillamente con *tutte le forze francesi a sua disposizione*, e per l'azzimato lord Wellesley non ci sarebbe stata alcuna possibilità di scampo.

È inutile star qui a discutere se Napoleone fece bene o fece male a non intervenire contro i prussiani con il centro, come tante altre volte aveva deciso. Fatto sta che non intervenne. Preferì invece adottare una variante alla sua 'manovra dalla posizione centrale' spostando il I Corpo di Drouet D'Erlon, che certo giudicava superfluo a Quatre-Bras (che è più a nord di Ligny), dall'ala sinistra a quella destra, in modo da aggirare i prussiani con una marcia resa ancor più rapida dalla breve distanza intercorrente tra le due località. Questa mossa conferma l'opinione già espressa che l'Imperatore considerasse giustamente molto meno pericolosa la pavida offensiva inglese (ma è poi giusto definirla 'offensiva', e non invece una semplice occupazione di un centro strategico?) di quanto lo fosse il grande scontro campale di Ligny; scontro, ripeto, voluto e ricercato. Ma ci suggerisce anche che, se ciò fosse avvenuto, l'esercito di Blücher, preso alle spalle, avrebbe ricevuto forse il colpo di grazia. La storia tuttavia non si fa con i se, ed in ogni caso D'Erlon, *non intervenne affatto* a Ligny. Giunse sì sul luogo della battaglia: però, a suo dire per un disguido sul nome della località dove dirigersi (indicata, *o letta*, come Wagnee anziché Wagnelet), arrivò a *sud* delle posizioni francesi, e non a *nord* di quelle nemiche, in posizione giusta, cioè, per coglierle sulle retrovie. Inoltre, non essendosi fatto preannunciare dalle staffette, i francesi scambiarono l'azzurro delle uniformi delle sue truppe con il blu dei prussiani e si credettero aggirati dal nemico cadendo nel panico. Soltanto l'arrivo della Giovane Guardia precipitosamente inviata da Napoleone riuscì a sostenere il morale delle truppe. Ma quando la situazione fu chiarita (con gran vantaggio dei prussiani, che per un'ora avevano visto svanire l'impeto del nemico), D'Erlon ricevette un ordine di Ney che lo richiamava a Quatre-Bras, e semplicemente se ne tornò indietro; con l'unico merito di aver fatto fare la salutare passeggiata di una quindicina di chilometri ai suoi uomini. In conclusione, l'azione di D'Erlon – da paradigma dell'arte tattica come Napoleone intendeva dovesse essere – si rivelò soltanto un colossale pasticcio. Ma la giornata dal 16 era iniziata male, tra equivoci, fraintendimenti, ritardi ed errori nella catena di comando. Non poteva che finire in quella forma farsesca, o meglio, tragica. Napoleone lo intuì subito ed ebbe persino un presentimento allorché,

quando gli comunicarono che D'Erlon era tornato indietro senza attaccar battaglia, esclamò «*On a perdu la France!*» Mai commento fu più appropriato.

L'ordine scritto, o mal scritto, o mal letto, che equivocava tra le località di Wagnelet e quella di Wagnee non ci è giunto. Conosciamo invece benissimo la confusione orribile suscitata tra i francesi dall'inopinato e inatteso arrivo di D'Erlon dietro le loro linee. E sappiamo pure che, anche a causa di questi errori, i prussiani a sera poterono ritirarsi, seppure in disordine. Così i 12.000 francesi caduti a Ligny si erano sacrificati invano, mentre ai 15.000 prussiani tra morti o feriti era stato concesso, per pura insipienza, un onore che ai fini della successiva disfatta di Napoleone essi non avevano conquistato sul campo. Questo il resoconto finale: l'Imperatore, per ragioni sue che ci sfuggono, aveva voluto risparmiare e mantenere del tutto integro il suo centro, mobilitando invece una parte dell'ala destra contro i prussiani. L'operazione era del tutto fallita, e la 'manovra dalla posizione centrale' era così rimasta monca e a metà: Blücher battuto ma non vinto; Blücher pronto a riaccendere battaglia entro le successive quarantotto ore; e con l'esercito di Wellington praticamente intatto.

La sconfitta del Feldmaresciallo prussiano, infatti, non risultò per nulla irreparabile, visto il numero modesto di cannoni catturati dai francesi (una trentina) e le poche migliaia di prigionieri. Molto più significative sono le cifre degli sbandati e dei disertori, dagli 8 agli 11.000 uomini secondo le fonti, che indicano il panico ed il forte scollamento avvenuto nei tre Corpi prussiani che erano andati al fuoco. Questo incipiente collasso rientrò rapidamente nel giorno 17, anche perché il senso della disciplina dei prussiani era notoriamente eccezionale; ma anche perché Grouchy non fece nulla per impedire che il nemico si leccasse le ferite, raccogliesse le sue forze, e potesse tornare gagliardamente ad offendere. Il perché di questo strano comportamento ci sarà ben chiaro in seguito; ma qui voglio aggiungere solo un particolare di non secondaria importanza, per capire in quale stato di disorganizzazione combattessero i nemici di Napoleone: Wellington seppe della battaglia e della ritirata prussiana a Ligny solo il 17 mattina. Eppure Quatre-Bras si trovava a nemmeno dieci chilometri di distanza!

***“È meglio limitare gli ordini, ma qualunque comando dato deve essere scrupolosamente eseguito.”***

**Maresciallo Maurizio di Sassonia (1696-1750), *Mes rêveries*, 1732.**

Risulta ben difficile, fino a questo momento, stabilire quali dei due partiti in lizza – quello alleato o quello francese – abbia commesso più errori prima e durante Waterloo. Difatti, ad essere imparziali, ne abbiamo visti in pari misura, e grossolani (tanto nelle scelte tattiche, quanto nella catena di comando), da parte di entrambi. È invece più facile stimare quali errori risultarono alla fine i peggiori: e dal momento che Bonaparte uscì sconfitto alla fine dei Cento Giorni, in base alla nostra esperienza degli avvenimenti verificatisi, i più gravi (non *intrinsecamente*, ma *storicamente*, poiché non poté ripararli), furono i suoi.

Ma a questo punto è anche doveroso aggiungere che la *magna clades* (per dirla alla latina) di Waterloo si deve, in buona parte, all'elefantiasi di comandi ed agli sbagli compiuti da Napoleone e dai suoi marescialli il giorno prima, cioè il 17 giugno. Passiamoli sommariamente in rassegna.

L'Imperatore, visitando all'imbrunire del 16 il campo di battaglia di Ligny, impressionato dallo spettacolo delle caterve di cadaveri prussiani ed della quantità di materiale da loro perduto, *sovrastimò* la gravità della sconfitta nemica, e giudicò erroneamente che Blücher non fosse più in grado di riattaccare battaglia a fianco di Wellington. Ipotizzò anzi che il Feldmaresciallo avesse ormai abbandonato la partita e si preparasse a ritirarsi su Liegi e poi la Mosa per difendere la Prussia. Un calcolo certamente sbagliato, ma neppure troppo: soprattutto se si considera che il medesimo capo di S.M. prussiano von Gneisenau – nella momentanea indisponibilità del suo comandante rimasto ferito a Ligny – aveva seriamente pensato che Napoleone intendesse dirigersi rapidamente ad est per forzare la Mosa e minacciare Berlino; e che, se non gli fosse giunta una precisa direttiva da Blücher, di per sé si sarebbe ritirato su Liegi, cioè ad oriente, abbandonando al proprio destino l'alleato britannico.

Nonostante la sua errata convinzione sulle intenzioni dei prussiani, l'Imperatore tenne pur sempre nel debito conto il fatto che i tedeschi avevano perduto sì circa 20.000 uomini tra morti e feriti, e forse qualche altro migliaio tra sbandati e disertori, ma il suo avversario possedeva ancora il IV Corpo d'Armata di von Bülow, intatto perché non aveva combattuto a Ligny, ed almeno 50.000 superstiti degli altri 3 Corpi che, sebbene gravemente provati, portavano l'Armata di Blücher a più di 80.000 effettivi: senza contare, naturalmente, gli inglesi. Per dirla in breve, Napoleone poteva ben essere personalmente convinto che i prussiani si sarebbero diretti verso Liegi, ma non poteva averne alcuna certezza; e perciò la prudenza voleva che se ne accertasse attraverso l'ala di Grouchy, prima di battersi con il "Duca di ferro".

Si attribuisce comunemente a Bonaparte la colpa di essersi trattenuto al campo di Ligny sin quasi a metà mattinata del 17, confortando e rincuorando i feriti, e persino conversando amabilmente con gli ufficiali prussiani catturati. *Molto meglio* sarebbe stato invece se, all'alba, si fosse subito recato a Quatre-Bras, cioè alla sua ala sinistra, dove Wellington non era stato battuto, e dove pertanto c'era *veramente* bisogno della sua presenza. Ciò è vero, anche se è sempre facile giudicare con il senno del poi. È però anche vero che Napoleone non se ne rimase fra Ligny e Charleroi a consumare con i suoi generali ricche colazioni a base di *croissant*, tè e caffè. Infatti già di prima mattina, verso le 6, aveva fatto pervenire a Grouchy la direttiva di tallonare i prussiani «con la sciabola alle reni», di riferirgli con regolarità quali fossero i loro movimenti, e di *mantenersi sempre* fra Blücher e l'Armata francese. In tal modo avrebbe potuto difendere il fianco destro di Napoleone ed evitare contemporaneamente il ricongiungimento dei due eserciti nemici.

L'ordine consegnato al comandante dell'ala destra può apparire forse eccellente ma, se ben analizzato, si rivela piuttosto oscuro. Se infatti il compito di Grouchy era soltanto quello di *sorvegliare* Blücher, distaccare un'intera ala dell'Armata del Nord era eccessivo. Sarebbe bastato un solo Corpo o addirittura una o due divisioni di cavalleria appoggiate magari da una divisione di fanteria e da poca artiglieria. Se invece Grouchy doveva anche *contrastare* i prussiani *dando loro battaglia* nel caso che minacciassero il fianco destro dell'Armata o dirigessero verso Wellington, la sola ala destra, gravemente falciata dopo la giornata di Ligny, *non era sufficiente*<sup>5</sup>. La mancanza di chiarezza di questa direttiva sarebbe stata foriera di molte sciagure.

Questa colpa va attribuita senz'altro a Napoleone, ma il suo Maresciallo non fu certo da meno. I suoi due Corpi, infatti, furono pronti a muovere solo alle 2 pomeridiane del 16, mentre i prussiani in ritirata, provati almeno quanto i francesi dalla dura battaglia, avevano marciato anche la notte precedente. Così egli, in piena confusione, aveva perso ogni contatto con le truppe avversarie e si limitò solo a qualche ricognizione di cavalleria, *lasciando al nemico dodici ore di vantaggio per acquistare spazio e riorganizzarsi*. Per giunta Grouchy, ottimo generale di cavalleria, ma senza alcuna esperienza di comando nei Corpi d'Armata, era mal servito dai suoi generali Vandamme (III Corpo) e Gérard (IV Corpo), invidiosi perché Napoleone nell'imminenza della campagna aveva

---

<sup>5</sup> La sola Divisione Girard (da non confondersi con il gen. Gérard) aveva avuto 2138 fra morti e feriti, su 4000 effettivi.

scelto lui per la carica di Maresciallo di Francia, e non a uno di loro due, che si sentivano più meritevoli di tale onore<sup>6</sup>. Di chi la colpa di tali dissapori, per giunta molto frequenti nell'Armata del Nord? Di Napoleone, certo. Ma dobbiamo pur considerare che egli, per la campagna del Belgio, aveva dovuto formare in brevissimo tempo un quadro comandi molto raffazzonato, *con quei pochi elementi fedeli che aveva sottomano*, e che potevano anche *non essere i migliori*. Non tutti i suoi antichi generali o marescialli, infatti, erano tornati dalla sua parte: alcuni erano nel frattempo morti; altri, come Gioacchino Murat, che sarebbe stato indispensabile in quella situazione come comandante di ala al posto di Grouchy, lo avevano tradito intraprendendo una politica personale. E per capire quanto fosse limitata ed obbligata la possibilità di scelta dell'Imperatore, nonostante tutti i suoi sforzi non soltanto d'ordine squisitamente militare, ma anche psicologico e personale, dobbiamo ricordare che gli era capitato di scegliere un generale di divisione come quel Bourmont, che era subito passato ai prussiani!

Ma al di là di queste beghe di alti ufficiali, diciamo pure che muovere due Corpi d'Armata è cosa ben più difficile che mettere in marcia due compagnie di fucilieri, tant'è vero che lo schermo di cavalleria dell'ala destra era partito subito in prima mattinata. Tuttavia le ricognizioni ad ampio raggio avevano dato dei risultati molto discordanti. Le notizie che giungevano al Quartier Generale di Grouchy parlavano di tre colonne prussiane che si muovevano in tre direzioni diverse: una verso nord-ovest, diretta presumibilmente a Wavre, come per congiungersi a Wellington; una a nord sulla strada di Namur, sede del comando prussiano; ed una a est verso Liegi. Né era possibile per l'esplorazione scoprire quali di queste era costituita soltanto da sbandati o da carriaggi di feriti, né qual'era la principale o la più consistente, poiché è ovvio che la cavalleria nemica impediva, con continui attacchi, alla ricognizione francese di avvicinarsi troppo ad osservare. L'effettiva intenzione dei prussiani era resa poi ancora più incerta dal fatto che il Belgio è molto piccolo, e già allora era ricco di strade; pertanto, anche se percorrevano tre direzioni diverse, le colonne prussiane potevano riunirsi rapidamente in uno qualsiasi dei tre luoghi dove sembravano convergere.

Nell'imbarazzo, a Grouchy non rimaneva che marciare genericamente (e, direi, svogliatamente) verso nord-ovest, la direttrice che poteva risultare più pericolosa per Napoleone. Ma anche qui si evidenziò l'imperizia del neo nominato Maresciallo. Egli infatti scelse di muoversi lungo un'unica *chaussée* pur avendo a disposizione diverse strade parallele, condannando così l'intera ala destra ad imbottigliarsi in una colonna lunghissima (circa 15-16 chilometri) e perciò lenta. Come se tutto ciò ancora non bastasse, senza un valido motivo scelse di far partire per primo il Corpo di Vandamme che si trovava in coda a quello di Gérard, sicché quest'ultimo dovette attendere che sfilassero tutti i soldati di Vandamme per mettersi a sua volta in cammino. Persino un sergente poco avveduto avrebbe fatto passare per primo il plotone che era già in testa. Ma un uomo così 'poco avveduto' non sarebbe mai diventato un sergente dell'esercito.

Tutto ciò, vorrei aggiungere, non significa dare un giudizio di nullità su Grouchy. Mi sembrerebbe fin troppo facile condannare un morto senza neppure considerare le scusanti delle sue azioni. Dobbiamo infatti considerare almeno quattro elementi:

1. gli ordini che aveva ricevuto, i quali non eccedevano certo in chiarezza;
2. il particolare che i suoi errori, anche se causarono gravissime e addirittura esiziali conseguenze, si concentrano tutti in quarantotto ore, mentre successivamente si comportò in maniera encomiabile, e noi sappiamo benissimo che *aliquando dormitat Homerus*;
3. il fatto che Grouchy non aveva mai comandato un'ala intera, essendo soltanto un generale di cavalleria messo a quel posto dall'Imperatore per necessità del tutto contingenti;

---

<sup>6</sup> Si ricordi che la carica di Maresciallo, in qualsiasi esercito, non è un grado militare, ma una pura onorificenza concessa per meriti. e soltanto su iniziativa del Capo dello Stato: sia esso Presidente, Re o Imperatore. Il massimo grado dell'Esercito è invece quello di Generale di Corpo d'Armata o Maggior Generale..



4. infine, dobbiamo francamente considerare che esistono due tipi di generali: gli strateghi ‘da tavolino’ (e né lui né tantomeno Ney lo erano), e quelli che sono capaci di animare gli uomini in battaglia e sanno affrontare eroicamente e serenamente la morte sul campo.
5. A questa categoria appartenevano entrambi i Marescialli francesi. Solo pochi individui nella storia, che possono contarsi sulla punta delle dita, come Cesare, Napoleone o Rommel, posseggono entrambe le virtù, ma non per questo Grouchy è da condannare senza appello.

Per ritornare all’argomento, in realtà noi oggi sappiamo che la massa dell’esercito prussiano, IV Corpo in testa, convergeva compostamente e disciplinatamente verso Wavre per ricongiungersi a Wellington e portargli aiuto nella imminente battaglia contro Napoleone. Blücher cioè, dal lettuccio da campo dove giaceva dolorante per la caduta da cavallo, non intendeva affatto tradire il proprio onore di soldato abbandonando alla loro sorte i britannici (cosa su cui, invece, Bonaparte contava parecchio); e neppure voleva rinunciare all’occasione di battere l’odiato Imperatore dei Francesi, checché von Gneisenau la pensasse diversamente. Ma l’attenzione di Grouchy, anche se marciava anche lui verso Wavre, era pur sempre rivolta a Liegi, verso la cui strada aveva distaccato in esplorazione consistenti reparti di cavalleria. Ciò, naturalmente, prendendo per buona l’ipotesi che Napoleone gli aveva comunicato, secondo la quale i prussiani molto probabilmente avrebbero scelto la via della fuga. Ma a confermarlo sventuratamente in questa valutazione intervenne la cattura, sulla via per Liegi, di un intero parco di buoi da traino e di alcuni pezzi d’artiglieria; dal che dedusse che il grosso dell’esercito nemico si stesse ritirando a est. In questo modo Grouchy confermava nei suoi rari (*e non frequenti*, come gli era stato raccomandato) rapporti a Napoleone la fuga del nemico verso la Mosa. Se però fosse partito prima, ed avesse usato meglio la sua cavalleria (aveva a propria disposizione le tre divisioni di Pajol, Vallin ed Exelmans) mandandola a nord-ovest, invece di spedirla ad inseguire un esercito fantasma verso est, sarebbe forse arrivato a Wavre – dove pur si dirigeva – *prima* e non *dopo* Blücher. E la storia si sarebbe scritta diversamente.

Per ironia della sorte andava ripetendosi, con Grouchy ed il suo tergiversare, lo stesso tradimento dei piani originari di Bonaparte che il giorno prima aveva portato Ney ad arrivare a Quatre-Bras in ritardo rispetto agli inglesi che l’avevano già occupata.

Ma c’è da aggiungere un’ultima cosa riguardo all’infelice Maresciallo dell’ala destra di Napoleone: quando a sera gli giunsero le notizie delle ultime ricognizioni, le quali segnalavano che i prussiani si dirigevano in massa nella direzione di Wavre, che è a pochi chilometri da Waterloo, non solo non ordinò una marcia notturna per occupare quella località o comunque contrastarne l’occupazione al nemico; non solo non vi inviò precipitosamente la sua robusta cavalleria (che, tra l’altro, nell’esercito francese era sempre appoggiata dall’artiglieria); ma addirittura spedì a tarda notte un rapporto al Quartier Generale, in cui si specificava che i prussiani affluivano verso Wavre *per dirigersi a Bruxelles*. L’ultimo inciso era il puro frutto di una sua supposizione, ma Bonaparte lo ritenne fededeigno perché, mentre lui non era *in loco*, Grouchy aveva tutti gli strumenti per osservare la situazione.

L’ipotesi che Blücher si affrettasse a Wavre per congiungersi a Wellington sembra non abbia neppure sfiorato la mente del Maresciallo.

**“La strategia napoleonica era complessa, era un mutevole caleidoscopio di manovre ed intenzioni che da sole servirono a disorientare e stupire i suoi nemici dalla mente convenzionale, ed a metterli in quello stato di sconcertante inferiorità che si tradusse spesso nella loro catastrofica sconfitta.”**

**P. Geyl, *Napoleon*, 1946.**

Lo storico dal quale ho tratto la citazione non si riferiva certo alla battaglia di Waterloo, quando le manovre di Bonaparte nell'imminenza dello scontro furono invece obbligate, e pertanto prevedibilissime. In altri termini, rassicurato sul suo fronte destro, non gli restava che muoversi verso il crocevia di Quatre-Bras per battere Wellington. Ma, naturalmente, il Duca non ne fu per nulla disorientato, ed infatti lo anticipò sul tempo.

Abbandonata dunque Ligny (anche se con colpevole ritardo), l'Imperatore diresse rapidamente con tutto il centro e la riserva verso l'ala sinistra, giungendovi alle 10 di mattina. Sul posto trovò i francesi ancora accampati e inerti, mentre una vivandiera inglese appena catturata rivelò che gli inglesi avevano abbandonato il posto e si erano messi in marcia da già almeno due ore. *E questo senza che Ney neppure se ne accorgesse.* I testimoni narrano che l'Imperatore tenne un colloquio privato con il suo Maresciallo, sia sulla sua inspiegabile leggerezza di quella mattina, sia sull'ordine inviato il giorno prima a D'Erlon che lo richiamò indietro. Non possiamo naturalmente sapere cosa i due personaggi si siano detti nel corso di quella conversazione, ma tanto il lettore quanto chi scrive possono intuirlo con una certa qual sicurezza.

Quale azione si sarebbe aspettato, invece, Bonaparte dal suo Maresciallo? Che la mattina del 17 avesse costretto gli inglesi ad una battaglia per loro svantaggiosa ed in un luogo, come Quatre-Bras, non voluto né scelto da Wellington, come sarebbe stato al contrario Waterloo. Egli doveva attaccarli risolutamente, impedir loro di sganciarsi, e permettere così al centro comandato da Napoleone di accorrere e gettare tutto il proprio peso nella battaglia. Quatre-Bras si sarebbe trasformata allora in una vittoria risolutiva per le armi francesi, e la "strategia dalla posizione centrale" avrebbe ottenuto il più pieno successo.

Anche la ritirata strategica di Wellington, peraltro, era obbligata: calcolava infatti che le sue sparse divisioni a Quatre-Bras erano troppo sbilanciate a sud, e sarebbero state distrutte inutilmente dalle forze riunite dell'ala sinistra e del centro francesi. Perciò decise correttamente di accorciare il proprio fronte più a nord, sulla via di Bruxelles, e lì organizzare la propria resistenza su posizioni già decise in precedenza a Mont St. Jean, nei pressi di Waterloo. Tutto ciò, in attesa dell'immane *"coup de force"* di Napoleone. E se qualche sorpresa ci fu per lui quella mattina non venne certo dall'arrivo dell'Imperatore, ma dal sonnacchioso Ney che gli permise di *filarsela all'inglese* indisturbato.

Durante la fuga del 17 il Duca emanò gli ordini per far affluire a Mont St. Jean tutte le sue forze ancora sparpagliate (ma ciò nonostante alcuni reparti non giunsero a tempo per la battaglia), e prese anche accordi con i prussiani perché il 18 intervenissero in suo aiuto in caso di battaglia contro i francesi. I contatti fra i due Stati Maggiori una volta tanto si mostrarono rapidi, e gli ufficiali di collegamento di Blücher fecero sapere che l'indomani, *da Wavre*, avrebbe guidato di persona il IV Corpo di Bülow, a cui avrebbero tenuto dietro, per quanto possibile, gli altri tre Corpi provati dalla battaglia di Ligny.

L'Imperatore intanto non dedicò troppi minuti a rimbrottare Ney, perché aveva la dannata fretta di rimediare alla sua pressappocaggine. Wellington era là, a portata di mano, e lui avrebbe potuto annientarlo in mezza giornata per poi gettarsi sui prussiani, dal momento che il piano originario di schiacciarli a Ligny era fallito per colpa di D'Erlon. Invece il suo Maresciallo se l'era lasciato sfuggire da sotto il naso, ed era perciò assolutamente necessario un rapidissimo inseguimento, mandando innanzi per prima la cavalleria seguita dalle batterie ippotrinate: se infatti un nemico ti precede, non è precisamente necessario guardarlo negli occhi per fermarlo: basta fulminarlo a distanza con le proprie bocche da fuoco. E Napoleone, si sa, in queste manovre era un maestro: non per nulla all'accademia si era brevettato come ufficiale di artiglieria.

Ma a questo punto entra di nuovo in ballo la legge di Murphy. Infatti su tutto il Belgio meridionale, da Bruxelles a Liegi, si scatenò improvvisamente un nubifragio di proporzioni inaudite, quale non si ricordava da decenni, e tutte le operazioni belliche furono quasi immobilizzate, riducendosi non ad uno scontro manovrato, ma a poche e misere schermaglie. Tra il balenio dei fulmini e la caligine delle nubi e della pioggia fittissima, le avanguardie della cavalleria francese raggiunsero sì i fuggitivi a Genappe, ma entrò subito in campo la retroguardia della cavalleria inglese. Lord Uxbridge, comandante di tutte le truppe montate britanniche, fece caricare dai suoi ussari i lancieri di Colbert. Questi li rovesciarono facilmente, le lance calate all'altezza dei petti, ma i giganteschi cavalieri della Life Guards, montati su robustissimi cavalli, ricacciarono a loro volta i piccoli lancieri francesi. Gli inglesi poi, assaliti dai pesanti corazzieri di Napoleone, cessarono il contatto e si ritirarono.<sup>7</sup> Ma oltre a questo rapido e sanguinosissimo scontro, Bonaparte riuscì anche a spargere il panico tra l'artiglieria inglese in ritirata, e ciò sia con la sua cavalleria che con il tiro dei propri cannoni. Diversi artiglieri di sua maestà furono tanto sconvolti dalla precisione dei colpi francesi che tagliarono le tirelle dei traini e fuggirono a cavallo, ma finì tutto lì. Inseguitori e fuggitivi si persero alla fine di vista, e furono entrambi costretti a marciare soltanto sulle strade lastricate per il pantano che si era formato tutto intorno. Quei pochi fanti francesi o inglesi che furono costretti a camminare nel fango persero quasi tutti i loro stivali.

Alle 6 e 30 del pomeriggio Napoleone giunse, nel bel mezzo di un vero diluvio d'acqua, in vista di Mont St. Jean. Fermatosi nei pressi di una fattoria chiamata La Belle Alliance, fece aprire il fuoco alla sua artiglieria. Dalla massiccia risposta delle salve nemiche capì di non trovarsi più di fronte ad una retroguardia, ma al cospetto di un intero esercito. Wellington, o se si preferisce *monsieur de Villainton*, come Bonaparte l'aveva soprannominato, lo stava attendendo, e l'Imperatore intuì perfettamente che quello era il luogo scelto dal suo avversario per dare battaglia. Il giorno seguente, stabili, l'avrebbe attaccato.

**“La manovra e la dannata decisione sono entrambe parti integranti della strategia.”**

**Napoleone Bonaparte, *Correspondance*, XXII.**

A Waterloo ci fu una “dannata decisione”, come vedremo, ma non ci fu una vera manovra poiché *monsieur de Villainton* aveva scelto con cura il luogo e il modo dello schieramento, in

---

<sup>7</sup> Noi oggi, nell'epoca della meccanizzazione, abbiamo perduto gran parte delle cognizioni sulla cavalleria del tempo, e soprattutto non siamo più in grado di distinguere fra le sue specializzazioni, che non si limitavano soltanto alle diverse uniformi e dotazioni, ma anche ad un minuzioso addestramento. La cavalleria leggera solitamente comprendeva i dragoni (teoricamente in grado di combattere anche appiedati), gli ussari, i lancieri (gli inglesi però all'epoca non ne avevano) e i cacciatori. Questi ultimi erano particolarmente adatti alla ricognizione ed al pattugliamento, perché sapevano come *non far stancare i cavalli*. Gli altri invece, anch'essi di piccola corporatura e montati su bestie particolarmente veloci, erano addestrati specialmente alla presa di contatto con il nemico, alle cariche contro le fanterie (durante le quali potevano usare anche le due pistole d'ordinanza) e all'inseguimento. Ma mai il colonnello di un reggimento di cavalleggeri avrebbe affrontato a cuor leggero lo scontro con una pari unità di cavalleria di linea (cioè pesante), armata, a differenza delle leggere sciabole, di robustissime spade dritte in grado di troncare un arto con un sol colpo, e costituita da cavalieri giganteschi su cavalli giganteschi.

maniera che non ci fosse alcuna possibilità per Napoleone di attuare una delle sue finte manovre atte a disorientare il comandante avversario, oppure uno dei suoi famosi aggiramenti. Nella battaglia di Waterloo, come vedremo, non ci furono vere manovre, ma soltanto quattro scontati e del tutto ‘privi di fantasia’ attacchi frontali da parte dei francesi. Cosa che già appariva assurda al citato Musashi nel XVII secolo, il quale osservava: “*Non è opportuno ripetere più volte la stessa mossa. Talvolta può essere inevitabile fare due tentativi, ma è sconsigliabile insistere una terza volta. Quando è fallita una modalità d’attacco, le probabilità di successo con lo stesso tipo di approccio diminuiscono. Se poi anche il secondo tentativo fallisce, allora è il momento di cambiare modalità.*” Peraltro, e a dispetto degli ammaestramenti di Musashi, se l’Imperatore voleva arrivare a Bruxelles, l’unica via che conduceva a quella città passava per Waterloo; e, se voleva sloggiare da lì il Duca che gli sbarrava quella strada, poteva soltanto attaccarlo frontalmente. Tristissima situazione per uno stratega del suo calibro. Ma non c’era altra scelta, se non quella di tornare indietro.

Eppure, a favore di Napoleone, esisteva la *fondata e incumbente* possibilità dell’intervento dell’ala destra di Grouchy, il quale si trovava vicino a Waterloo almeno quanto Blücher, e che poteva cadere da tergo all’esercito britannico mentre l’Imperatore lo assaliva di fronte, schiacciandolo in una morsa mortale. In questo caso, allora, soltanto pochi inglesi si sarebbero salvati dalla morte o dalla prigionia. Questa, sì, sarebbe stata per Bonaparte una battaglia manovrata perfetta, nello stile dei vecchi tempi; ed infatti prese la “dannata decisione” di inviare al suo Maresciallo l’ordine di muovere immediatamente su Wellington. Purtroppo, era il medesimo comando dato a D’Erlon il giorno 16. E come D’Erlon non lo aveva eseguito, così non fu eseguito neppure quello spedito a Grouchy. Questa volta il Maresciallo non ne ebbe colpa, poiché il dispaccio gli giunse troppo tardi. La sua colpa semmai fu un’altra: quella di non essere accorso subito, appena ebbe udito il primo colpo di cannone provenire da Waterloo. Ma questo è un argomento che dovrà essere trattato a tempo debito.

Mi preme qui invece dedicare un poco di attenzione a Wellington. Temeva egli l’arrivo dell’ala destra francese di Grouchy, che *doveva pur sapere* non essere distante, a meno che il suo servizio di esplorazione fosse del tutto nullo? Oppure si affidava soltanto alla sua buona stella; o addirittura *era del tutto incosciente* del pericolo che stava correndo sul suo fianco sinistro? I resoconti dei testimoni ci dicono che Wellington, durante tutta la battaglia, concentrò la sua attenzione soltanto sull’aiuto che gli era stato promesso da Blücher, mentre *non menzionò mai* il rischio dell’intervento di Grouchy. Se fu veramente così – e non vi è motivo di credere che i testimoni ed i documenti tacciano volutamente questo particolare – allora dobbiamo ammettere che non aveva torto Napoleone a considerare Wellington un “cattivo generale”. Bonaparte, infatti, poteva almeno ragionevolmente supporre di essere protetto sul fianco dalla sua ala destra; il Duca di Ferro invece non aveva alcuna protezione da un attacco di Grouchy, eppure non se ne preoccupava affatto! Insomma, Waterloo iniziò con la prospettiva di due interventi da est: uno anti napoleonico da parte dei prussiani, ed uno anti inglese da parte del III e IV corpo di Grouchy. Storicamente si è avverato il primo, ma la leggerezza mostrata da Wellington nel non prendere nemmeno in considerazione la possibilità del secondo non gli fa certo onore.

Si conclude qui la prima parte del nostro lavoro, quella dedicata ai fatti che precedettero la battaglia di Waterloo.

Nell’intento di dilettere, oltre che informare, chi legge, e per commemorare anche con un certo pathos il sacrificio delle migliaia di caduti di un fatto d’armi che da solo ha posto fine ad un’era e ha dato inizio all’età moderna, d’ora in avanti sceglierò di descrivere la battaglia come un dramma, e la dividerò in tre atti e sei scene. Il prologo era già stato recitato. Gli attori erano tre come nella tragedia greca: Napoleone, Wellington e Blücher. Il coro, formato da 230.000 soldati, era già pronto ad intervenire. Alle sei del pomeriggio del 17 giugno mancava soltanto di recitare il dramma e, soprattutto, scrivere con il sangue la sua fosca conclusione.

Un ultimo, ma necessario avviso: la battaglia di Waterloo è estremamente complessa, ed è stata esaminata a fondo da quasi due secoli di storiografia e da una mole immensa di volumi, ma qui è indispensabile riassumerla soltanto per sommi capi. Perciò, anche se l'attenzione al suo svolgimento sarà ben maggiore di quella dedicata agli episodi di Quatre-Bras e Ligny, il mio intento può essere solo quello di offrire un quadro generale dell'episodio, e non certo un resoconto dettagliato.



*James B. Wollen*  
*La battaglia di Quatre-Bras*



*Michel Ney duca di Elchingen,  
Maresciallo di Francia*



*Emmanuel de Grouchy  
Maresciallo di Francia*

## **WATERLOO (18 giugno 1815)**

### **PARTE SECONDA : LA BATTAGLIA**

#### **ATTO I, SCENA PRIMA (Bruxelles e Le Caillou)**

«Napoleone mi ha ingannato, per Dio! – esclamò il duca di Wellington al ballo di lady Richmond la notte del 15 giugno – Ha guadagnato 24 ore di marcia su di me.» Subito dopo questa esplosione di collera, molto disdicevole per un lord e per l'ospite di un'occasione mondana, si ritirò con i suoi generali in una sala privata del palazzo ed allargò sul tavolo una carta militare. Al Duca suo ospite, che l'aveva educatamente seguito, ed agli ufficiali del suo Stato Maggiore spiegò che avrebbe subito impartito l'ordine all'Armata di concentrarsi a Quatre-Bras. Poi aggiunse indicando un punto sulla carta con il dito: «Ma non li fermeremo là e, se andrà così, dovrò combatterlo qui.» Su quel punto era stampato in piccoli caratteri il nome Mont Saint. Jean e, poco più sopra, quello di Waterloo.

La notte fra il 17 e il 18 Napoleone, prima di andare a riposare, dettò il seguente messaggio per Grouchy: “Sua Maestà si accinge ad attaccare l'esercito inglese attestato nei pressi di Waterloo. Pertanto vi si ordina di dirigere su Wavre al fine di avvicinarvi a noi, e porvi in contatto con le nostre posizioni, spingendo innanzi a voi quei reparti prussiani che hanno preso questa direzione.” Alle 2 di mattina giunse la risposta di Grouchy: il grosso dei nemici stava ripiegando su Liegi, mentre un numero minore di truppe, all'incirca un solo Corpo, procedevano verso nord-ovest forse per congiungersi a Wellington, ma più probabilmente per ritirarsi su Bruxelles. I Corpi prussiani diretti a Wavre, al contrario, erano tre: il IV di Bülow, intatto, il II di Pirch ed il I di Zieten, che avevano partecipato a Ligny, mentre rimaneva in retroguardia il III di Thielmann, che era il più provato dalla battaglia.

Il Maresciallo, lo sappiamo bene, si ingannava, e di conseguenza ingannava anche il suo Imperatore. L'intero IV Corpo prussiano, forte di 30.000 uomini e guidato da Blücher in persona, in base agli

accordi presi, *aveva già lasciato Wavre* per dirigersi a Waterloo, mentre gli altri due Corpi lo seguivano a breve distanza con una forza complessiva di almeno 40.000 uomini. Altro che ‘poche truppe’, e altro che Bruxelles.

Bonaparte, nel palazzetto di Le Caillou scelto come sua residenza ed all’oscuro di questa tragica situazione, poté addormentarsi tranquillo. Sapeva che con l’ala sinistra di Ney, il centro, la riserva e la Guardia, il giorno dopo poteva schierare 72.000 uomini contro i 67.000 stimati del rivale, che per di più disprezzava. Sul fianco destro era guardato da Grouchy, il quale teneva a bada i prussiani ed impediva loro di congiungersi a Wellington. All’occorrenza, inoltre, il Maresciallo si sarebbe trovato tanto vicino a Waterloo che sarebbe bastato un ordine scritto, o il semplice rombo del cannone, a farlo marciare con tutto il peso della sua ala contro gli inglesi. E l’indomani la vittoria sarebbe stata sua.

Sì, la mattina seguente, di buonora, Napoleone avrebbe attaccato battaglia con la sicurezza di poter *fare astrazione* da Blücher, e di poter catapultare l’intera Armata del Nord per il suo “*coup de force*” contro uno solo dei due alleati.

Quale illusione! Grouchy non ‘teneva a bada’ nessuno se non poche truppe demoralizzate che confluivano verso est, mentre la massa dei prussiani già si precipitava addosso ai francesi. Quelli dell’Imperatore erano soltanto sogni. Ma, si sa, i sogni muoiono all’alba.

## ATTO I, SCENA SECONDA (Mont St. Jean)

La scena si apre sui tre protagonisti di Waterloo, con le loro meditazioni, i loro calcoli, ed i loro errori di una notte insonne.

### **Wellington.**

Il Duca non era affatto sicuro, quando nel tardo pomeriggio del 17 dette l’ordine di arrestare la ritirata del suo esercito a Waterloo, che proprio lì avrebbe combattuto il giorno dopo. Era infatti ossessionato che alla sua destra potesse essere aggirato dai francesi che, procedendo lungo la strada per Hal, sfilassero a sua insaputa verso nord e lo minacciassero alle spalle. Era questa la mossa più logica a suo modo di vedere, ed infatti si stupì molto che Napoleone non l’avesse adottata. Se così fosse stato, egli avrebbe dovuto abbandonare Waterloo come aveva fatto con Quatre-Bras, e ritirarsi durante la notte o la mattina presto ancora più a nord. Le lettere che spedì quella sera ad alcuni amici di Bruxelles testimoniano il suo stato d’animo. Egli li consigliava infatti di tenersi pronti ad abbandonare la capitale del Belgio per rifugiarsi ad Anversa. E contemporaneamente ordinava al governatore di Anversa le misure necessarie per la difesa della città, a partire dall’inondazione delle campagne aprendo le chiuse delle dighe a mare.

Il terrore di essere aggirato sulla destra perseguitò Wellington per tutta la battaglia, al punto da distaccare su Hal ben 17.000 uomini, privandosi coscientemente del loro apporto numerico durante lo scontro con Napoleone.

Soltanto la rassicurante conferma che non si scorgevano francesi lungo la strada per Hal, ed il messaggio ricevuto da Blücher alle due di notte, in cui lo informava che all’alba si sarebbe mosso da Wavre con tre Corpi d’Armata per accorrere su Waterloo, lo convinsero a rimanere.

Peraltro, il duca di Wellington era perfettamente cosciente che lo schieramento che avrebbe assunto l’indomani non sarebbe stato del tutto felice. Infatti, mentre l’ala destra si ancorava saldamente al pianoro quasi inespugnabile di Braine-l’Alleud, la sinistra, che si estendeva in direzione dello sperato arrivo dei prussiani, “finiva letteralmente nel nulla”, e quindi era particolarmente esposta ad un possibile aggiramento.

Inoltre, a nord di Waterloo si estendeva la grande foresta di Soignes, attraversata da un'unica strada in direzione di Bruxelles e da poche carrarecce. Se la battaglia fosse andata per il peggio, le proprie truppe non avrebbero avuto alcuna possibilità di ritirata, come era invece accaduto a Quatre-Bras, ma soltanto di una fuga disordinata e disperata tra gli alberi: il che equivaleva a perdere il Belgio e l'Olanda. Infine egli sapeva alla perfezione che il suo esercito (composto tra l'altro più da tedeschi che da inglesi: circa 30.000 contro 27.000, oltre circa 14.000 belgi e olandesi) non era affatto capace di emulare le agili manovre di Napoleone, ma era in grado solamente di difendersi, resistere, o soccombere. Quando il giorno successivo, nel momento peggiore della battaglia per gli inglesi, il comandante dell'ala destra lord Hill gli domandava istruzioni per la ritirata, nel caso che fosse stato colpito e non più in grado di dare ordini, Wellington rispose semplicemente: «Che muoiano tutti!»

### **Napoleone.**

Come abbiamo visto, Bonaparte non prese neppure in considerazione l'opportunità di aggirare la destra inglese passando per Hal: quella sì, sarebbe stata una manovra perfetta, da manuale. La sua mancanza di fantasia in quell'occasione così ghiotta appare veramente indegna di una così grande mente strategica; ma egli, dopo lo smacco di Quatre-Bras in cui Ney si era fatto sfuggire gli inglesi da sotto gli occhi, era tutto preso dalla frenesia di tallonare da presso il nemico in ritirata, ed inchiodarlo il più presto possibile sul terreno. La battaglia che avrebbe dovuto combattere il giorno dopo contro Wellington non gli faceva paura: calcolava il novanta per cento di probabilità di una vittoria. Tanto più che era ben al corrente che, a nord di Waterloo, la foresta di Soignes avrebbe impedito ogni via di scampo al suo rivale. Dimenticava in questo modo una massima così antica che veniva fatta risalire addirittura a Scipione: che un buon generale deve sempre preoccuparsi di fornire una via di fuga al nemico, poiché la fuga disordinata è il momento in cui il vincitore coglie la maggior messe di successo. Ed il suo ragionamento era tanto più colpevole in quanto tale strategia gli aveva concesso la vittoria completa ad Austerlitz. Viceversa, Wellington una via di fuga la concedeva ai francesi: passava da Quatre-Bras e Charleroi, e conduceva diritto a Parigi.

La preoccupazione dell'Imperatore era piuttosto concentrata sulla possibilità che l'esercito inglese, durante la notte, potesse levare le tende e sganciarsi una seconda volta. Tale timore lo convinse a fare una ricognizione personale, sotto il diluvio, alle due di mattina ed accompagnato soltanto dal maresciallo Bertrand, lungo la linea del fronte, per udire eventuali rumori di truppe e carriaggi in marcia. Tutto era però calmo nel campo inglese, e Napoleone andò a riposarsi rassicurato: l'indomani avrebbe avuto il proprio trionfo. Il piano dell'attacco era già pronto nella sua mente: un'azione puramente dimostrativa sulla destra degli inglesi da parte del II Corpo di Reille, che era il più debole avendo solo 4 divisioni malconce dopo Quatre-Bras (una quinta era stata distaccata); ed un attacco micidiale contro la loro sinistra che 'terminava nel nulla', operato dal I Corpo di D'Erlon (4 div. di fanteria ed una di cavalleria), che era quasi intatto e fresco di energie. Questo attacco, se avesse avuto successo, non solo avrebbe permesso l'avviluppamento del nemico, ma gli garantiva anche il fianco destro del suo schieramento da un possibile arrivo dei prussiani, intercludendo a Blücher ogni via di soccorso per l'alleato.

Tuttavia, *rassicurato* l'Imperatore non doveva esserlo affatto, poiché sapeva poco o nulla dei prussiani e di Grouchy alla sua destra. Le ultime notizie di cui era in possesso gli comunicavano che soltanto una 'forte' colonna di prussiani (in realtà l'intero I Corpo di Pirch) dirigeva su Wavre. Ma da Wavre si aprivano anche quattro strade, per Bruxelles, Liegi, Namur e Waterloo, e quindi era incerto su quale direzione il nemico avrebbe preso. In realtà, egli era profondamente convinto che Blücher stesse ritirandosi in senso divergente da Wellington, e che comunque, dopo le perdite subite a Ligny, non fosse in grado di attaccare battaglia prima di due giorni. Falsa convinzione, in quella circostanza grave e decisiva: convinzione che per di più, e colpevolmente, aveva comunicato anche a Grouchy. In questa circostanza emerge un lato del tutto negativo della pur geniale e razionale personalità di Bonaparte, acutamente annotato da Louis de Bourrienne nelle sue *Memoires de Napoleon*, dove scrisse che: "Benché fosse l'uomo più positivo che sia mai esistito, pure non ne ho



mai conosciuto un altro che più di lui si lasciasse cullare dal fascino delle illusioni [...]: desiderare e credere erano per lui una sola e stessa cosa.”

Qui consiste il grossolano e gravissimo errore di Napoleone: *non aver inviato delle ricognizioni in direzione di Wavre né nel pomeriggio del 17, né nella prima mattina del 18*. Se lo avesse fatto, si sarebbe accorto per tempo dell’ammassamento dei prussiani sulla sua destra ed avrebbe agito di conseguenza, forse rifiutando di accettare battaglia contro Wellington. Tuttavia non lo fece, e ne pagò tutte le amare conseguenze fino all’ultima.

### **Blücher.**

Il comportamento del feldmaresciallo a Waterloo fu generoso e cavalleresco, anche se non esente da errori. Data la parola al comandante inglese che sarebbe intervenuto al suo fianco a Waterloo, o che, in caso la battaglia non si fosse svolta, si sarebbe congiunto a lui per combattere insieme successivamente, alle cinque di mattina già usciva da Wavre alla testa del IV Corpo di Bülow in direzione degli inglesi. Sofferente ancora per la caduta occorsagli a Ligny, disse ai suoi ufficiali che si sarebbe fatto legare al cavallo, pur di partecipare all’imminente battaglia. Tuttavia, commise anche lui il medesimo errore di Grouchy il giorno 17. Fece incolonnare i 3 Corpi d’Armata su un’unica strada, congestionandola soprattutto nel punto più stretto che attraversava l’abitato di Wavre. Se avesse scelto vie diverse e parallele, sarebbe giunto a Waterloo con diverse ore di anticipo.

Un comportamento molto più assennato, anche se non altrettanto cameratesco, assunse invece il suo capo di S.M., gen. Gneisenau. Mentre Blücher accorreva con sconsideratezza ed irruenza addirittura liete e giovanili, Gneisenau rifletteva e temeva. Wellington, meditava non a torto, non era un alleato né fedele né affidabile. A Ligny non aveva mandato neppure un uomo in aiuto dei prussiani crudelmente impegnati in battaglia; si era poi ritirato da Quatre-Bras lasciando gli alleati alla mercé di Napoleone il quale, se avesse voluto, anziché inseguire gli inglesi in fuga, avrebbe potuto annientare Blücher con tutto agio. Cosa garantiva che, mentre i prussiani si dirigevano baldanzosi e fiduciosi a Waterloo, Wellington non abbandonasse il campo senza avvertirli per conservare intatto il suo ‘prezioso’ esercito e la sua ‘preziosa’ Bruxelles? In questo caso Napoleone si sarebbe avventato con tutta la sua Armata del Nord contro i Corpi che via via sopraggiungevano inseguiti da Grouchy, e ne avrebbe fatta strage. Gneisenau non poteva certo contravvenire agli ordini del suo feldmaresciallo, tuttavia prese le proprie precauzioni. Al dispaccio inviato da Blücher a Wellington con cui lo informava della sua partenza da Wavre nella prima mattina del giorno 18, aggiunse una postilla per l’ufficiale che doveva consegnarla. Nel suo *post scriptum* lo esortava a osservare e controllare attentamente le intenzioni di Wellington, e di avvisare con tempestività lo Stato Maggiore nel caso questi decidesse di lasciare il campo.

Non ce ne fu bisogno.

\* \* \*

Quella del 18 giugno è una delle notti più brevi dell’anno. Alle prime luci dell’aurora, verso le 3 del mattino, le stelle che trapelavano attraverso i nuvoloni superstiti del fortunale cominciarono ad impallidire, e dopo pochi minuti furono spenti i fuochi dei bivacchi, tranne quelli necessari a preparare le colazioni. Colazioni magre per tutti, inglesi e francesi, poiché le salmerie ed i rifornimenti alimentari a causa dell’uragano erano giunti in scarsissima quantità. A Mont St Jean, cinque chilometri a sud dell’abitato di Waterloo, decine di migliaia di uomini, infreddoliti ed ancora zuppi della pioggia che aveva continuato a cadere durante la notte, si levarono al rullo dei tamburi<sup>8</sup> e cominciarono a rassettare le loro cose. In vista delle prossime marce per assumere lo schieramento, tutti andarono alle latrine, qualcuno marcò visita, la gran parte si mise in fila davanti ai calderoni del tè per poi darsi alla pulizia delle uniformi e degli stivali incrostati di fango; i cavalieri asciugarono,

<sup>8</sup>

All’epoca, in fanteria i segnali alla truppa venivano dati con i tamburi. La tromba si usava solo in cavalleria.

accudirono e rifocillarono i cavalli prima di pensare a loro stessi. Piccola umanità, che viene ignorata dalla pomposa storiografia militare; banali azioni quotidiane che non meritano menzione nelle cronache, ma solo nei rapporti dei sergenti e dei furieri. Eppure la guerra si compone anche di questo, comunissimo, sopravvivere di soldati. Di fatto, il 99,9 per cento delle campagne si occupa di queste umili incombenze. Forse nemmeno lo 0,1 per cento è dedicato alle battaglie.

Dei 150.000 uomini che si alzarono quella mattina, soltanto 100.000 si sarebbero addormentati vivi a sera. Gli altri avrebbero dormito per sempre: trapassati dalle pallottole, sventrati dalle sciabole e dalle baionette, fatti a brani dalle mitraglie dei cannoni.

Napoleone fu destato dallo scrosciare dei fucili che venivano scaricati a salve per asciugare le canne dall'umidità accumulata. Aveva previsto di attaccare alle nove, ma gli ufficiali di artiglieria e del genio gli riferirono che era impossibile mettere in postazione i pezzi poiché le ruote affondavano troppo nel fango; bisognava perciò attendere che il terreno cominciasse ad asciugarsi. L'attacco fu allora posticipato alle 11.30, e così si concedevano inconsapevolmente, ai prussiani, altre due ore di marcia.

Le dimensioni del campo di battaglia scelto dagli inglesi erano assai anguste in confronto allo spazio che avrebbe richiesto la manovra dei tre Corpi d'Armata (I, II e IV), della numerosa cavalleria e della riserva di Napoleone: cinque miglia di larghezza per due di profondità<sup>9</sup>. Il terreno era tagliato al centro dalla strada che da Charleroi conduceva a Bruxelles e, in linea perpendicolare con la prima, da un'altra strada che correva a Wavre, proprio quella da cui sarebbero giunti i prussiani. Su quell'incrocio sorgeva l'abitato di Mont Saint Jean. La stretta pianura, poco meno di un miglio di ampiezza (circa 1.400 metri), si stendeva tra un costone meridionale, occupato dai francesi, ed uno a settentrione, tenuto dagli alleati. Attualmente, il campo di battaglia di Waterloo è irriconoscibile per gli sbancamenti effettuati per innalzare una collina alta 42 metri, sulla quale posa il celebre leone del monumento ai caduti inglesi.

Napoleone schierò sulla sua destra il I Corpo di D'Erlon, sulla sinistra il II di Reille con le relative cavallerie. Tra questi dispose il centro con il VI Corpo di Lobau, la Guardia e, davanti, la maggior parte della cavalleria della riserva. Wellington dispose la fanteria inglese lungo il costone nord, appena dietro e sotto il crinale, perché fosse quasi invisibile all'osservazione dell'artiglieria e non potesse essere battuta dai cannoni francesi. Era uno stratagemma che aveva già adottato in Spagna. Mandò poi alcuni corpi degli alleati (la Legione tedesca, i reparti di Nassau, di Hannover e di Brunswick), sulla cui capacità di resistenza non si poteva fare troppo affidamento, ad occupare tre punti chiave in pianura: sulla sua destra (alla sinistra cioè dei francesi), la fattoria e il boschetto di Hugoumont, al centro la fattoria e l'orto di La Haye Sainte, ed una cava di sabbia a sinistra. Il Duca, naturalmente, intendeva usare quegli avamposti per rompere ed intralciare la forza dei prevedibili attacchi in massa dei nemici.

Si erano fatte intanto le 10 di mattina. Napoleone, infreddolito, aveva indossato il soprabito grigio sulla tenuta verde di colonnello dei Cacciatori a cavallo della Guardia, uniforme che portava sempre in battaglia. Aveva ricevuto anche un messaggio rassicurante di Grouchy, nel quale si confermava che *alcune* divisioni prussiane confluivano su Wavre, intenzionate con ogni probabilità a proseguire la ritirata verso Bruxelles. La nota ribadiva inoltre che i Corpi dell'ala destra erano spiegati in modo da interporsi tra Blücher e Wellington. Ma, ancora una volta è utile sottolinearlo, il placido e ottimista Grouchy *ignorava* che il grosso dei nemici aveva già lasciato Wavre, e si trovava dunque *alla sua sinistra* – e non *alla sua destra* come riteneva –, e che stava marciando su Waterloo.

Alle 11 Napoleone montò sul suo cavallo baio (e non bianco come le iconografie romantiche ci mostrano) e passò in rassegna le truppe già schierate a battaglia. Un unico clamore immenso salì da decine di migliaia di petti, e lo spettacolo, la magnificenza e l'entusiasmo dei francesi riuscì per un

---

<sup>9</sup> Uso qui l'unità di misura del miglio terrestre inglese: 1.760 iarde, 5.280 piedi, equivalenti a 1.609 metri. In chilometri sono circa 8x3,2.

attimo a scuotere persino l'imperturbabile Wellington. Terminata la rivista, l'Imperatore si rivolse al maresciallo Ney che lo accompagnava, e disse: «Se i miei ordini verranno eseguiti a dovere, stanotte dormiremo a Bruxelles.» Immediatamente dopo, come se fosse un segno del destino che incombeva, Napoleone fu colto da malore, impallidì, ed a stento riuscì a reggersi in sella. Comunicò ancora con un filo di voce al corteo di generali che lo circondavano qual era il primo obiettivo della giornata: porre sotto pressione le guarnigioni nemiche delle fattorie in pianura, per poi sviluppare l'attacco in massa. Quindi, spossato dalla stanchezza e dallo stress delle giornate precedenti e da altri disturbi fisici che si erano riacutizzati, come le emorroidi, dette l'ordine d'inizio della battaglia e si ritirò a riposare per due ore.

Questa è la verità: ancora una volta Bonaparte *non diresse personalmente* le operazioni francesi a Waterloo, se non a singhiozzo o troppo tardi: e quando assunse il comando in prima persona, non era nelle condizioni fisiche per farlo. Fu costretto dunque a fidarsi dei suoi generali, e costoro non eseguirono per nulla "a dovere" gli ordini ricevuti. Anche per questo motivo la notte del 18 non poté dormire a Bruxelles come sperava, ma la passò a cavallo, ed in fuga verso Parigi.

Mentre Napoleone usciva momentaneamente di scena, Wellington, in sella sotto un olmo e nella sua attillata ed elegante uniforme, riceveva un dispaccio dal maresciallo Blücher, il quale gli comunicava che il suo IV Corpo d'Armata era in marcia dall'alba su Waterloo, seguito da altri due in riserva. L'unico interrogativo che l'azzimato Duca di Ferro si poneva con ben dissimulata apprensione era: i prussiani sarebbero arrivati in tempo per salvarlo da Boney? Oppure, potremmo aggiungere noi se egli non se lo chiedeva, Grouchy avrebbe intercettato Blücher e sarebbe giunto a dargli il colpo di grazia?

Ore 11.30 precise: la *Grande Batterie* di 80 cannoni eruttò la prima salva contro l'ala sinistra di Wellington per appoggiare l'attacco di D'Erlon. Si trattava dell'enorme concentrazione dei pezzi di grosso calibro di Reille, del I Corpo, del VI e della Guardia, che sconvolse le posizioni avanzate degli anglo olandesi ed annientò, in particolare, l'intera brigata Bijlandt. I cannoni tiravano dal crinale occupato dai francesi da una distanza di 900 – 1000 metri, praticamente al limite della loro gittata; ma non era possibile spostarli in pianura perché sarebbero stati troppo scoperti e soggetti all'attacco della cavalleria nemica.

Quel rombo spaventoso fu udito anche al campo di Grouchy.

## ATTO II, SCENA TERZA (Bosco di Gembloux e campo di Waterloo)

Grouchy, che aveva fatto mattina a ricevere i rapporti degli esploratori delle sue divisioni di cavalleria, si era appena seduto per consumare la colazione al suo posto di comando a Gembloux, quando echeggiarono da ovest i primi colpi di artiglieria. Gérard, il generale comandante del IV Corpo, a tavola con lui, sollecitò subito il Maresciallo ad accorrere tempestivamente "al tuono del cannone". Ma, considerato l'astio tra i due, lo fece in modo così perentorio che irritò il suo superiore, e questi respinse con energia il consiglio. Gli ordini scritti dell'*Empereur* – questo fu il tenore della risposta – gli comandavano di interporsi a Blücher dirigendosi a Wavre come stava facendo, e *non di marciare su Waterloo*. Pertanto si sarebbe attenuto alle direttive giunte durante la notte.

"Qualunque comando dato deve essere scrupolosamente eseguito", scriveva il già citato Maresciallo di Sassonia; ma talvolta, anche nella più rigida disciplina militare, occorrerebbe l'intelligente elasticità necessaria a disubbidire! Purtroppo, l'iniziativa personale dei subordinati era molto valorizzata nell'Esercito prussiano di allora ed in quello tedesco del XX secolo, ma non altrettanto

nell'Esercito francese: neppure l'iniziativa di spedire un semplice messaggio all'Imperatore per chiedere conferma degli ordini ricevuti, od eventuali correzioni sulla scorta di nuove esigenze.

La battaglia del 18 giugno 1815 è forse la più studiata e la meglio analizzata della storia militare. Tutti i commentatori sono concordi nell'interpretare le istruzioni lasciate alle ore 11.30 da Napoleone ai suoi generali in questo modo: *tenere sotto pressione* Hugoumont e La Haye Sainte per liberare la direttrice d'attacco contro il costone settentrionale tenuto dagli inglesi; come obiettivo secondario di questa pressione sui capisaldi nemici vi era quello di indurre Wellington ad inviare soccorsi alle guarnigioni, sguarnendo così il suo fronte principale. *In nessun modo* l'Imperatore aveva fatto intendere che i due avamposti dovessero essere conquistati. Ma, subito dopo aver impartito le sue disposizioni, Bonaparte si era ritirato a riposare... ed i suoi generali fecero di testa loro.

Su La Haye Sainte, che proteggeva il centro inglese ed intralciava la prevista direttrice dell'attacco principale di D'Erton sulla destra, venne giustamente organizzato un intenso fuoco di artiglieria. Ma contro Hugoumont, che difendeva la destra inglese contro la quale era ben chiaro che si dovesse attuare un attacco *puramente dimostrativo*, fu dirottata la 6<sup>a</sup> divisione del principe Gerolamo, il trentunenne fratello minore di Napoleone, sottraendola al II Corpo di Reille che, stando sulla sinistra francese, era il più vicino alla grande fattoria. Gerolamo, caparbiamente e senza chiedere un forte appoggio dell'artiglieria, s'incaponì a conquistare Hugoumont e la gloria, ma attirò solo pochissimi rinforzi inglesi (appena tre battaglioni) e dissanguò tanto la sua divisione in attacchi scriteriati, che dovette accorrere in suo aiuto la divisione Foy (la 9<sup>a</sup>) in un eccidio d'uomini del tutto inutile per le sorti future della battaglia. Così, il Corpo di Reille, al quale come si è visto, il piano napoleonico affidava un'azione unicamente dimostrativa e secondaria contro la destra inglese, si vide quasi dimezzato della sua fanteria: una fanteria che invece sarebbe stata preziosa, anzi, indispensabile, nelle fasi successive dello scontro.

## ATTO II, SCENA QUARTA (piana di Waterloo)

Ore 13: dopo la breve ma intensa preparazione di artiglieria della *Grande Batterie*, i tamburini francesi battono l'*En avant*, e l'intero I Corpo di D'Erton, sulla destra, si mette in marcia. Sono circa 20.000 fanti, in formazioni fitte come spighe di grano in un campo, e la terra stessa sembra risuonare e muoversi sotto il passo cadenzato dei loro stivali. È la prima, potente 'spallata' contro gli inglesi, che avanza senza fretta, come un ciclopico rullo compressore a cui sembra che nessuna forza umana possa opporsi.

Alla vista del duca di Wellington, che guarda da sotto l'olmo scelto come suo punto d'osservazione, si offre uno spettacolo magnifico e terribile. I battaglioni francesi che attraversano la pianura e cominciano a risalire la china appaiono un enorme, mostruoso pitone che si muove ondeggiando pigramente; o meglio, un'infernale macchina animata, scaturita dall'abisso per schiacciare qualsiasi cosa tenti di resistere. Queste metafore non sono pura retorica. Sono tratte dalle memorie dei fanti inglesi che parteciparono alla battaglia.

Pressappoco nel medesimo istante in cui parte l'attacco, verso est, oltre la fitta boscaglia, a circa sette chilometri verso est, un altro nereggiare d'uomini in colonna, confuso per la distanza. Viene dalla strada di Wavre, e si dipana ordinato per alcuni chilometri. Lord Wellesley punta il cannocchiale in quella direzione: è Blücher? È Grouchy? Wellington può assicurare il suo Stato Maggiore: è Blücher, o meglio, il IV Corpo di von Bülow. Ma è ancora così lontano...

Mentre il Duca di Ferro osserva con volto indecifrabile quella massa di uomini in cammino, Napoleone è quasi gettato giù dal letto dove sta riposando. I suoi aiutanti di campo, concitati, lo esortano ad uscire ed a guardare con il cannocchiale verso est. Un granatiere della guardia si piega

leggermente e gli permette di appoggiar lo strumento sulla sua spalla, come l'Imperatore ha sempre fatto. Medesima domanda di Wellington. Medesima risposta: le bandiere che si intravedono mostrano inequivocabilmente che sono prussiani. Inoltre, anche un capitano del 7° Ussari, che è appena tornato da un servizio di pattuglia all'estrema destra dello schieramento francese, lo conferma avendo intercettato un corriere nemico.

Forse mai nella storia una così grave decisione è gravata sulle spalle di un generale: Napoleone doveva forse abbandonare la battaglia e ritirarsi precipitosamente più a sud verso Quatre-Bras? Così facendo, ed accettando i consigli di Soult, egli avrebbe senz'altro salvato l'esercito; ma il giorno seguente, o in uno di quelli successivi, si sarebbe dovuto battere con inglesi e prussiani riuniti, cioè più di 170.000 uomini, infinitamente superiori di numero a quelli che avrebbe avuto a disposizione anche con l'ala destra di Grouchy riunita al grosso. Oppure doveva tentare il tutto per tutto e rischiare, in una sola battaglia, l'Armata, la Francia ed il futuro del suo Impero?

Come ben si capisce, è giunto per Bonaparte il momento della "dannata decisione", e nonostante la gravissima situazione non lascia spazio ai tentennamenti, ma reagisce con la medesima rapidità fulminea dei tempi migliori. Ecco i suoi ordini:

1. nessuna sospensione della battaglia, come gli consiglia il maresciallo Soult;
2. invio immediato del VI Corpo della riserva (10.000 uomini al comando del maresciallo Lobau), insieme ad alcuni reggimenti di cavalleria, davanti a Plancenoit, incontro a von Bülow per contenere la sua marcia;
3. messaggio urgentissimo a Grouchy di accorrere a Waterloo, sorprendere alle spalle i prussiani nel delicato momento del rischieramento dalla formazione in colonna alla linea di fila, e schiacciarli contro Lobau.

L'ala destra ora non gli occorre più a Wavre, a guardia del suo fianco destro ormai saltato. Adesso gli occorre a Waterloo, e subito! Napoleone confida che il suo dispaccio, date le brevi distanze, sarà consegnato entro un'ora, e che Grouchy si muoverà immediatamente. Il Maresciallo, invece, *lo leggerà soltanto alle 17*, poiché le staffette avevano già incontrato nella loro strada le pattuglie prussiane che le avevano costrette a lunghi giri, e inoltre non riuscivano a trovare il posto di comando del Maresciallo. I soliti ritardi della catena di comando e degli ufficiali portaordini dello Stato Maggiore. Ma alle, 17, era ormai era troppo tardi per intervenire.

Wellington, nel frattempo aveva altri problemi da risolvere nell'immediato, perché il gigantesco Corpo di D'Erlon – ben 4 divisioni con pifferi e tamburi in testa – si avvicinava alla sua sinistra (il centro era ancora guardato dalla masseria di La Haye Sainte). Quando ritenne giunto il momento opportuno, e l'andatura degli attaccanti rallentava per la china, dette ordine di far avanzare di pochi passi la fanteria nascosta dietro le siepi e gli alberi del crinale e di accogliere le 'Aquile imperiali' con le scariche della fucileria.

Gli inglesi erano disposti "alla vecchia maniera", come nel '700, con i battaglioni dispiegati l'uno a fianco dell'altro su due o tre lunghe file. Tutti i soldati britannici potevano quindi sparare a file alterne, facendo convergere il fuoco da più lati sulla densa massa dei francesi. Un fante ben addestrato dell'epoca (e le "Giubbe rosse" lo erano) riusciva a tirare tre colpi al minuto con il suo fucile a pietra focaia. Perciò due soldati posti in riga uno dietro l'altro erano in grado di fare fuoco sei volte al minuto, una palla ogni dieci secondi; e se le file erano tre (come pare fossero a Waterloo) la cadenza saliva ad una scarica ogni sei secondi, dieci al minuto. Questi numeri, moltiplicati per le migliaia di fucili inglesi, può darci una pallida idea della tempesta di piombo che si abbatté per due minuti sulle folte schiere francesi.

Il maresciallo D'Erlon – poiché a lui era affidata la responsabilità, e dunque anche la formazione dell'attacco – aveva inoltre sbagliato completamente, ed *inspiegabilmente*, la disposizione dell'avanzata. I battaglioni francesi infatti, preceduti dai 'tiragliatori' (*tirailleurs*), detti anche 'volteggiatori' (*voltigeurs*) o 'cacciatori' (*chasseurs*), fanteria leggera che avanzava fuori dei ranghi in ordine sparso, con il compito di infastidire il nemico con tiri di precisione in cui erano molto abili, risalirono l'erta che conduceva al crinale disposti in "*colonnes de bataillon par division*", una formazione densa, antiquata e lenta: ogni divisione cioè, che avanzava a fianco delle altre divisioni, muoveva con i suoi 8 o 9 battaglioni dispiegati l'uno dietro l'altro; in tal modo però potevano sparare soltanto gli uomini della prima fila del primo battaglione, in tutto 50 o 60 (un btg. Napoleonico contava dai 400 ai 500 uomini, e si schierava su 6-8 linee). La disposizione d'attacco in colonna era stata la grande innovazione introdotta dai rivoluzionari francesi nell'arte militare, contrapposta a quella in linea di fila adottata da tutti gli eserciti del XVIII secolo, nonché dal Duca a Waterloo<sup>10</sup>. Certamente la linea di fila permetteva di usare tutti i fucili della fanteria in un fuoco continuo e terribile, ma quando la colonna si scontrava alla baionetta ed in un settore ristretto con la sottile fila, questa veniva inevitabilmente rotta dalla stessa massa e dalla, per così dire, enorme forza d'inerzia della colonna. Tuttavia Bonaparte aveva mutato anche questa formazione a partire dalla battaglia di Friedland (14 giugno 1807), ed i francesi già da anni erano soliti attaccare in "*colonnes de division par bataillon*", con i battaglioni di ogni divisione l'uno a fianco dell'altro, e le divisioni in colonna l'una dietro l'altra: una formazione molto più agile, manovriera e capace di esprimere un forte volume di fuoco della prima.

Nonostante questo errore di D'Erlon, l'attacco sulle prime sembrava avere un grande successo. Le brigate nemiche disposte in pianura come antemurale allo schieramento sul ciglio del crinale erano o annientate, o fortemente assottigliate dall'artiglieria e dagli attacchi alla baionetta, o addirittura messe in fuga dalle cariche della cavalleria. Lord Picton, il comandante dell'intera ala destra inglese, era morto quasi subito colpito da una palla francese alla tempia. I belgi e gli olandesi erano presi dal panico e si ritiravano disordinatamente tra i fischi, il sarcasmo e qualche colpo di fucile degli inglesi ben allineati ed immobili. La Haye Sainte era per il momento neutralizzata dalle salve dei cannoni francesi e dall'attacco di due brigate della divisione Allix, che occupava l'estrema sinistra dell'attacco. Wellington correva almeno due rischi: a) che anche la sua fanteria nazionale si lasciasse cogliere dal panico alla vista delle fitte, ed apparentemente inarrestabili, colonne nemiche che procedevano con una nereggiante e lampeggiante foresta di baionette inastate; b) che la massiccia ed efficacissima artiglieria napoleonica, con il suo fuoco d'appoggio, scompaginasse – come peraltro aveva già fatto – non solo le unità più avanzate, quasi tutte belghe-olandesi, ma anche le lunghe ed esili file dei suoi fucilieri (la "sottile linea rossa", come sarebbero state definite decenni dopo durante la guerra di Crimea).

Il Duca di Ferro risolse entrambi i problemi lasciando il nemico padrone della stretta pianura e concentrando tutta la sua difesa sul ciglio. Fece così avanzare i suoi uomini migliori – tutti inglesi – fino alle siepi sulla sommità del crinale proprio all'ultimo momento, quando i pezzi francesi non potevano più sparare per il rischio di colpire i propri fanti, e quando i primi battaglioni di D'Erlon erano a soltanto 100 metri dalla cima. Peraltro, questa era la gittata utile dei fucili ad avancarica del tempo; e considerando la forte produzione di fumo delle polveri da sparo dell'epoca, già dopo il primo fuoco di fila i fanti britannici non potevano più scorgere, e quindi rimanerne impressionati, la massa attaccante. L'ordine comune impartito a tutti i fucilieri dell'epoca era infatti molto semplice: "Sparare sul fumo della salva precedente".

Ma per tornare all'attacco di D'Erlon, non c'è dubbio che, se le colonne francesi si fossero mantenute compatte, avrebbero facilmente frantumato la triplice linea britannica. Ma le divisioni del

---

<sup>10</sup> Questa formazione era prevista tra l'altro dal celebre *Règlement concernant l'exercice et les manœuvres de l'infanterie. 1er aout 1791*, manuale tattico universalmente letto e conosciuto nell'esercito francese, dal sergente al Maresciallo di Francia.

I Corpo erano già state flagellate dai cannoni nemici caricati prima a palla e poi a mitraglia, e non furono più in grado, di sopportare le scariche continue e micidiali della fucileria britannica<sup>11</sup>. Per primi cadevano i tamburini (spesso adolescenti di 12-14 anni) ed i pifferi che accompagnavano i reparti segnando il passo di marcia e, in prossimità del nemico, il *Pas de charge*. Poi i battaglioni di testa venivano falciati e si dissolvevano in mucchi di cadaveri, di feriti e fuggitivi; naturalmente subentravano quelli delle file successive che subivano però la medesima sorte ed erano per giunta intralciati ed impressionati dai compagni morti e dai feriti imploranti che gli toccava calpestare, finché anche gli ultimi battaglioni, che non erano ancora andati al fuoco, esitavano e si scompaginavano non obbedendo più agli ordini dei loro ufficiali.

Ecco i comandi che udivano i *Royal Riflemen* britannici nei concitati istanti dell'attacco:

***Prima riga. Pronti!***

***Seconda riga. Pronti!***

***Terza riga. Pronti!***

***Prima riga. Fuoco e ricaricare!***

***Seconda riga. Fuoco e ricaricare!***

***Terza riga. Fuoco e ricaricare!***

***Prima riga. Pronti! Fuoco e ricaricare!***

***Seconda riga. Pronti! Fuoco e ricaricare!***

***Terza riga. Pronti! Fuoco e ricaricare!***

E così via, fino a quando non c'erano più nemici di fronte.

È da notare per la cronaca che, durante la frenesia della battaglia, molto comuni erano le ferite che i fucilieri si procuravano con la lama della baionetta alla mano destra nell'atto di ricaricare la propria arma. Molto spesso, inoltre, essi ricaricavano il fucile senza che avessero sparato, o senza che per qualche difetto fosse partito il colpo precedente. In questo caso la canna scoppiava in faccia al soldato, deturpandolo, accecandolo, o uccidendolo. A Waterloo, come in altri campi di battaglia precedenti o successivi, sono stati trovati fucili caricati anche quattro o cinque volte senza che avessero mai sparato.

Ma per riprendere la nostra cronaca di quell'attacco, dopo aver ottenuto alcuni marginali successi a La Haye Sainte sulla sinistra, in pianura, ed in prossimità della cava di sabbia occupata dalla Legione tedesca sulla destra, le truppe di D'Erlon si arrestarono decimate, e mostrarono gli inequivocabili sintomi del cedimento che precede la fuga. Allora le rosse fila britanniche si aprirono, e sui francesi si riversò la formidabile carica della Union Brigade di Ponsomby (così chiamata perché composta da cavalieri inglesi, scozzesi ed irlandesi), della cavalleria di Somerset e degli Scots Greys di Picton: il fiore dei cavalieri britannici. Costoro travolsero le troppo lunghe colonne ormai demoralizzate, dilagarono seminando strage fra i quadrati che i francesi cercavano invano di organizzare, raggiunsero persino le batterie leggere più avanzate per il sostegno diretto della fanteria, e ne sciabolarono i serventi. Gli inglesi fecero 3.000 prigionieri e soprattutto, onta mai subita prima dall'*Armée*, presero le aquile del 45° e 105° reggimento di linea: strappata la prima

---

<sup>11</sup> Per chi non lo sapesse, le 'mitraglie' erano sacchetti di tela pieni di schegge di ferro, chiodi e bulloni che venivano introdotti nelle bocche da fuoco e dopo lo sparo si aprivano a rosa coprendo un vasto settore di tiro e causando perdite elevatissime. La mitraglia aveva una gittata estremamente corta e veniva usata contro truppe o cavalleria molto vicine. Per le distanze maggiori si usavano le palle di ghisa e, non raramente, palle esplosive di piombo cavo, riempite di polvere e dotate di miccia che si accendeva all'atto dello sparo.

dal sergente Ewart degli Scots Greys, che per quest'impresa divenne un eroe nazionale, e la seconda da un ufficiale dei Dragoni di Sua Maestà. Naturalmente i britannici si affrettarono a portare in pianura anche diverse batterie, che presero posizione avanzata contro futuri attacchi francesi. Nella grande scacchiera di Waterloo il Duca, muovendo soltanto i pedoni e i cavalli, aveva dato scacco a D'Erlon.

Tuttavia, la carica mostrò tutti i difetti dello stile delle cavallerie britanniche che, a detta dei marescialli di Napoleone che già le avevano viste in azione in Spagna, «Avanzano sfrenate come se si trovassero ad una caccia alla volpe». Difatti l'Imperatore, che era tornato a dirigere la battaglia dal suo Quartier Generale presso Le Caillou, con la sua solita acutezza, colse l'istante preciso per scatenare il contrattacco dei suoi lancieri e corazzieri contro le file ormai stanche e disordinate dei nemici. Fu quando le ondate degli inglesi si erano spinte troppo oltre ed avevano raggiunto le batterie. Allora, e solo allora, scattò la trappola: cadde il generale Picton, che aveva caricato con la pipa in bocca come suo solito; cadde il generale Ponsonby, raggiunto da un colpo di lancia alle reni; scomparve dal campo di battaglia l'intera Union Brigade e quasi tutta la Horse Guard, mentre più della metà dei 2.500 cavalieri che erano partiti non tornò indietro.

Questo fu l'epilogo della prima parte di Waterloo: alle 15.30 il Duca aveva perduto 4.000 fanti e 1.500 cavalieri nazionali, più alcune centinaia di alleati, ma aveva resistito al colpo di maglio di D'Erlon guadagnando tempo prezioso. Napoleone, viceversa, quel 'tempo prezioso' l'aveva perduto. Per il resto tutta l'azione, durata due ore e mezza, aveva perfettamente seguito i canoni dell'arte militare: attacco francese, contrattacco della cavalleria di Sua Maestà, carica, e contro carica della cavalleria francese. Nulla da eccepire, ma nulla di veramente originale.

### **ATTO III, SCENA QUINTA (ancora la piana di Waterloo)**

La fretta, si sa, è cattiva consigliera, e Bonaparte e Ney ne avevano parecchia. All'Imperatore si presentavano due possibilità: o rinunciare alla battaglia, come continuava a supplicarlo il maresciallo Soult; o scagliare ogni uomo disponibile contro Wellington prima che arrivassero i prussiani. Memore della celebre sentenza del maresciallo Maurice de Saxe, il quale affermava che "Una battaglia persa è una battaglia che si crede persa", Napoleone scelse la seconda alternativa. Peraltro, dal suo punto di vista non aveva tutti i torti: il II Corpo di Reille, pur avendo ceduto due divisioni per l'assedio di Hugoumont, ne possedeva ancora tre intatte; così anche il centro, in cui erano compresi ben 21.000 fidatissimi soldati della Guardia Imperiale, seppure privo del VI Corpo di Lobau spedito a Plancenoit, era perfettamente riposato poiché Napoleone non lo aveva fatto intervenire neppure nelle battaglie del 16 giugno. Infine vi era l'ala destra di Grouchy, che l'Imperatore poteva legittimamente supporre essere già in marcia su Waterloo per assalire i prussiani alle spalle. No. Non era il caso di dichiararsi sconfitto anzitempo.

Alle 15.30 era scesa una pace improvvisa sul campo di battaglia. Si combatteva ancora, ma stancamente, soltanto sulla sinistra francese dalla parte di Hugoumont. Gli ordini dell'Imperatore furono perentori: mentre il corpo di D'Erlon si riordinava, il maresciallo Ney, con due brigate, doveva conquistare al centro La Haye Sainte che ancora resisteva, in modo da sgombrare il campo ad un successivo attacco. Secondo i piani del grande Corso rimaneva ancora il tempo per spazzare via Wellington dal costone nord, raccogliere l'esercito, e gettarsi con tutte le forze riunite su Blücher e Bülow per batterli definitivamente.



Ney non fu in grado, nonostante il massiccio appoggio dell'artiglieria, di prendere la fattoria di La Haye Sainte. Ma, mentre seguiva l'attacco della fanteria da una posizione elevata nei suoi pressi, osservò nelle retrovie inglesi un gran movimento verso nord, cioè in direzione di Bruxelles. Ne dedusse, frettolosamente, che l'esercito di Wellington si preparasse ad una ritirata generale. Gli storici invece avrebbero poi stabilito che si trattava di un reparto di cavalleria alleata che si era fatto prendere dal panico, di convogli di ambulanze e carri munizione vuoti, e di feriti in grado di camminare che li seguivano verso gli ospedali da campo.

La 'fervida fantasia' del Maresciallo gli fece così decidere, senza neppur consultare Napoleone, che una energica e tempestiva carica di cavalleria avrebbe convertito quella ritirata in una rotta completa, e diede ordine ad una brigata di corazzieri di partire all'attacco.

A questo punto si verificò un fenomeno non del tutto insolito negli eserciti antichi. Gli altri reggimenti della cavalleria francese del centro e persino della riserva generale della Guardia, sia pesante che leggera, si fecero prendere dalla foga e dal cameratismo verso i compagni, e partirono ventre a terra dietro i corazzieri *senza aver ricevuto ordine alcuno di caricare*. Alle ore 16 una massa di 5.000 lancieri 'rossi' e 'blu', dragoni, cacciatori e corazzieri, divorò in un baleno, galoppando praticamente ginocchio contro ginocchio, l'angusta pianura fra i due dossi in direzione della china. Una mezz'ora dopo, per sostenere i primi scontri che si erano accesi, anche il resto della cavalleria, spontaneamente, seguì i compagni, e così i cavalli lanciati contro Wellington furono 10.000. Uno spettacolo impressionante, che gli inglesi sopravvissuti non avrebbero più dimenticato durante tutta la vita.

Napoleone, dal suo Quartier Generale, rimase paralizzato dalla scempiaggine di questo attacco senz'altro eroico, ma non voluto, non preordinato e non guidato. Una carica di cavalleria infatti, secondo la sua esperienza di decine di battaglie, andava sostenuta dall'artiglieria e da una contemporanea avanzata della fanteria. Tutto ciò si chiama coordinamento fra le varie armi: ma dove stava il coordinamento, fra le 16 e le 17 pomeridiane, a Waterloo?

Spieghiamo ora, così come ci riesce, quale tattica sarebbe stato necessario usare secondo gli insegnamenti dello stesso Napoleone, ma che in quel frangente non poté mettere in atto:

- la cavalleria avanza, ed ovviamente sotto la sua minaccia la fanteria avversaria si dispone in quadrati;
- l'artiglieria francese batte i quadrati, che costituiscono un ottimo bersaglio perché immobili;
- la fanteria, al seguito della cavalleria e in collaborazione con essa, attacca profittando del fatto che *un solo lato del quadrato può sparare verso la direzione dell'assalto*, e che il quadrato è una formazione di fanteria del tutto inadatta a difendersi dall'attacco di un'altra fanteria, e sgomina i quadrati;
- la cavalleria completa la vittoria inseguendo e sciabolando i fuggitivi.

Tutto ciò sarebbe avvenuto se Bonaparte avesse potuto dirigere la battaglia. Ma l'ardimento della migliore cavalleria d'Europa, la più coraggiosa, la più solida ed orgogliosa, la più sprezzante del pericolo e della morte, aveva tradito il suo Imperatore. Ancora una volta, come era già accaduto con l'attacco di D'Erlon delle ore 13, Napoleone non fu in grado di prendere in mano le redini del combattimento.

Sull'altro fronte invece, i soldati britannici dettero prova del loro superbo addestramento. Nei brevissimi minuti necessari ai cavalli francesi per attraversare la pianura, essi costituirono ben venti quadrati, con i vertici disposti verso la direttrice della carica per dividere l'onda dei cavalieri come la prua di una nave fende l'onda che solca. Gli artiglieri invece, secondo la tradizione dell'esercito inglese, erano rimasti fuori con l'ordine di fare fuoco a volontà e poi rifugiarsi solo all'ultimo momento nei quadrati. Non tutti ci riuscirono. Ma quel che più conta al momento è che la cavalleria napoleonica *rimase padrona* di quasi tutti i cannoni britannici.

«*Les clous! Les clous!*» gridarono gli ufficiali: «**I chiodi! I chiodi!** » Quando infatti ci si impadroniva di un pezzo nemico, lo si metteva fuori uso piantando un chiodo nel focone della polvere. Ma i chiodi ci sarebbero stati solo se l'attacco fosse stato preparato a dovere, e non frutto della maledetta improvvisazione. In alternativa, la fanteria di sostegno avrebbe potuto smontare una ruota ad ogni pezzo in maniera che non fosse più possibile metterlo in batteria. Ma a Waterloo non c'era alcuna 'fanteria di sostegno' alla carica, ed i suoi preziosi reggimenti stavano piantati a guardare lontani dalla mischia.

Quale spreco inutile di vite umane. Quale carneficina di splendidi cavalieri! Non restava che spronare i cavalli contro i quadrati inglesi. Ma queste formazioni, la cui prima fila in ginocchio piantava bene in terra il calcio dei fucili per sventrare con le baionette i quadrupedi, e le altre tre o persino quattro sparavano a ripetizione, erano in grado di difendersi egregiamente anche se accerchiate dai più travolgenti assalti delle cavallerie. Inoltre i fanti disposti in quadrato, con al centro gli ufficiali e le bandiere, potevano contare anche sul rifiuto istintivo dei cavalli a calpestare l'uomo; sicché i cavalieri francesi, non potendo gettare direttamente le loro cavalcature verso le ben ordinate file nemiche, dovevano galoppare loro intorno, sciabolando e scaricando a bruciapelo le loro pistole. Ma in ogni caso infliggevano al nemico molti meno danni di quanti ne ricevevano.

La folle carica – o meglio, *le quattro folli cariche*, poiché per quattro volte i cavalieri francesi erano tornati indietro per riorganizzarsi e ripartire all'attacco – non voluta ma causata da Ney, il quale tutto sommato aveva mandato innanzi solo una brigata di corazzieri, e non tutta la cavalleria come invece era successo, si risolse con l'inevitabile contrattacco delle cavallerie di Uxbridge. Queste rigettarono gli ormai esausti cavalli francesi e riconquistarono i pezzi di artiglieria che, non essendo stati manomessi, furono immediatamente e – *fatalmente* usati contro le file del nemico allo sbando.

È ovvio che anche i cannoni di Napoleone risposero al fuoco per coprire la ritirata di Ney, e tutto il campo di Waterloo fu assordato dai tuoni laceranti di entrambe le artiglierie.

Napoleone, intanto, assisteva apaticamente, come assorto e quasi da spettatore, alla tragedia della sua cavalleria. La sua attenzione era volta in realtà verso est, da dove giungevano ancora lontani i colpi di cannone della battaglia tra il VI Corpo di Lobau ed i prussiani. Costoro, e calcolando solo il Corpo d'Armata di von Bülow, in una proporzione di 3 a 1 (erano infatti 30.000 contro 10.000), stavano rigettando indietro i francesi. Le notizie che giungevano da quel fronte erano angoscianti, e l'Imperatore si vide costretto ad inviare a Plancenoit la Giovane Guardia della riserva. Si trattava di pochi battaglioni, 6 o 7 soltanto, ma costituiti da magnifici soldati: per comprendere il loro coraggio basta anche solo questo particolare: due dei loro battaglioni, con una carica alla baionetta, misero in fuga 14 battaglioni prussiani. Ma anche il loro valore poteva solamente rallentare, ma non fermare il 'rullo compressore' di Bülow e Blücher, tanto più che ad essi andava aggiungendosi il I Corpo di Pirch.

E Grouchy, intanto, non arrivava! Da lui nessuna notizia, neanche la risposta all'ordine spedito alle 13 del pomeriggio. La situazione nel campo francese era sempre più tragica. Bonaparte, che vedeva le risorse umane della sua riserva assottigliarsi paurosamente, inviò ancora due battaglioni della Vecchia Guardia agli ordini del gen. Morand (un generale al comando di due btg.), ed anch'essi scomparvero nella furiosa mischia.

Napoleone, come precedentemente detto, a Waterloo appariva stanco, privo dell'antico smalto e precocemente invecchiato; e ciò nonostante avesse soltanto 46 anni, la medesima età di Wellington. Il Duca aveva passato la propria giovinezza in India a combattere contro la rivolta di Tippoo Sahib, e la propria maturità nelle campagne di Portogallo e Spagna. Ma la vita di Napoleone, a partire dai 27 anni che contava all'epoca della Guerra d'Italia, non aveva smesso di logorarsi nelle fatiche delle campagne militari, nelle battaglie più cruente, e nell'insonne opera di uomo di stato. I disastri di Russia e di Lipsia e il successivo confino all'Elba, inoltre, non potevano non aver lasciato un segno indelebile sulla sua fibra già provata. Nel 1815, insomma, Napoleone non possedeva più la forza e

la concentrazione necessarie a condurre due battaglie insieme, a Waterloo e a Plancenoit. Così finì per non dirigerne nessuna: non quella di Plancenoit, dove non si recò nemmeno; e neppure quella di Waterloo, dove delegò quasi tutta la responsabilità al Principe della Moskowa, a quel Ney che, in quanto “Prode dei prodi”, concepiva la guerra non come stratega, ma da comandante di assalti furiosi alla baionetta o di cariche sciabole in mano. Questi attacchi sono certo indispensabili in guerra, e ci vogliono uomini di fegato capaci di condurli. Ma solo con questi non si vincono le battaglie: gli assalti suicidi servono perlopiù a risolvere certe situazioni difficili od a risollevarle le sorti di uno scontro.

Il Maresciallo, che nella giornata non se ne era stato con le mani in mano, ma aveva già avuto uccisi sotto l'arcione quattro cavalli dal fuoco britannico, ordinò una nuova carica in grande stile con i reggimenti e le divisioni di cavalleria non ancora mandati al fuoco. Questa volta però, e più avvedutamente, fece accompagnare l'attacco da una batteria ippotrainata che aprì larghi vuoti tra le Giubbe Rosse e nei quadrati più orientali formati da tedeschi, i quali cominciarono a disgregarsi. Tuttavia il maresciallo non aveva fatto intervenire alcun reggimento di fanteria a supporto della cavalleria e, come era nella logica dei fatti, anche quest'ultima carica si risolse in un insuccesso. A questo punto Ney, come quel demone della guerra che solo lui sapeva essere negli attacchi quasi votati alla morte, si gettò con la divisione Bachelu e una brigata della divisione Foy contro quella Haye Sainte che fungeva da baluardo avanzato del centro di Wellington, e stavolta i *fantassins* di Reille la espugnarono, sterminando letteralmente a colpi di baionetta l'intera la guarnigione tedesca che la difendeva.

Allora, con un tempismo veramente napoleonico dopo tanto tergiversare nei giorni precedenti, il Maresciallo ordinò che si facesse affluire sulla breccia appena aperta l'artiglieria ed essa, da soli 300 metri di distanza, prese a fulminare le linee inglesi. Queste, tra il volare di teste, braccia e interi torsi, cominciarono a vacillare. Era giunto finalmente anche per il Duca di Ferro il momento più critico: il suo esercito cedeva, non c'era dubbio, ed i testimoni lo udirono mormorare: «Dio, dammi la notte. O almeno dammi Blücher!»

Si prospettava adesso per i francesi la concreta possibilità di una vittoria schiacciante, e Napoleone era uomo da saper cogliere al volo il ‘bacio della dea fortuna’, tanto più che al cannocchiale di Wellington non poteva certo essere sfuggito nemmeno un altro fatto per lui gravissimo: Hugoumont era caduta, poiché intorno alle sue mura non si combatteva più, ed era ben evidente il tripudio delle due esauste divisioni francesi che l'avevano assediata per tante ore. Adesso, senza la masseria di La Haye Sainte e senza Hugoumont, lord Wellesley aveva il centro e la sinistra scoperti.

Bonaparte, ovviamente, lo sapeva, e impartì personalmente al suo Maresciallo il comando di sfruttare il vantaggio ottenuto. Ney obbedì subito, tuttavia non vi era più ordine alcuno tra i francesi: si procedeva freneticamente in direzione nord, dritti sul versante occupato dagli inglesi, attraverso lo spazio libero tra Hugoumont e La Haye Sainte. Ma non in colonna o in ordinate file, non in battaglioni ancorché mutilati o rotti, (ci sarebbe voluto troppo tempo a schierare una formazione di questo tipo), ma a gruppi, a frotte di fanti appoggiati da sparuti squadroni di cavalieri, in una tempesta di ferro e fuoco. Nonostante l'improvvisazione dei napoleonici, tra gli anglo olandesi regnava ormai il panico, e Wellington si vedeva costretto ad inviare nella pianura tutti i contingenti possibili per arginare l'avanzata nemica.

Il Principe d'Orange mandò, contro quella massa disorganizzata ma feroce di uomini, due battaglioni. Uno dei due riuscì a ritirarsi, ma l'altro fu annientato da un gruppo di corazzieri, ed il suo comandante rimase ucciso nell'azione. L'artiglieria francese si era ormai impadronita della battaglia ed imperversava ovunque, facendo precedere le proprie truppe da una vera tempesta di colpi. Lord Uxbridge spinse avanti la propria cavalleria, ma questa fu presto rigettata dalla fanteria e dalle cannonate nemiche.

No. Quella di Waterloo, tra le 6 e le 7 pomeridiane, non è più una battaglia: è una orribile mischia che soltanto Omero con il suo canto sarebbe in grado di narrare. Ecco una rapida cronaca che servirà

a dare almeno una pallida idea dell'enorme massacro che si stava svolgendo. Un massacro non più di soldati, ma di belve. Una strage che vedeva un esercito in via di disfaccimento combattere e soccombere ad un esercito già disfatto.

Il 27° reggimento britannico perde in un attimo metà dei suoi soldati. I francesi si impadroniscono di alcuni cannoni britannici ed annientano un intero quadrato nemico. Il Principe d'Orange è ferito gravemente mentre è alla testa dei suoi uomini. Cinque battaglioni del Brunswick vengono fatti a pezzi dall'artiglieria mentre procedono in colonna. Lord Uxbridge si mette alla testa di una brigata di cavalleria olandese ed ordina la carica. Ma qualcuno lo avverte che sta caricando da solo, perché la brigata non lo ha seguito; il 3° reggimento usseri tedesco parte a sua volta alla carica: la cavalleria francese prima lo fa passare, poi lo avvolge e ne fa macello. Solo 70 i sopravvissuti. Un reggimento di usseri inglesi del Cumberland, intatto, sfugge a questa tragica sorte disobbedendo all'ordine di Uxbridge di attaccare, e si ritira tranquillamente in direzione di Bruxelles. Alla domanda del generale Vivian dove fossero finiti gli uomini della sua brigata di cavalleria, il loro comandante lord Somerset risponde indicando uno stuolo enorme di cadaveri con le uniformi rosse. Al 73° reggimento di linea inglese rimangono in tutto 80 uomini su 1.000. Gli altri reggimenti della medesima brigata di fanteria hanno perso tutti gli ufficiali, ed a comandarli rimangono i sergenti più anziani.

Al colmo della sciagura, una palla di cannone francese raggiunse l'olmo di Wellington e spapolò la gamba sinistra di Uxbridge, che si era appena recato dal suo comandante per fare rapporto. A questo punto si inserisce uno dei più famosi aneddoti sulla flemma del Duca in particolare, e degli ufficiali britannici in generale. Si racconta infatti che lord Uxbridge, il quale tra l'altro era amico personale di Wellington, non vedendosi più l'arto, esclamasse: «Per Dio, Signore. Credo di aver perduto una gamba!» E che lord Wellesley replicasse con volto impassibile: «Per Dio, Sir. Credo proprio di sì». Subito dopo, Uxbridge scivolò a terra da cavallo e morì dissanguato in pochi minuti tra le braccia del medico. Wellington, invece, non scese neppure di sella per dare l'estremo saluto al vecchio compagno: era troppo occupato ad osservare le sorti incerte della battaglia.

Il centro e la sinistra inglesi infatti erano così minacciati che la fanteria napoleonica ormai aveva del tutto sgomberato la pianura dalle unità anglo olandesi, mentre già risaliva il versante e sembrava ormai sul punto di raggiungere il ciglio del costone tenuto da Wellington. Tutti i reggimenti delle 3 divisioni rimaste del II Corpo di Reille, mischiati a battaglioni e reggimenti del Corpo di D'Erlon, erano impegnati con l'unico obiettivo di marciare dritti sull'ultima linea di difesa britannica che ancora teneva la sommità del crinale.

A quel punto, se fosse rimasta nel campo francese soltanto una parvenza di ordine e di logica, se ci fosse stato ancora un colonnello o un generale capace di riorganizzare le file e di guidare un attacco concertato e concentrato, la storia sarebbe stata scritta diversamente. Ma colonnelli e generali francesi, in quella fase convulsa e inebriante della battaglia, combattevano fianco a fianco dei loro soldati e dei loro cavalieri, come degli uomini di truppa qualsiasi.

Facciamo però adesso, dalla nostra posizione privilegiata di storici, senza cioè l'ottimismo e l'entusiasmo di una vittoria che sembrava a portata di mano, il punto della situazione nel campo di Bonaparte e dei francesi.

Riorganizzare le proprie divisioni per un attacco massiccio e coerente avrebbe significato ritirare le truppe dalle posizioni raggiunte, perdere ulteriore tempo a riordinarle, e fare un enorme favore a Wellington, il cui grosso tutto sommato teneva e rimaneva solido sul suo costone, nonostante la carneficina delle unità che erano state mandate innanzi per arrestare il furioso attacco nemico. In più, anche le perdite francesi nell'avanzata verso il ciglio tenuto dai britannici erano state spaventose, superiori certamente a quelle del nemico. Non rimaneva che un'unica soluzione, che appariva ben chiara persino agli occhi dell'eroico Ney, sebbene impegnato fino allo spasimo a guidare le sue truppe e ad animarle con la sua presenza. Sarebbero bastati pochi battaglioni in più e ben inquadrati, magari tratti dai superstiti delle divisioni che avevano preso Hugoumont, oppure –

ed era la soluzione più semplice –, dalla riserva della Guardia, per sfondare finalmente la resistenza nemica ed aprirsi la strada verso Bruxelles. Il Maresciallo, in quell'occasione, fece tesoro di un insegnamento dello stesso Napoleone il quale aveva scritto: “*Il destino di una battaglia sta tutto in un singolo momento [...]. Quando quel momento arriva, basta un pugno di soldati di riserva per decidere le sorti.*”

Il Principe della Moskowa spedì dunque il suo aiutante di campo al quartier generale dell'Imperatore con la richiesta urgentissima di rinforzi.

«*Des troupes!* – sbottò Bonaparte – *Ou voulez-vous que j'en prenne? Voulez-vous que j'en fasse?*». Eppure, al di là della sarcastica battuta, l'Imperatore di truppe ne aveva a dovizia senza dover fabbricarle. Possedeva ancora la riserva strategica: 8 battaglioni di Granatieri della Vecchia Guardia e 6 della Guardia di Mezzo, praticamente due divisioni indenni ed a ranghi completi, poiché non avevano affrontato alcun combattimento, e per di più fidatissime in quanto a lui devote fino alla morte. Erano, i suoi veterani della Guardia, sicuramente i migliori soldati d'Europa. Perché allora non colse quell'attimo unico e irripetibile, “quel singolo momento” in cui “basta un pugno di soldati di riserva” per catapultarli addosso ad un Wellington in enormi difficoltà, ed a sostegno di un Ney ad un passo dal trionfo? Per me resta una decisione difficilmente decifrabile: perché insomma il memorabile attacco della Guardia Imperiale non fu ordinato *subito*, ma *dopo quasi un'ora*, quando ormai era chimerico che potesse avere successo con i prussiani a due passi, Ney battuto, e gli inglesi riordinati e rinfrancati dalla sosta?

Il rifiuto di Napoleone di impegnare immediatamente e con tempestività la riserva strategica, quando Ney addirittura lo implorava di inviare nuove truppe fresche, mi sembra un gravissimo errore che portò all'immediato esaurimento della disordinata offensiva francese allorché questa, senza rincalzi, trovò ad attenderla alla sommità del versante le ben inquadrature file britanniche che la rigettarono facilmente.

Tuttavia, l'Imperatore con quel diniego non aveva certo agito dissennatamente (non sarebbe stato da lui), ma sulla scorta di motivazioni in quel momento a suo giudizio ineccepibili. Tenterò di ragionare su di esse, almeno per quanto ne sarò capace:

- Bonaparte, dal suo quartier generale di Le Caillou, era troppo distante dal punto focale della battaglia, e non poteva avere perciò una visione chiara, come lo era invece quella di Ney, del drammatico sbandamento degli inglesi;
- per di più il suo Maresciallo aveva precedentemente preso un forte abbaglio allorché aveva creduto che Wellington stesse per cedere. Questo errore era costato all'Armata il sacrificio di quasi tutta la cavalleria in un assalto pessimo e sconsiderato. Quale fiducia poteva ancora riporre, allora, nella capacità di osservazione di Ney quando gli richiedeva rinforzi perché la resistenza del nemico era agli sgoccioli?
- In terzo luogo l'Imperatore sapeva benissimo, al contrario del suo Maresciallo, che Lobau e la Giovane Guardia erano sul punto di cedere alla pressione di Blücher. A cosa gli sarebbe valso costringere, nella migliore delle ipotesi, Wellington alla ritirata (non alla fuga, gli inglesi sono sempre stati maestri nel ritirare ordinatamente le proprie truppe), se poi sarebbe stato schiacciato contro l'esercito britannico dai prussiani che sarebbero inevitabilmente giunti alle sue spalle? Avrebbe consumato inutilmente, per un successo parziale ed effimero, gli ultimi spiccioli delle forze integre a sua disposizione, in quanto sui dissanguati e disintegrati Corpi d'Armata di Reille e D'Erlon non c'era più da fare affidamento;
- anche l'intervento di tutta la riserva generale a supporto di Ney non avrebbe affatto garantito la sconfitta dei britannici, mentre avrebbe di certo scompaginato il gioiello più prezioso dell'Armata del Nord, la Vecchia Guardia. Wellington, ‘difensivista’ come era per

costituzione, non rappresentava un rischio, e quindi si poteva lasciarlo là dove stava a leccarsi le sue ferite. Il pericolo reale proveniva invece dai prussiani, e contro costoro conveniva conservare la riserva strategica.

Meglio dunque, per Napoleone, accettare il fatto compiuto di aver perso la battaglia contro l'odiato '*Monsieur Villainton*', riservandosi però la pur vaga prospettiva di vincerla contro l'altrettanto odiato Blücher. Scelse dunque di rafforzare il fronte est inviando i 6 battaglioni della Guardia di Mezzo a formare una linea di quadrati dietro a Plancenoit per arrestare il IV Corpo di Bülow, mantenendo a Waterloo gli 8 battaglioni di Granatieri della Vecchia Guardia per 'intimidire' un poco probabile attacco del Duca<sup>12</sup>. Ben poca cosa, potremmo commentare noi: meno di 8.000 uomini su un esercito che alle 11 di mattina ne contava 82.000. Rimasugli da fondo di magazzino, certo. Ma se finalmente fosse giunto l'introvabile Grouchy con i suoi 30.000 uomini, quel Grouchy che era stato mandato a chiamare ben sei ore prima e che non aveva più dato notizie di sé; o almeno fosse arrivato il solo Vandamme, oppure Gérard, la battaglia contro i prussiani sarebbe stata vinta. Si trattava solo di guadagnare tempo. E se anche Grouchy non arrivava quella sera alle spalle di Blücher, sarebbe sopraggiunta almeno l'invocata notte; ed allora le sorti, ancorché compromesse, si sarebbero potute tentare nuovamente l'indomani. Con l'aiuto, almeno si sperava, della 'svanita nel nulla' ala destra dell'Armata del Nord.

Ad est dunque, e non a nord; a Plancenoit, e non a Waterloo; contro Blücher, e non contro Wellington, si risolveva quella maledetta e stregata battaglia! Così doveva pensarla Bonaparte. E poiché egli era uomo capace di mobilitare e spremere anche le pur minime energie psicologiche dei suoi uomini, fece circolare tra i soldati la falsa notizia che Grouchy *stava arrivando con i rinforzi*. Un mezzuccio, un sistema che però poteva anche riuscire, tanto più che l'Imperatore sostenne l'inganno di persona percorrendo a cavallo le file delle sue truppe, in verità molto meno entusiaste di qualche ora prima.

L'invio dei 6 battaglioni della Guardia di Mezzo sembrava al momento aver stabilizzato il fianco destro. Ma l'Imperatore, purtroppo per lui, *non poteva sapere* che il I Corpo prussiano di Zieten, il quale seguiva il IV, era anch'esso giunto sul luogo dello scontro, ed invece di riunirsi a Bülow *procedeva direttamente verso Wellington*. Questi, da parte sua, approfittò dell'intervallo concessogli dall'esaurimento dell'attacco di Ney e la conseguente ritirata dei francesi, per rafforzare il suo centro vacillante con tutti i reparti possibili: inglesi o alleati, freschi o reduci dal fuoco. Una cosa che, a torto, non fece invece Bonaparte: egli infatti *avrebbe dovuto assolutamente*, nello scampolo di tempo che gli rimaneva, riordinare a difesa per quanto possibile le frantumate divisioni di fanteria e di cavalleria dei suoi due Corpi in modo da avere a disposizione almeno la parvenza di una forza combattente, piuttosto che accontentarsi di galvanizzarle con una falsa notizia. Anche il Duca, comunque, stava raschiando 'il fondo del barile'; ma con l'arrivo dei prussiani di Zieten la battaglia per Napoleone era ormai perduta. Mancava però ancora da recitare l'ultima scena del dramma.

---

<sup>12</sup> Noi moderni tendiamo ad esaltare la preparazione e l'addestramento di cui sono fatti oggetto i nostri soldati, sottovalutando quelli degli eserciti antichi. In realtà un fante dell'epoca napoleonica, ma anche del Settecento, imparava ad eseguire meccanicamente e tempestivamente manovre molto complesse che erano frutto di un rigorosissimo addestramento. Un battaglione poteva così passare dalla disposizione in linea a quella in fila, o da quella per colonna alla formazione di un quadrato nel tempo sbalorditivo di due o tre minuti. I quadrati poi erano in grado non solo di mutare orientamento a seconda della provenienza degli attacchi nemici, ma persino di spostarsi e marciare, formati e compatti, in qualsiasi direzione.

### ATTO III, SCENA SESTA E ULTIMA (ancora la piana di Waterloo)

Le 19 pomeridiane: due ore al tramonto. Nel campo francese risuonano ancora le grida di «*Voilà Grouchy!*», accompagnate però da altre che incitano «*En avant! En avant!*» Queste ultime sono rivolte ai Granatieri della Vecchia Guardia, i *Moustaches*, i “Mustacchi”, come venivano chiamati dal resto dell’esercito per i folti baffi ed i favoriti che erano soliti farsi crescere tenendoli compatti con il sego<sup>13</sup>. I loro battaglioni che, rinforzati rispetto a quelli della fanteria normale, assommano nel loro insieme ad un organico ben superiore a quello di una divisione, stanno radunandosi e incolonnandosi su una fronte di 80 uomini per 80 file, una sorta di gigantesco rettangolo di uomini che costituisce uno spettacolo di una forza impressionante: la terra scompare sotto i loro alti berrettoni di pelo, sotto la foresta delle loro baionette inastate e la perfezione geometrica delle loro righe<sup>14</sup>. La direzione dei loro sguardi e del loro schieramento è verso nord, dritta contro il centro del versante tenuto da ‘Sua Signoria’ il duca di Wellington.

Quella di Napoleone, al termine della battaglia di Waterloo, mi sembra una mossa scellerata fin dall’inizio, dettata più dalla umana disperazione per una battaglia, una guerra ed un regno ormai perduti, che da una serena e calcolata visione strategica. Una serie di domande si affacciano infatti alla mente di chi voglia spiegarsi la ragione logica dell’ultima scelta dell’Imperatore in quella tragica giornata.

– Cosa pensava di poter ottenere, il Grande Corso, con quell’attacco alle sette e mezza della sera, più di quanto avrebbe potuto conseguire impiegando subito la Guardia, quando Ney glielo chiedeva ed era già ad un passo dal centro di Wellington?

– Quale successo sperava di ottenere sugli inglesi, dopo aver concesso al Duca quasi un’ora di respiro, opportunamente usato a rinforzare le proprie file, a impiegare le sue ultime riserve, a rimettere in batteria i suoi cannoni?

– E perché Napoleone non aveva a sua volta riorganizzato alla meglio i Corpi di Reille e D’Erlon – una massa di forse 35-40.000 soldati –, e la cavalleria superstite – forse 5.000 uomini –, per avere una difesa contro i prussiani o una forza d’attacco in appoggio alla Guardia? Si potrà obiettare che si trattava di truppe disperse, esauste e demotivate. Ma stanchissime erano anche le truppe di Wellington, e comunque 40.000 uomini ‘stanchi’ son sempre meglio di 8.000 ‘freschi’.

– Supponiamo per un momento che Bonaparte avesse preso la decisione di non attaccare Wellington (il che non è vero, dal momento che alle 19.30 effettivamente lo attaccò), ma badare soltanto ai prussiani: in questo caso, per quanto riguarda la motivazione, avrebbe potuto benissimo far circolare la notizia che Grouchy stava arrivando con l’ala destra, e che *bisognava fermare* Blücher con un ultimo sforzo *per consentire al Maresciallo di agganciarlo e distruggerlo*. In questo modo l’Imperatore avrebbe impedito la diffusione di quel panico che invece avrebbe colto l’esercito all’arrivo imprevisto dei prussiani al posto di Grouchy; ed inoltre avrebbe avuto sotto mano delle

---

<sup>13</sup> Come in tutti gli eserciti, compresi quelli attuali, tra i diversi corpi francesi c’erano delle distinzioni di foggie non codificate se non dalla tradizione e dal *compagnonnage*, cioè dal cameratismo. I giganteschi granatieri della Guardia portavano i mustacchi e spesso anche i capelli lunghi accomodati a codino; gli zappatori una folta barba; i cacciatori a cavallo della Guardia una treccina di capelli racchiusa in una catenella per riparare la nuca dai colpi di sciabola inferti da dietro. I più eleganti portarono anche per un certo tempo due identiche treccine pendenti sulle guance.

<sup>14</sup> Durante la marcia verso il nemico i fucili venivano portati a spalla e perpendicolari al terreno, onde evitare che i fanti delle file successive potessero ferire con le baionette le schiene di quelli che li precedevano. Soltanto al momento dello scontro i fucili dei primi ranghi venivano abbassati per sparare o minacciare i soldati avversari con le punte delle baionette. Le quali, si ricorda, erano piuttosto brunito, e non proprio scintillanti come appaiono nei film.

truppe motivate alla resistenza e organicamente anche se sommariamente inquadrate, invece che dei soldati poco meno che inermi e privi di qualsiasi schieramento.

– Agendo così, Bonaparte poteva tranquillamente tenere la propria Guardia a difesa dai prussiani, o a minaccia degli inglesi, o a sostegno morale del resto dell'esercito, evitando quel 'brillante' ma inutile olocausto suicida che si verificò poi con il suo ultimo attacco.

La Vecchia Guardia, dunque: "Speranza suprema e supremo pensiero" di Napoleone, la sua creatura più preziosa, *quasi mai mandata alla battaglia*, detestata per i suoi privilegi ed allo stesso tempo mitizzata dal resto dell'esercito. Molti dei suoi ufficiali e dei suoi sergenti avevano i capelli bianchi ed erano più anziani dello stesso Napoleone, (non per nulla era chiamata 'Vecchia'). Un tempo la Guardia, allora repubblicana, lo aveva aiutato a reprimere l'insurrezione realista del 13 vendemmiaio, allorquando egli aveva salvato la Convenzione e Barras; la *sua* Guardia aveva sgombrato l'Assemblea dei Cinquecento il 18 brumaio dell'anno VIII, salvandolo dall'assalto inferocito dei deputati; i veterani della *sua* Guardia, prima Consolare e poi Imperiale, fedeli ed imperturbabili lo avevano accompagnato, come se fossero la sua stessa ombra, dalle Alpi a Mosca; e lo avevano seguito persino all'Elba e nella sua trionfale marcia su Parigi. A Waterloo la maggior parte di questi splendidi soldati si sarebbe anche sacrificata per il suo Imperatore senza arrendersi, ma alcuni dei loro ufficiali lo avrebbero visto morire a Sant'Elena.

Napoleone aveva enormemente ampliato la sua Guardia aggiungendovi ulteriori corpi: l'artiglieria, le diverse specialità di cavalleria, e poi ancora la Guardia di Mezzo, la Giovane Guardia e perfino i Pupilli della Guardia. Tutti questi reggimenti e divisioni costituivano la sua insuperabile (ed invidiata dal resto d'Europa) 'Riserva Generale' o 'Riserva Strategica', che era il vanto della *Grande Armée*, l'ammontare dei cui effettivi veniva tenuto rigorosamente segreto per incutere timore ed incertezza tra i nemici. Ma pur nella moltiplicazione dei corpi e degli organici, i Granatieri della vera Guardia, della *sua antica e prima* Guardia, della 'Vecchia Guardia' insomma, erano quelli che occupavano sempre tutto il cuore di Napoleone. Ed a Waterloo era giunto il tristissimo momento, per colui che l'aveva creata ed amata, di distruggerla. No, quell'ultimo attacco degli otto battaglioni della Vecchia Guardia a Waterloo non poteva avere quell'obiettivo tattico o strategico che si crede, di risollevare cioè una battaglia altrimenti perduta. Aveva piuttosto il tragico e fosco significato di un corrusco *Götterdämmerung* wagneriano. A Waterloo però, i toni più cupi della sinfonia non sarebbero stati sottolineati dal timpano dell'orchestra, ma dal cannone di Wellington.

Ore 19.30: i flauti ed i tamburi prendono a battere la cadenza che i soldati invocano, l'*En avant*, che in prossimità del nemico sarebbe diventato *Pas de charge*. Napoleone, si dice, ha già tenuto ai suoi granatieri un breve discorso: «Amici miei, eccoci arrivati al momento supremo. A questo punto non si tratta più di sparare, ma di affrontare il nemico corpo a corpo, e di gettarlo con la punta delle baionette nel vallone da dove è uscito e da dove minaccia l'Armata, l'Impero e la Francia.» Poi, a cavallo, accompagna i battaglioni dei suoi impassibili veterani fin quasi alla linea del fuoco, quindi lascia il comando a Ney e ritorna verso i ranghi della fanteria, dove l'ordine regna soltanto negli ultimi tre battaglioni della Guardia che ha voluto conservare senza inviarli all'attacco. Ma al suo ritorno il tuono dei cannoni sulla destra francese si è fatto assordante, e l'entusiasmo per l'arrivo di Grouchy si è tradotto in grida isteriche di panico: «*Voyez! Ce sont les prussiens!*». Quel colore azzurro scuro che si vede avanzare sulla destra non è il *bleu* francese dell'ala destra del Maresciallo: è il ben più sinistro *bleu di prussia*.

Anche la artiglierie dell'Armée sparano per appoggiare la Guardia, e investono con un'apocalisse di colpi il crinale e la sommità della collina. Nulla di umano potrebbe resistere ad una tale concentrazione di fuoco, ma Wellington ha fatto di nuovo schierare quasi tutti i suoi uomini dietro le siepi e gli alberi, al di là e al di sotto della cresta, mentre altri reparti, disposti in pianura, si



riparano dietro la massicciata della strada per Ohain: così le palle francesi o passano alte, o colpiscono terra deserta o, salvo pur sempre qualche centinaio di morti e storpiati tra gli inglesi rimasti allo scoperto, risultano inoffensive.

### **EPILOGO (ancora la piana di Waterloo)**

«*TRAHISON!*» «*SAUVE QUI PEUT!*»

Si tratta di un epilogo assai mosso e corale, in cui non compaiono tanto gli eroi principali della tragedia – e cioè Wellington, Bonaparte e Blücher –, quanto il coro dei 200.000 soldati inglesi, francesi e prussiani che combatterono a Waterloo, ed il coraggio veramente titanico e disperato di uno che fin qui è stato soltanto un comprimario: il maresciallo di Francia Michel Ney.

Torniamo all'azione. Mentre il panico e l'isteria dilagano nel campo francese, la Guardia procede imperturbabile verso il nemico ed il suo destino. Ecco come la penna di Victor Hugo, ben più alata della mia, nei *Miserabili* descrive l'ultimo attacco di Waterloo:

“[...] Il cielo era stato coperto tutto il giorno. All'improvviso, in quello stesso momento (erano le otto di sera), le nubi si squarciarono sull'orizzonte e lasciarono passare, attraverso gli olmi della strada di Nivelles, il grande e sinistro fulgore del sole di porpora che tramontava: ad Austerlitz, era stato visto sorgere. Ogni battaglione della Guardia, in quel tragico finale, era comandato da un generale; erano presenti Friant, Michel Roguet, Harlet, Mallet, Poret de Morvan. Quando gli alti colbacchi dei granatieri della Guardia, con il gran fregio metallico in forma d'aquila, apparvero, simmetrici, allineati, tranquilli e superbi nella foschia della zuffa, il nemico sentì il rispetto della Francia; credette di vedere venti vittorie entrare nel campo di battaglia ad ali spiegate, e coloro ch'erano vincitori, ritenendosi vinti, indietreggiarono. Ma Wellington gridò: «In piedi, Guardie, e mirate giusto», e il reggimento delle Guardie, sdraiato dietro le siepi, s'alzò; un nugolo di mitraglia crivellò la bandiera tricolore fremendo intorno alle nostre aquile, tutti si scagliarono e incominciò la suprema carneficina.

La Guardia Imperiale sentì nell'ombra che l'esercito fuggiva intorno ad essa, sentì il grande crollo della disfatta, sentì il «Si salvi chi può» che aveva sostituito il «Viva l'Imperatore»; e, con la fuga dietro di sé, continuò ad avanzare, sempre più fulminata e sempre più morente, ad ogni passo che faceva... Ney, smarrito, grande di tutta l'altezza della morte accettata, soffriva a tutti i colpi, in quella tormenta. Là ebbe il quinto cavallo ucciso sotto di sé; sudato, con gli occhi fiammeggianti e la schiuma alle labbra, con l'uniforme sbottonata, una spallina tagliata dalla sciabola d'una *Horse Guard* e l'aquila metallica della decorazione ammaccata da una palla, sanguinante, infangato e magnifico, con in pugno una sciabola spezzata, gridava: «Venite a vedere come muore un Maresciallo di Francia sul campo di battaglia». Invano: egli non morì.”

Per riassumere in prosa storica, e non poetica e pindarica, la colonna della Guardia – e non se ne conosce ancora la ragione – ad un certo punto si divise in due: una al centro, all'altezza della fattoria di La Haye Sainte, ed una più a ovest. La prima si sarebbe scontrata con la divisione belga-olandese Chassé; la seconda con le *Foots Guards* del centro britannico.

Quando i Granatieri avevano già risalito la china del versante inglese, ed erano quasi a contatto delle linee nemiche, l'artiglieria francese cessò il fuoco per non colpire propri soldati, ed i

testimoni superstiti raccontano che calò un istante di silenzio, interrotto soltanto dalle salve dei pezzi prussiani in avvicinamento e dal rullio cadenzato, sempre più lontano, dei tamburi della Guardia. Si trattò tuttavia soltanto di un fugace istante, perché subito dopo presero a sparare, sui fianchi delle colonne, i cannoni britannici con doppia carica, a palla e mitraglia. Purtroppo erano ancora una volta quegli stessi cannoni che la cavalleria napoleonica, per mancanza di chiodi, non aveva messo fuori uso ore prima. Al boato dell'artiglieria si aggiunse lo scrosciare a bruciapelo dei fucili dei fanti, che erano, ad un ordine, tutti insieme balzati in piedi da dietro i cespugli e gli alberi del costone.

Le colonne della Guardia esitarono; le prime linee d'uomini si arrestarono, mentre i ranghi successivi premevano inutilmente e, quando arrivavano al fuoco, venivano anch'essi falciati. E neppure Ney, che con il suo moncone di spada continuava ad indicare ai granatieri la via del nemico, non riuscì più a reggerli. E se il cielo avesse veramente amato quell'uomo, lo avrebbe fatto scomparire proprio in quel momento, nella ruggente apoteosi della battaglia, ucciso da una palla inglese in pieno petto, anziché dalle palle francesi di un plotone d'esecuzione borbonico con l'accusa – infamante per qualsiasi uomo dotato di un barlume di dignità, e tanto più per l'onore di un soldato – di alto tradimento<sup>15</sup>.

Ma neppure “Il prode tra i prodi” poteva ormai riparare alla sconfitta, poiché gli dèi della guerra erano ormai tutti coalizzati contro le sorti di Napoleone e della sua Armata.

La colonna di destra della Guardia fu fermata dai composti *riflemen* britannici a 60 metri dalle loro linee; quella di sinistra a 20 metri. Poi ci fu il contrattacco alla baionetta della fanteria inglese, ed i battaglioni dei Granatieri si sfaldarono e presero a ritirarsi, anche se con ordine e lentamente.

Un unico clamore isterico si levò allora dalle file francesi che, lungo la valle, assistevano allo spettacolo di un mito che si dissolveva definitivamente: «*La Garde recule!*» Ciò era un fatto inconcepibile per qualsiasi francese, vestisse o no un'uniforme. E fu il tracollo generale.

A questo punto il duca di Wellington sventolò in aria il berretto, e 40.000 Giubbe rosse, olandesi e tedeschi si precipitarono, urlando a loro volta, lungo la china in un assalto che non aveva nulla dell'ordine e della disciplina dei rigidi canoni militari. Quella massa d'uomini infatti si precipitava giù correndo sparpagliata, e tuttavia terrificante, come una cataratta che ha appena sfondato una diga; o meglio, come un'orda barbarica senza freno ed ebbra di sangue e di trionfo.

Napoleone mise in atto un ultimo tentativo per salvare almeno ciò che restava della sua Armata del Nord, e fece schierare in tre quadrati le ultime unità ancora disponibili della Guardia – ovviamente immuni dal panico generale che le circondava – sia per arginare la fuga dei Corpi di Reille e di D'Erlon, sia per rallentare l'assalto impetuoso ma disordinato degli inglesi. Si trattava di tre quadrati di appena 500 uomini l'uno, isolotti immobili nel turbine del disastro dei francesi in fuga e dell'onda della cavalleria inglese lanciata alla carica. Fu, come era da prevedersi, una mossa del tutto inutile: i fuggitivi, sui quali i granatieri non potevano certo sparare, si gettarono sui quadrati e li scompigliarono. I britannici, invece, si arrestarono di fronte alla nereggiante selva di

---

<sup>15</sup> Ney era figlio di un mastro bottaio e coetaneo di Bonaparte, essendo nati entrambi nel 1769. Nel 1787 si arruolò in un reggimento di ussari dell'esercito regio, e nel 1792 divenne sergente maggiore. Entrato nell'*entourage* del Primo Console, nel 1804 fu nominato Maresciallo dell'Impero, e fu anche lui uno dei tanti generali napoleonici di umili origini e venuti dalla gavetta. Combatté a Elchingen, Jena e Friedland (1807), dove meritò un icastico commento del suo Imperatore: “Quell'uomo è un leone”. Si distinse anche nella ritirata di Russia, ma l'aver giurato fedeltà a Luigi XVIII, e l'aver tradito poi questo giuramento suscitavano in lui, uomo d'onore e dalla vita così limpida, un conflitto di coscienza insanabile, che influenzò gravemente il suo comportamento precedente alla battaglia di Waterloo.

Un particolare curioso. Secondo alcuni, Ney non fu affatto fucilato il 7 dicembre 1815 ma, dopo una finta esecuzione e per l'intervento del duca di Wellington, emigrò segretamente nel 1818 negli Stati Uniti con il nome di Peter Stuart Ney, rivelando però a tutti la propria identità di Maresciallo di Francia. Morì a Cleveland nel 1846, e tutt'ora è visibile la sua tomba. Se a qualcuno piacciono i romanzi alla Alexandre Dumas, può anche accettare questa tesi.

colbacchi ed all'acciaio delle loro baionette, ed i loro ufficiali raccolsero immediatamente le file dei *riflemen* e fecero avanzare l'artiglieria intimando la resa.

Anche Bonaparte, a questo punto, abbandonò il quadrato del 1° battaglione del 1° reggimento della Guardia, *l'élite dell'élite*, al centro del quale si era posto e fuggì verso Genappe a cavallo, e non in carrozza, per non essere riconosciuto dalla cavalleria prussiana ormai dilagante.

La Giovane Guardia resistette a Plancenoit sino alle 21, quando già Wellington e Blücher si stringevano le mani alla fattoria di La Belle Alliance. A Waterloo la Vecchia Guardia, falciata dai cannoni, aveva già cessato ogni resistenza un'ora prima, alle 20.

La celebre battuta, ma non autentica, che la tradizione vuole indirizzata dal generale Pierre Cambronne, comandante del 2° battaglione del 1° cacciatori, agli inglesi che intimavano la resa (che al contrario pronunciò semplicemente l'altrettanto celebre parola di cinque lettere), suona come un giusto epitaffio di una grande battaglia, di un'eroica compagine militare, e del sogno di un impero: «La Guardia muore, ma non si arrende!»

Napoleone cercò ancora nella notte di raccogliere le proprie truppe sbandate a Genappe con il concorso di una divisione richiamata dall'ala destra di Grouchy; ma l'ordine di convergere in quella località non giunse mai a quell'unità (probabilmente perché intercettato dagli alleati), e la divisione dunque non si fece vedere. La fuga divenne allora incontrollabile e persino, come spesso capita, sanguinosamente fratricida quando la massa dei soldati e dei cavalieri in fuga dovette attraversare, come in una bolgia, uno stretto ponte per salvarsi. Era ormai notte fonda, quando l'intera Armata si disintegrò come forza combattente.

Ma, a proposito di Grouchy: che ne era stato?

Gli uomini dei suoi due Corpi furono impegnati presso Wavre per tutta la giornata del 18 in confusi scontri con la retroguardia prussiana del III Corpo di Thielmann, forte di 17.000 soldati, ed il Maresciallo seppe della sconfitta di dell'Imperatore *soltanto alle 10.30 del 19*, allorché diede alla sua ala l'ordine della ritirata generale verso Namur.

E proprio in questa ritirata ebbe occasione, dopo tanti ed esiziali errori (compreso quello di non essere accorso – almeno con una parte delle sue truppe – al tuono del cannone di Waterloo), di quale stoffa militare era fatto un Maresciallo di Francia. A Namur infatti inflisse una dura e severa sconfitta a ben due Corpi prussiani riuniti; e sempre ritirandosi come una fiera ferita ma non doma, e sempre battendo gli inseguitori euforici, riportò verso Parigi 25.000 francesi invitti. La sua ostinata resistenza fu del tutto inutile per le sorti dell'Impero; ma l'onore dell'Armata fu salvo.

A Waterloo o, per meglio dire, a Mont St. Jean, caddero, secondo le stime più accreditate:  
15.100 inglesi, olandesi e tedeschi;  
25.000 francesi;  
7.000 prussiani.  
I francesi persero anche 8.000 prigionieri e 220 cannoni.

\* \* \*

Durante i giorni della campagna del Belgio la Borsa di Londra era rimasta molto depressa, e le azioni erano scese di parecchi punti per il timore di una disastrosa sconfitta di Wellington. Due giorni dopo Waterloo la notizia della vittoria giunse alla capitale non per via ufficiale, ma portata in segreto da un agente della banca Rothschild. I Rothschild di Londra ne approfittarono per acquistare centinaia di migliaia di azioni a prezzo stracciato e rivenderle poi con immensi guadagni quando l'opinione pubblica fu finalmente informata del successo inglese. La morte di 15.000 soldati

sui campi di Waterloo provocò la fortuna di almeno altrettanti azionisti della Rothschild... *Pecunia non olet*.

Voglio concludere, adesso, con il pensiero di un illustre storico militare:

“Il volo dell’aquila era finito; l’orco’ era stato alla fine saldamente ingabbiato e l’esausta Europa si accinse ancora una volta a tentare di tornare a precedenti forme di vita e di governo. Ma l’ombra di Napoleone persistette incancellabile per molti anni dopo la sua morte. Persiste ancor oggi.”<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> DAVID G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, vol. II, p. 1292, Milano, B.U.R., 1992.

## Postilla conclusiva di carattere scientifico

Tanto la psicologia militare quanto quella sociale hanno ben studiato i fenomeni di massa affini a quelli a cui abbiamo assistito nelle fasi decisive della battaglia di Waterloo. Esiste nei corpi aggregati di uomini (come gli eserciti, le folle degli stadi, i manifestanti etc.) un punto di rottura, determinato da cause reali o anche immaginarie, che si può manifestare con forti fenomeni di panico od entusiasmo parossistico, fuga, o furia violenta.

Il fenomeno 'furia violenta' si impadronì improvvisamente delle truppe di Wellington dopo la ritirata della Vecchia Guardia; quello del panico e della fuga colse invece le file di Napoleone alla vista degli inglesi trionfanti ed alla notizia dell'arrivo dei prussiani.

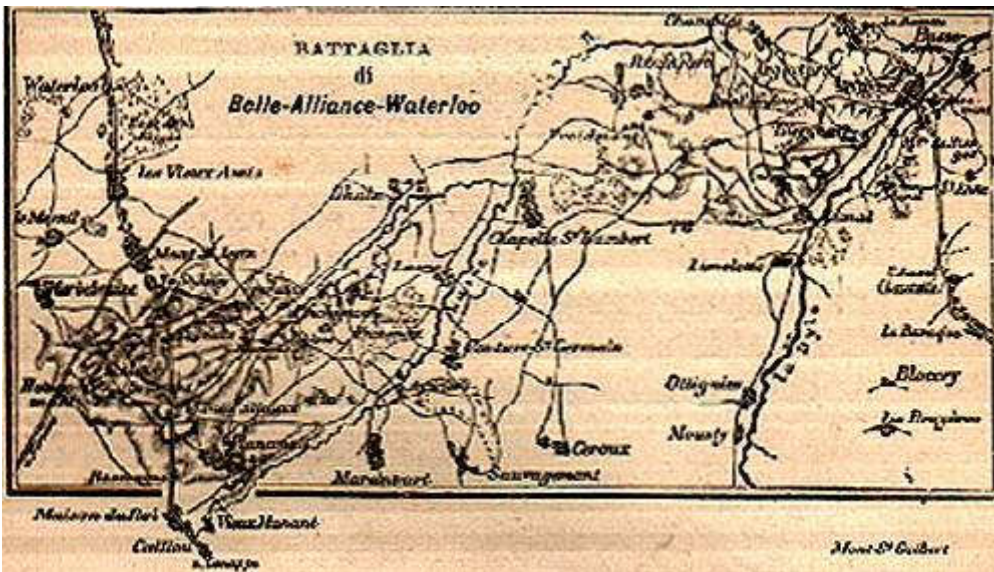
Questi casi particolari, individuati dalle scienze sociali, mostrano come nel gruppo si stabilisca a volte un fenomeno di 'regressione' a stati psicologici primitivi, e perciò irrazionali, che lo riconducono al livello di branco animale, e generano risposte di aggressività incontrollata o fuga isterica. Aggressività incontrollata simile a quella delle fiere dedite alla caccia di gruppo; fuga collettiva, simile a quella generale di una mandria sotto l'attacco dei carnivori. In ogni caso, si produce uno straordinario meccanismo, per cui s'instaura una *psicologia ed una volontà irriflessa e propria del gruppo come se fosse un unico organismo*, e che prescinde completamente da quella dei singoli uomini che lo compongono,

Tornando a Waterloo, un caso di furia aggressiva si era già verificato nell'attacco generale della cavalleria francese, allorché ogni reggimento era partito alla carica senza alcun ordine preciso, ma solo per seguire con euforia e con spirito di emulazione quello che lo precedeva. Il medesimo fenomeno si era poi ripetuto con l'avanzata, disordinata ma temibile, del II Corpo francese che giunse quasi a minacciare da vicino il centro di Wellington. Il terzo caso si manifestò con la discesa a valanga dei fanti inglesi nel vallone di Waterloo, accompagnata da alte urla.

Un episodio di fuga e di panico isterici si riscontra invece nel campo francese tra le 19.30 e le 20 di sera. In quel torno di tempo compaiono tanto due elementi reali – la ritirata in disordine dell'*imbattibile* Vecchia Guardia e l'impressione spaventosa dei nemici che scendono correndo in massa dal crinale della collina – quanto una causa virtuale ed immaginaria – il "*Tradimento*" –, senza che i fanti napoleonici vedessero ancora giungere i prussiani. La conclusione è però unica: il "*Si salvi chi può*", con lo scollamento completo della disciplina ed il terrore diffuso dell'Armata del Nord.

Ma per spiegarci un simile, improvviso ed irrecuperabile cedimento di un intero esercito è necessario accampare anche una motivazione militare oltre a quelle psicologiche e sociologiche: l'Armata del Belgio era composta in grande misura da guardie nazionali, riservisti, reclute, marinai e volontari non sempre all'altezza del loro entusiasmo: scarti di magazzino, piuttosto che bravi soldati come ai tempi della *Grande Armée*, la quale però era già andata in pezzi in Russia ed a Lipsia, ed infine era stata affossata dalla restaurazione di Luigi XVIII. Le armi si possono costruire o sostituire anche in breve tempo. Per fare dei veri soldati occorrono anni di esperienza, vittorie, prestigio, tradizione, orgoglio e ferree motivazioni. Tutte cose delle quali però Napoleone, nel giugno del 1815, era estremamente a corto.

**Cartina della battaglia di Waterloo**



## Ordine di battaglia dell'Armata del Nord

Comandante in capo: Napoleone Bonaparte  
Capo di stato maggior generale: Mar. Nicolas Sout

### ALA SINISTRA

#### I Corpo Gen. Drouet D'Erlon

<b>Corpi</b>	<b>organico</b>
4 divisioni di fanteria (33 batt.)	16.885
1 divisione di cavalleria (11 sq.)	1.506
6 batterie	46 cannoni
<i>Totale</i>	circa 20.000

#### II Corpo Gen. Reille

5 divisioni di fanteria (40 batt.)	20.635
1 divisione di cavalleria (15 sq.)	1.865
6 batterie	46 cannoni
<i>Totale</i>	circa 25.000
<i>Totale dell'ala sinistra</i>	45.000

### ALA DESTRA

#### III Corpo Gen. Vandamme

3 divisioni di fanteria (34 batt.)	16.851
1 divisione di cavalleria (14 sq.)	1.017
5 batterie	38 cannoni
<i>Totale</i>	circa 19.000

**IV Corpo**  
Gen. Gérard

3 divisioni di fanteria (20 batt.)	12.800
1 divisione di cavalleria (14 sq.)	1.628
5 batterie	38 cannoni
<i>Totale</i>	circa 15.500
<i>Totale dell' ala destra</i>	34.500

**CENTRO E RISERVA**

**VI Corpo**  
Gen. Mouton di Lobau

3 divisioni di fanteria (20 batt.)	9.218
4 batterie	32 cannoni
<i>Totale</i>	circa 10.500

**Riserva di cavalleria**

Mar. Grouchy

**1° Corpo**  
Gen. Pajol

2 divisioni di usseri e cacciatori (24 sq.)	2.750
2 batterie a cavallo	12 cannoni
<i>Totale</i>	circa 3.000

**2° Corpo**  
Gen. Exelmans

2 divisioni di dragoni (31 sq.)	3.400
2 batterie a cavallo	12 cannoni
<i>Totale</i>	circa 3.600

**3° Corpo**  
Gen. Kellermann

2 divisioni di corazzieri e carabinieri (25 sq.)	3.300
2 batterie a cavallo	12 cannoni
<i>Totale</i>	circa 3.500



**4° Corpo**  
Gen. Milhaud

2 divisioni di corazzieri (24 sq.)	3.000
2 batterie a cavallo	12 cannoni
<i>Totale</i>	circa 3.200
<i>Totale riserva di cavalleria</i>	13.300

**Guardia Imperiale**

Vecchia Guardia: 8 batt. granatieri	4.140
8 batt. cacciatori	4.603
Giovane Guardia: 8 batt. di cacciatori e volteggiatori	4.283
Granatieri a cavallo e dragoni	1.612
Lancieri, cacciatori e gendarmi	2.783
13 batterie	96 cannoni
<i>Totale della Guardia</i>	circa 21.000

***Totale generale dell'Armata del Nord:* 124.300 uomini**  
**344 cannoni**



**Corpi di osservazione lasciati da Bonaparte in Francia**

**V Corpo d'Armata o Armata del Reno**

Gen. Rapp

2 divis. di fant.  
1 divis. di Guardie Nazionali scelte  
1 divis. di cav.  
Artiglieria e genio

*Totale* 23.097  
46 cannoni

**Corpo del Giura**

Gen. Lecourbe

1 divis. di fant.  
1 divis. di G. N.  
1 divis. di cav.

*Totale* 8.420

**VII Corpo d'Armata o Armata delle Alpi**

Mar. Suchet

2 divis. di fant.  
1 divis. di cav.  
4 divis. di G.N.  
Artiglieria e genio

*Totale* 23.617  
42 cannoni

**Corpo del Varo**

Mar. Brune

1 divis. di fant.  
1 regg. cacciatori a cavallo  
Artiglieria e genio

*Totale* 5.544  
16 cannoni

### **Corpo dei Pirenei orientali**

Gen. Decaen

1 divis. di fant.  
7 batt. di G. N.  
1 regg. cacciatori a cavallo  
Artiglieria e genio

*Totale* 7.633  
30 cannoni

### **Corpo dei Pirenei occidentali**

Gen. Clausel

1 divis. di fant.  
6 batt. G. N.  
1 regg. cacciatori a cavallo  
Artiglieria e genio

*Totale* 6.820  
30 cannoni

*Totale generale dei Corpi di osservazione:* 75.131  
164 cannoni

*Totale generale delle forze francesi nel giugno 1815*<sup>17</sup> 199.431  
508 cannoni

#### APPENDICE N. 4

---

<sup>17</sup>

<sup>1</sup> Le cifre degli effettivi sono tratte da A. POLLIO, *Waterloo*, 1935. A proposito dei 508 cannoni dell'Armata napoleonica, il parco artiglieria francese era standardizzato in tre pezzi da 12, 8 e 4 libbre, più i mortai da 6 pollici. Notare la differenza nella misura dei calibri in libbre e pollici.

## **Ordine di battaglia dell'esercito anglo-olandese**

Comandante in capo: Mar. lord Arthur Wellesley, duca di Wellington

### **I Corpo** Principe d'Orange

4 divisioni:  
(1 inglese, 1 anglo-hannoverese,  
2 belga-olandesi) 25.233

### **II Corpo** Gen. lord Hill

3 divisioni:  
(2 anglo-hannoveresi, 1 belga-olandese)  
1 brig. Indiana 23.981

### **Riserva**

2 divisioni anglo-hannoveresi  
Contingente di Brunswick  
Contingente di Nassau 20.563

### **Cavalleria** Gen. lord Uxbridge

6 brigate inglesi  
1 brigata della Legione Tedesca  
1 divisione belga-olandese  
1 contingente hannoverese  
1 contingente del Brunswick 14.482

### **Artiglieria**

18 batterie inglesi	
9 batterie belghe-olandesi	
3 batterie della Legione Tedesca	
2 dell'Hannover e del Brunswick	196 cannoni
Truppe del genio e	
di guarnigione anglo-hannoveresi	13.473

<b><i>Totale generale delle forze di Wellington</i></b>	106.787
	196 cannoni

***I contingenti più numerosi erano:***

Olandesi e belgi	24.170
Inglesì	23.543
Hannoveresi	22.788



*Le Life Guards all'attacco*

**Ordine di battaglia dell'esercito prussiano**

Comandante in capo: feldmar. principe Gebherard Leberecht von Blücher di Wahlstatt

Capo di stato maggiore: T. G. conte August di Gneisenau

**I Corpo**

Gen. Zieten

4 divisioni di fanteria (34 btg.)	27.949
1 divisione di cavalleria (32 sq.)	1925
12 batterie (1.019 uomini)	48 cannoni
<i>Totale</i>	30.893

**II Corpo**

Gen. von Pirch

3 divisioni di fanteria (27 btg.)	18.995
1 brigata di fanteria (9 btg.)	6.861
1 divisione di cavalleria (36 sq.)	4.468
10 batterie (1.453 uomini)	40 cannoni
<i>Totale</i>	31.777

**III Corpo**

Gen. von Thielmann

3 divisioni di fanteria (21 batt.)	13.864
1 brigata di fanteria (9 btg.)	6.752
1 divisione di cavalleria (24 sq.)	2.405
5 batterie (964 uomini)	20 cannoni
<i>Totale</i>	23.985

**IV Corpo**  
Gen. Bülow von Dennewitz

4 brigate di fanteria (36 btg.)	25.381
1 divisione di cavalleria (43 sq.)	3081
11 batterie (1.866 uomini)	44 cannoni
<i>Totale</i>	30.328
<i><b>Totale generale delle forze prussiane</b></i> <sup>18</sup>	116.973 312 cannoni
<i><b>Totale generale delle forze alleate</b></i> <sup>19</sup>	223.760 508 cannoni



*La battaglia di Waterloo*

APPENDICE N. 6

---

<sup>18</sup> Come si osserva, gli organici nell'esercito prussiano erano molto diversi da quelli nell'esercito francese o britannico. In particolare, una brigata prussiana poteva essere più consistente di una divisione, ed in genere ogni divisione o brigata possedeva 9 battaglioni con un organico pressoché uguale alle divisioni inglesi, ma parecchio superiore a quelle francesi.

<sup>19</sup> Le stime, ovviamente, variano in misura anche significativa (nell'ordine di alcune migliaia di unità) da autore ad autore. Noi qui ci siamo sempre riferiti al gen. Pollio, che ha esaminato un'eccezionale mole di letteratura a riguardo.

## La battaglia di Waterloo nei dipinti



*Jean-Louis Géricault*  
*Ufficiale dei Cacciatori della Guardia alla carica*



*Robert A. Hillingford*  
*Il duca di Wellington rincuora un quadrato inglese*





*Napoleone passa in rassegna la Vecchia Guardia  
A Waterloo*



*James B. Wollen  
Carica della cavalleria leggera*



*La celebre carica dei corazzieri francesi a Waterloo*

Agosto 2008

**PIERO PASTORETTO**